



L'INCHIESTA INDUSTRIALE

E

I TRATTATI DI COMMERCIO

L'INCHIESTA INDUSTRIALE

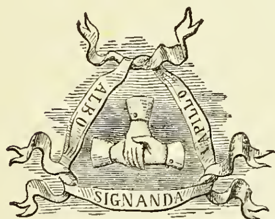
E

I TRATTATI DI COMMERCIO

PER

LUIGI LUZZATTI

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE



ROMA
TIPOGRAFIA DEL SENATO DI FORZANI E C., EDITORI

1878

INTRODUZIONE

LO STATO ATTUALE DELLE NEGOZIAZIONI COMMERCIALI

I.

Giammai, in questi ultimi anni, si appalesarono così vive e intense come oggidì, le difficoltà di fermare nuovi patti commerciali. I negoziatori si affiatano, si stringono la mano, si affannano a fine di accordarsi, adoperano la migliore volontà per assottigliare gli argomenti di litigio e non riescono nella grave impresa della concordia, malgrado delle amicizie politiche apertamente confessate dai loro Governi. Per più mesi una Legazione commerciale germanica tratta a Vienna con quella del Governo austro-ungarico; le negoziazioni si avviano, si interrompono, si ripigliano, si rompono; si giunge al punto d'iniziare il metodo delle rappresaglie, com'è avvenuto per effetto delle recenti ordinanze germaniche, le quali tolgono le agevolezze del traffico dei lini ai distretti manifatturieri del confine dell'Austria (Boemia-Slesia). Ma la benevolenza politica e più ancora una chiara notizia dei danni reciproci ai quali si espongono, consigliano ai due Governi la tregua; e già si annunzia imminente il ripigliare dei negoziati. Il che non significa imminente

l'accordo, e l'Imperatore di Germania ha annunziato al suo Parlamento che presenterà una *Memoria* sui punti principali della controversia. Così le discussioni dai segreti e fidati colloqui dei negoziatori, con esempio nuovo, passano ai Parlamenti!

Nè migliore è la condizione di cose fra l'Italia e l'Austria-Ungheria; i negoziati, due volte ripresi, giacciono ancora abbandonati. La Francia ci offre uno spettacolo somigliante. Il Ministero De Broglie aveva sottoscritto il trattato di commercio coll'Italia e colla Spagna, ma il gabinetto Dufaure ha sospeso il lavoro della rinnovazione, volendo procedere a una inchiesta e porre il freno alle pretese estere.

Alcuni economisti risolvono tutte queste difficoltà con una sola frase: è la reazione economica che rialza la testa; bisogna schiacciare l'idra rinascente. Ma il difetto di questi giudizi sintetici sta in ciò, che la parte di vero che contengono fa equilibrio e riscontro col falso, quasi sempre per giusta metà, e finiscono per perdere ogni efficacia e valore. L'argomento è dei più delicati e non può essere giudicato dall' alto, librandosi nell'etereo ciclo delle teorie; ma è duopo scendere a terra, *pesando e misurando con analitica severità*. Bisogna applicare anche ai dazi il metodo glorioso dell'Accademia del Cimento: *provare e riprovare*. Imperocchè le proposizioni troppo generiche e vaghe falsano e abbuiano i retti criteri. Valga un esempio a chiarire il mio pensiero. Nel 1860 si celebrò la Francia, la quale ebbe il coraggio di entrare nella via del libero cambio; si ripetè questa lode in tutti i tuoni e la si accolse senza il benefizio dell'inventario. Ma facendo un'indagine più accurata si avrebbe notato che nel trattato del 1860 coll'Inghilterra, la Francia mutò la *proibizione* in *protezione*, e talvolta temperò i dazi protettivi, lasciandoli ancora

altissimi nelle industrie principali e largheggiando soltanto in quelle ove la sicurezza della sua superiorità era consacrata dal tempo, come nei tessuti serici. Tuttavia nella ceramica, per la quale dubitava ancora della sua eccellenza straordinaria e temeva le concorrenze dell'Inghilterra e della Germania, tenne i dazi in media al 15 % del valore. Laonde, se anche oggidì essa si risolvesse (del che si dubita) a moderare alcuni diritti doganali, farebbe un progresso timido e cauto, non già nel senso della libertà, ma del temperamento della protezione. Inoltre, i dazi si vogliono mettere in accordo colle condizioni industriali. La eccellente costituzione economica della Francia, nella quale si avvicendano in armonia feconda le industrie agrarie e le manifatturiere, danno un singolare risalto alla sua timidità economica.

Darò al mio pensiero tutta la sua espressione intera e cruda.

Se l'Italia, il Belgio o la Svizzera alzassero alcuni dazi, terrebbero ancora il campo sulla Francia nell'avviamento verso il libero cambio, anche se la Francia li ribassasse. Il *più* o il *meno*, l'ossequio o l'offesa ai principî; tutti questi modi di giudizio dovrebbero essere messi da parte. La scienza della statistica domanda una precisione di limiti, s'illustra di esatte comparazioni e aborre da ogni generalità.

A ciò si aggiunga un'altra osservazione d'indole diversa, ma che si riferisce all'assunto principale del discorso, ed è che i Governi assoluti s'intendono più facilmente di quelli retti a forme rappresentative in cotali materie. Potè l'imperatore Napoleone, nell'apparente splendore della sua possanza, conchiudere con un colpo di Stato economico la convenzione commerciale coll'Inghilterra. Ma i Parlamenti oggidì si sono fatti più su-

scettibili e ombrosi e vogliono esaminare a fondo i dazi. Veggasi l'esempio delle Camere ungheresi e austriache, il quale è un preludio di ciò che sta per succedere nelle altre Camere principali. È vero che il metodo dei trattati tiene ancora del dittatoriale; imperocchè le Camere possono approvarli o respingerli, ma non modificarli. E questo limite alla loro potenza le irrita e costringe i Governi a una maggior cautela. Bisogna che ne indovinino gli umori e ne appaghino i desiderî, almeno nell'insieme e nei punti principali. Laonde non dovrebbe destar meraviglia se in questa nuova e delicatissima fase si vedessero i trattati di commercio rovesciare i Ministeri, e l'ordine dei cambi internazionali divenire un grido politico nei Parlamenti e nei comizi elettorali. A quest'insieme di idee e di ricerche s'inspirano gli studi raccolti in questo volume, e già pubblicati in parte nella *Nuova Antologia* e nel *Giornale degli Economisti.* I fogli sparsi si coordinano intorno a questo supremo principio del metodo sperimentale. Io suppongo accettati i principî, accolti i temperamenti medî e le aspirazioni verso una progressiva evoluzione del libero cambio. Ma all'infuori di questa dottrina, si move un mondo interamente tecnico di ricerche sperimentali, di comparazioni analitiche, d'induzioni desunte dal libro della realtà e dal poema eterno della vita. Questa specie di dimostrazioni si trae da quel senso del *reale*, che l'osservazione esatta, paziente, amorevole suscita e acuisce.

II.

Il quadro delle ricerche è misurato dalla nostra storia daziaria, la quale alterna i trattati a tariffe con quelli informati al principio della nazione più favorita.

Si è detto che rispettando questo stato di cose si cadeva nell'errore fatale di assumere la storia a dignità di principio. Sicuramente in ogni realtà storica vi è il *contingente;* il fatto labile che passa travolto dall'onda del tempo. Ma più la si medita, più si comprende e si giustifica. Perchè l'Italia ha limitato i trattati a tariffe con la Francia, l'Austria-Ungheria e la Svizzera? La principale ragione è nella geografia; quei tre Stati ricingono i nostri confini; e i popoli finitimi sono i più idonei a sentire la convenienza di un comune territorio doganale. Certi diritti principiano come agevolezze di confine, e fatta la esperienza, i popoli pigliano coraggio e le estendono. Inoltre la vicinanza determina e fissa anche i *tipi economici;* ingrossando la corrente dei traffici, dà una prevalenza all'interesse dei buoni accordi collo Stato limitrofo. Certamente la discussione analitica delle tariffe, fatta nell'interesse di accrescere a vicenda lo spaccio dei prodotti nazionali, è un mezzo artificiale per determinare verso un punto la corrente dei traffici. Ma l'artifizio spesse volte si accorda colla necessità delle cose. Anche di questo fatto bisogna tener conto, cioè, che i trattati a tariffe favoriscono più degli altri i rapporti economici internazionali, perchè pigliano qualità e modo dalle condizioni e vocazioni economiche dei paesi che li stipulano.

Questa sola ragione non chiarisce interamente il procedimento istorico. Taluni trattati a tariffa non si tentano, perchè si è sicuri che non gioverebbero a migliorare la situazione o non si riescirebbe a conchiuderli. A che gioverebbe il legarsi in un trattato a tariffa coll'Inghilterra che non ha dazi differenziali, e soltanto nella gabella del vino e dell'alcool può generare il sospetto di un trattamento non ispirato dalla sola ragione delle entrate fiscali? Ovvero sarebbe fatica inu-

tile quella di sperimentare una negoziazione accompagnata dall'esame e dalla fissazione delle tariffe cogli Stati Uniti d'America, i quali seguono la politica di conservare l'autonomia intera sui loro dazi, e quasi ogni due anni li mutano secondo i labili interessi delle effimere maggioranze parlamentari.

Pertanto, pigliando le cose come sono, giova illustrare il valore principale dei trattati, sperimentandolo fra noi e la Francia alla quale ci legano nel presente, e ci legheranno nell'avvenire, le piu frequenti relazioni economiche che traggono modo principalmente dalla geografia e dalla storia.

III.

IL TIPO DELLE RELAZIONI ECONOMICHE DELL'ITALIA COLLA FRANCIA.

È un errore il credere che i trattati di commercio modifichino o alterino profondamente e rapidamente il tipo economico dei popoli. Di consueto l'assecondano, e solo assecondandolo lo fortificano e lo migliorano. Di ciò porgono un documento mirabile le relazioni economiche tra la Francia e l'Italia. Le desumo dalle statistiche francesi, le quali non si accordano colle italiane e meritano la preferenza per la fama della loro minore scorrettezza. Le statistiche italiane delle dogane mutano continuamente il metodo di apprezzare i valori, il quale è più costante nelle francesi e vale almeno più sicuramente per la comparazione dei periodi economici.

A raffigurare la realtà giova distinguere in tre grandi categorie l'insieme dei cambi: *Prodotti naturali o materie prime — Prodotti alimentari — Prodotti manu-*

fatti. Prima del trattato nei due anni che lo precedono, 1862-1863, le importazioni italiane in Francia si rappresentavano nella seguente maniera:

	Milioni di lire	
	1862	1863
Prodotti naturali o materie prime . . .	121.0	138.4
Prodotti alimentari	40.5	33.2
Prodotti manufatti	29.6	21.4
Merci non denominate	0.7	11.3
	191.8	204.3

All'incontro nello stesso tempo le esportazioni dalla Francia in Italia erano significate in tal guisa:

	Milioni di lire	
	1862	1863
Prodotti naturali o materie prime . . .	19.5	34.1
Prodotti alimentari	26.2	39.8
Prodotti manufatti	108.7	141.0
Merci non denominate	21.9	22.9
	175.3	237.8

Da ciò si trae che nei due anni precedenti al trattato il tipo economico degli scambi internazionali era interamente diverso fra i due paesi. L'Italia si contrassegna nelle esportazioni dei prodotti naturali; la Francia pei manufatti; e quei punti principali nei quali si dissomigliano sono rappresentati quasi da cifre somiglianti.

Dopo il trattato del 1863, nel corso di un decennio (dal 1863 al 1873) mutano le cifre e le loro proporzioni, ma rimane intatto il tipo economico. Ciò si trae dall'esame di questa tabella:

RICAPITOLAZIONE GENERALE

1. Importazione dall'Italia in Francia.

DESIGNAZIONE DEGLI ARTICOLI	1862	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871	1872	1873
Prodotti naturali ovvero materie prime . .	121.0	138.4	150.4	163.4	157.9	186.3	197.2	218.2	131.5	254.2	218.8	200.5
Prodotti alimentari.	40.5	33.2	32.0	33.2	41.0	91.3	87.8	51.6	63.4	132.7	103.8	90.5
Prodotti manufatti	29.6	21.4	40.4	39.1	32.8	37.2	33.4	19.7	22.5	38.9	39.5	39.1
Merci non denominate.	0.7	11.3	5.1	3.9	2.6	3.9	8.6	28.9	14.9	15.7	13.1	15.8
TOTALE.	191.8	204.3	227.9	239.6	234.3	318.7	327.0	318.4	232.3	441.5	375.2	345.9

2. Esportazione dalla Francia in Italia.

DESIGNAZIONE DEGLI ARTICOLI	1862	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871	1872	1873
Prodotti naturali ovvero materie prime . . .	19.5	34.1	50.4	59.0	49.9	42.7	45.8	61.4	76.0	43.8	58.0	45.0
Prodotti alimentari.	26.2	39.8	51.3	53.2	42.2	22.8	18.6	21.2	18.8	14.1	27.9	28.1
Prodotti manufatti	108.7	141.0	162.5	152.4	129.6	105.3	95.9	129.0	86.7	87.8	123.2	122.7
Merci non denominate.	21.9	22.9	10.9	9.3	8.8	8.9	10.7	9.3	12.1	7.3	19.8	34.0
TOTALE.	175.3	237.8	275.1	273.9	230.5	179.7	171.0	220.9	193.6	153.0	228.9	229.8

Dai prospetti soprallegati si traggono alcune osservazioni importanti.

Sotto il regime del trattato di commercio del 1863 sono cresciute le relazioni economiche tra la Francia e l'Italia. Difatti il commercio generale complessivo si affigura così:

Commercio generale.

1859	536.3
1865	720.0
1869	677.4
1873	789.9
1874	693.4

Per gli stessi anni il commercio speciale è:

Commercio speciale.

1859	329.9
1865	526.2
1869	551.2
1873	575.7
1874	493.1

Ma per non cadere nell' errore così comune agli economisti del *post hoc ergo propte hoc*,[1] gioverà il dichiarare che, qualunque sia la ragione, dopo il trattato italo-franco del 1863, crebbero le relazioni economiche dei due paesi nel commercio generale e nel commercio speciale; in ciò, oltre ai dazi, non sono estranei l'aumento della popolazione, lo svolgersi della pubblica ricchezza, l'unità dell' Italia.

La seconda osservazione è che l' indole dei cambi non muta; conserva dopo il 1863, in modo costante,

[1] Incorre in questo falso giudizio il signor Leone Levi nel suo lavoro, per altri rispetti pregevole, intitolato: *Risultati statistici dei recenti trattati di commercio fra i diversi paesi di Europa*, pubblicato nel numero di marzo del Giornale della Società statistica di Londra.

nonostante alcune oscillazioni, il *carattere* e il *tipo* anteriori. L'Italia continua ad inviare segnatamente le materie prime e i prodotti naturali; la Francia le manufatte.

Infine le esportazioni italiane in Francia, anche senza tener conto dei beneficî della pesca e della marina mercantile, superano le esportazioni francesi in Italia, quasi costantemente, seguendo le statistiche francesi, le quali, anche a parità di esattezza e di riscontro del contrabbando, devono differire in un punto sostanziale. Infatti le esportazioni dall'Italia in Francia si registrano alla dogana francese d'importazione con le spese del trasporto, di assicurazione, ecc. Le esportazioni dalla Francia in Italia mancano di queste spese nella statistica francese, le acquistano nella corrispondente statistica italiana. Inoltre i valori attribuiti alle merci medesime differiscono notevolmente nei due paesi. Con tanti congressi internazionali di statistica è strano che non siasi ancora proceduto a una specie di unificazione delle statistiche del commercio internazionale, del quale non è possibile ragionare oggidì che per approssimazione!

Le esportazioni francesi in Italia si compongono oggidì come nel passato, prima come dopo il trattato commerciale, in buona parte di merci manufatte. Dal 1862 al 1873 si designano colle seguenti cifre in milioni di lire:

1862	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871	1872	1873
108.7	141.0	162.5	152.4	129.6	105.3	95.9	129.0	86.7	87.8	123.2	122.7

Costantemente, prima e dopo trattati, i tessili (tessuti di lana, di seta, di cotone e di canape, i vestiti e le biancherie), pigliano nell'insieme una parte principale.

Nel 1862, su milioni 108.7, essi ne rappresentano 68.8; nel 1873 su 122.7, 52 milioni. Sono i due termini estremi della serie; ma nel frammezzo oscillano valori

di diversa specie, i quali non si discostano dal tenore medio.

I tessuti di lana figurano costantemente in prevalenza nella categoria dei tessuti importati in Italia.

Anni 1862	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871	1872	1873
27.2	51.3	62.0	51.3	36.4	32.2	30.7	40.6	21.7	23.8	30.2	28.6

Da queste cifre si argomenta che in una negoziazione commerciale il principal interesse e la principale speranza del Governo francese consistono nei tessuti di lana, ai quali fanno seguito i tessuti di seta. I tessuti di cotone e di canape hanno un' importanza minore delle macchine, delle mercerie.

Tutto questo è così vero che nella negoziazione commerciale colla Francia la gravità delle controversie è indicata esattamente dall'ordine di queste cifre statistiche.

I manifatturieri inglesi, esclusi dal beneficio delle negoziazioni dirette coll' Italia, speravano nella resistenza dei manifatturieri francesi, e, grazie alla clausola fondamentale del trattamento della nazione più favorita, senza alcun compenso nel dazio sul vino, confidavano di dare un assetto sicuro alle loro relazioni commerciali coll'Italia. Ma solo in parte le loro speranze si adempirono, per la diversa costituzione industriale dei due paesi potentissimi.

Imperocchè mentre la Francia eccelle nelle produzioni fine e medie, l'Inghilterra si contrassegna pel massimo buon mercato. Questo tipo diverso si nota segnatamente pei tessuti di lana, che sono la *quaestio vexata* d' ogni tariffa daziaria, quando si sperimenti la trasformazione dei diritti specifici in quelli *ad valorem,* così necessaria e così difficile. Difatti, i due prospetti seguenti che mettiamo sotto gli occhi dei lettori assumono da questo lato una perspicuità meravigliosa.

Esportazione dalla Francia in Italia nel 1876.

Official Valuation.		Article.	Kilog.	Francs.
Fr.	c.			
8	10	Couvertures	15,846	128,352
12	05	Tapis de toute espèce	15,585	187,800
16	50	Merinos	78,947	1,302,625
13	25	Draps Casimirs	486,962	6,452,246
16	00	Etoffes diverses	241,833	3,869,328
29	00	Chales brochis, ecc.	13,495	391,355
101	00	Dentelles	484	48,884
25	00	Bonneterie	33,154	828,850
		Passement, pure laine —		
32	30	Blanchi	9,969	321,998
32	30	Tendu	4,287	138,470
51	00	Mélangé	5,325	271,575
20	00	Velours d'Utrecht	8,307	166,140
20	90	Etoffes mélangées	507,310	10,622,779
			1,421,504	24,710,402

Esportazione dal Regno Unito in Italia nel 1876.

Value per lb.	Article.	Lbs.	L.	Per kilog.
Fr. c.	Woollen cloths—			Fr. c.
4 03	All wool	248,065	53,390	11 10
2 27	Mixed	1,526,120	173,367	6 17
4 40	» narrow	92,200	20,289	12 20
	Worsted—[1] .			
	All wool			
2 56	Mixed	4,072,030	521,408	7 04
1 56	Carpets	239,488	18,712	4 30
		6,177,903	787,166	
	Rugs, estimated to weigh 27,581 lbs.	82,743	8,647	
		6,260,546	795,813	
	Kilog. . .	2,845,748		

[1] Il *worsted* è la lana pettinata. Come si vede da questi prospetti, le due medie, la francese e l'inglese, differiscono interamente, in ispecie pei tessuti misti.

Queste cifre a chi ben le ponderi contengono molti insegnamenti.

Il primo è che un dazio equo per la Francia non parrà mai tale all'Inghilterra, che mette i popoli esteri sotto il dilemma egualmente gravissimo di continuare le consuetudini delle frodi rivelate dal metodo dei dazi sul valore, ovvero di ridurre i dazi specifici a misure così esili, che peggiorerebbero la condizione della industria nazionale.

Tuttavia, malgrado di queste difficoltà, se le ragioni tecniche lo consentono, gioverebbe creare una categoria speciale con dazio notevolmente attenuato a fine di comprendere, per quanto è possibile e lecito, quei tessuti inglesi misti ai quali la formula del trattamento della nazione più favorita non giova per la loro speciale condizione economica.

Io confido che tutti questi punti tecnici sieno chiariti e talora anche approfonditi nel processo di questi studi, i quali sostituiscono il rapporto officiale che io avrei dovuto presentare al Governo e al paese, in nome della Commissione d'inchiesta, della quale ho diretto i lavori dopo che lo Scialoia fu chiamato a reggere il Ministero della pubblica istruzione. Ricordando il nome di quel maestro venerato, rapito alla scienza e alla patria, mi si affollano al pensiero i lunghi e profondi ragionamenti ch'ei si dilettava a tenere con me intorno alla materia dei dazi, a fine di chiarire la necessità di contemperare meglio le dottrine colle esperienze. « Nel 1863, mi disse un giorno l'illustre uomo, ho dovuto indovinare l'Italia economica, nelle negoziazioni commerciali; oggidì, grazie all'inchiesta, il mistero è disvelato ».

Sapienti e altissime parole che a noi giovani acuivano il desiderio di nuove ricerche sperimentali. Im-

perocchè, dopo il mistero delle vocazioni religiose e filosofiche, quello che più deve rincrescere a un popolo grande è il mistero delle sue condizioni economiche. Del primo gli studi profondi e il lavoro dei secoli non ottengono altro effetto che quello *di derivare la ignoranza da una fonte più alta.* [1] Ma il mistero economico si rivela colla diligente indagine e l'occasione delle leggi daziarie e dei trattati di commercio è propizia a sollevarne un lembo principale.

LUIGI LUZZATTI.

[1] La espressione stupenda è attribuita al Maine De Biran.

CAPO PRIMO

L'INCHIESTA INDUSTRIALE
E LA RIFORMA DAZIARIA
IN ITALIA

I.

Chi scrive non intende impegnare nella responsabilità delle sue osservazioni alcuno di quegli uomini egregi e onorandi, i quali hanno collaborato lunghi anni con lui a preparare i documenti e gli studi per la rinnovazione delle leggi daziarie.[1] Nè intende elaborare una relazione la quale abbia un carattere officiale, e gli torrebbe la libertà della parola, che gli è sì cara. Nè si dissimula che la parte da lui presa in questa materia delicata gl'impone un grande riserbo, ch'ei spera di non avere mai violato finora, e di mantenere illeso anche nel presente lavoro.[2] Ei si propone di discutere sommariamente alcuni punti principali,

[1] In questo scritto mi gioverò spesso dei loro lavori e dei loro consigli.

[2] È questo riserbo che mi ha persuaso (in verità senza fatica o rammarico) a non rispondere mai a polemiche di qualsiasi specie in argomento daziario.

che gli paiono i caposaldi di una riforma daziaria in Italia. E poichè sono estranee al modo col quale ei suole trattare questi tèmi, canserà, per quanto è possibile, quelle discussioni teoriche, metafisiche, intorno al valore assoluto e relativo dei principii economici, questi nuovi sovrani di diritto divino che si vorrebbero imporre talvolta a forza di declamazioni volgari, mentre, non meno di ogni cosa umana, richiedono ancor essi la loro giustificazione. Quella strana maniera di discussione può dilettare gl'imparaticci, solleticare gl'interessi particolari, ma non ha alcun riferimento con gli studi serî e con le ricerche coscienziose.

II.

LE INDUSTRIE ITALIANE E IL PAREGGIO.

Nella prima sessione dell'inchiesta tenuta a Napoli, fu interrogato un egregio comasco, fabbricante di tessuti di seta, a quale cagione egli attribuisse la difficoltà di accattare capitali a buoni patti, e, dopo una sottile disquisizione, consentì col presidente che il pareggio sicuro, assoluto e stabile del bilancio dello Stato sarebbe la migliore protezione che si potesse concedere alle industrie nazionali. Imperocchè lo svilimento dei valori pubblici e privati offre ai capitali oziosi e disponibili allettamenti e tentazioni di ogni specie, e le industrie, le quali in ragione della loro serietà e solidità non possono promettere pingui interessi e sùbiti guadagni, trovano inaridita o scarsa la sorgente del credito, non felicemente ordinato nel nostro paese. È vero che nella politica finanziaria prevalente in questi

ultimi anni, grazie ai disegni virili dell'onorevole Sella, si è accolto il principio di chiudere il libro del debito pubblico, così che non continui a offrire coi nuovi imprestiti fruttiferi alimento agl'impieghi del capitale disponibile. Ma non si potè o non si volle attenersi interamente fedeli a quel principio, e l'ampia circolazione dei buoni del Tesoro, i differimenti dei prestiti, le nuove emissioni per le imprese ferroviarie, e quel senso dell'ignoto che spaventa più delle calamità reali, alimentano la concorrenza del Governo alle industrie nazionali. Non è possibile tradurre questa idea esattamente in cifre; ma non parrà esagerata l'affermazione che l'industria nazionale si procuri colle varie forme dei credito il capitale ad un saggio maggiore che in Inghilterra, in Belgio, in Francia. All'inchiesta, parecchi distinti fabbricanti hanno asserito a saggio doppio e più ancora!

A questo grave danno aggiungasi quello della incertezza angosciosa nella quale da molti anni vivono le industrie paesane. Le necessità del Tesoro sono rabbiose, e adoperano ancora più delle necessità politiche la formula famosa: *Salus publica suprema lex esto.*

Le industrie vivono incerte del domani, e in questa rapida vicenda di programmi finanziarî, abbondano le occasioni per colpire o minacciare or l'una or l'altra produzione. In tale guisa si strema la fiducia, della quale si avviva il credito; le preoccupazioni più sinistre tarpano le ali alla speranza e langue il coraggio, che è l'elemento principale nelle battaglie della produzione. Chi ben consulti, senza preconcezioni cattedratiche, *obbiettivamente*, il fato dell'industria italiana, dovrà piegare l'animo a meditazioni melanconiche. Imperocchè il nostro paese ha dovuto proporsi il duro còmpito di risolvere nello stesso tempo due problemi, che le altre

nazioni hanno affrontato con maggior fortuna in periodi successivi. Il primo è stato quello di passare bruscamente da un regime di protezione daziaria malsano e artificiale a quello della libertà. La quale transizione si è potuta operare con sufficiente apparecchio nelle regioni italiane già abituate a più miti reggimenti doganali, ma segnatamente nel Mezzodì è stata improvvisa e violenta nei suoi effetti. Appena congiunte al nuovo regno si estesero alle altre regioni le tariffe piemontesi, nelle quali si erano consolidate le riforme immaginate dal genio del Cavour. Molte fabbriche del Settentrione, più forti, munite di migliori ingegni tecnici, nonostante i più alti salarî, poterono allargare nel Mezzodì il campo dei loro spacci, come si addice al principio dell'unità nazionale. E tre anni dopo, nel 1863, il trattato di commercio colla Francia segnava una nuova orma nella via del libero cambio, gloriosa per la scienza e per l'onore nazionale, ma perniciosa ad alcune regioni e ad alcune industrie nei loro primi effetti, quantunque nell'insieme feconda. Chi avrà la pazienza mirabile di percorrere gli Atti dell'inchiesta industriale vedrà più dense nel Mezzodì le croci dei morti seminate nel campo della produzione. Conviene piegarsi rassegnati alle leggi inesorabili, le quali non sono, come alcuni pretendono, un'armonia economica, ma l'effetto della necessità. *È la grande legge della evoluzione che si attua; la distruzione dell'essere inferiore col superiore; una certa quantità di vita di ordine più elevato, la quale ha per condizione il sagrifizio di una grande quantità di vita di un ordine più scadente. Le industrie meno perfette si continuano e si evolvono nelle perfette!*

Ora le industrie chiamate al cimento di pugne necessarie e aspre domandavano di respirare in un clima

propizio, confortate da uno Stato amico e soccorrevole, dispensiero di beneficî e di miti imposizioni. All'incontro, nel 1860, appena uscito dalla guerra, incominciano gli anni della pace affannosa; gli spiriti nazionali si eccitano col sentimento della redenzione di Roma e di Venezia, accesi dal sacro ideale politico e non da quello pacifico delle arti fabbrili; e le imposte crescono con prodigiosa rapidità.

Le nostre industrie dovevano far fronte alle straniere nello sperimento del nuovo regime daziario in tristi condizioni; e quando si preparavano a rinnovare le macchine e gli ordinamenti tecnici dopo due anni di crisi, quali furono quelli del 1863 al 1865, le colse d'improvviso il corso forzoso, il quale colla fluttuazione dell'aggio ha mutate in giuoco di sorte le più avvedute combinazioni dei traffici. Così si è fatto l'esperimento del libero cambio nelle condizioni più sfavorevoli che la storia registri. L'Inghilterra dal 1844 al 1854-1860, la Francia e il Belgio dopo il 1860 rinnovarono la loro legislazione daziaria con auspicî diversi; le imposte si temperarono, si riformarono, si addolcirono, e lo Stato contribuì con aiuti di varia specie a compensare la produzione nazionale. Le reti stradali e ferroviarie compiute o largamente promosse, l'istruzione tecnica vigorosa, l'ordinamento del credito gagliardo, offrivano compensi e incoraggiamenti più equi e più efficaci della protezione abolita o scemata. All'incontro le ragioni della politica e della finanza frenarono il volo a somiglianti progressi in Italia, i quali si svolsero con misurata lentezza e con stridenti disuguaglianze.

Aggiungasi un'altra osservazione rilevante e poco avvertita: dal 1863 al 1868 si mutò tre volte in cinque anni il regime daziario nel trattato colla Francia, in quello coll'Austria e infine nell'ultima convenzione

colla Svizzera.[1] Laonde la nostra legislazione doganale si contrassegna per diminuzioni rapide, improvvise, notevoli di dazi, accompagnate dal crescere rapido, improvviso, notevole d'imposte e da scarsi aiuti nell'ordine economico e tecnico. Dei quali aiuti gioverà ricordare un solo esempio.

È noto ciò che ha operato l'Inghilterra in questi ultimi anni per promuovere le scuole di disegno ornamentale e di arte industriale. Sin dal secolo scorso Matteo Decker nella sua opera fatidica: *On the causes of the decline of foreign trade,* 1757 (*Sulle cause della decadenza del commercio coll' estero*), additava la necessità di educare il gusto artistico nazionale con un grande istituto, e si doleva che i francesi prevalessero sugl' inglesi nelle applicazioni del disegno alle industrie. Il voto dell'oscuro scrittore giacque negletto infino al 1837; nel quale anno si aperse a Londra a Somerset House la scuola centrale del disegno. Lo Stato istituì il dipartimento delle scienze e delle arti (*Science and Art Department*), il quale irradiò per tutta l'Inghilterra le scuole di disegno industriale. Gli studenti erano 16,000 nel 1849; 89,000 nel 1863; 238,647 nel 1874. In tale guisa si sostituiva alla protezione delle tariffe daziarie quella di operai più idonei a riverberare nell'industria le idealità dell'arte. È inutile ricordare gli splendidi

[1] Sono i tre trattati a tariffe, poggiando gli altri sul principio della nazione più favorita. Le industrie vetrarie nella loro categoria principale (lastre di vetro) si erano acquetate al dazio di lire 8 al quintale fissato nel trattato italo-francese del 1863; ma il trattato coll'Austria del 1867 le perturbò profondamente, facendolo digradare a lire 3 75! Segnatamente furono colpiti i vetrai del Napoletano, ove la tariffa precedente li proteggeva col dazio enorme di lire 28 65 per 100 chilogrammi! Alla inchiesta i vetrai del Mezzodì si dolsero vivamente, e furono essi che promossero una speciale petizione. Io ho ritenuto equo il dazio fissato dal Cavour e patteggiato colla Francia nel 1863, di otto lire.

progressi della Francia, del Belgio e della Germania in questa via luminosa; e in Italia che cosa si è fatto? Le esperienze molteplici, parte liete e parte infelici, mancano di coordinamento razionale, di direzione continua ed efficace; si è proceduto a salti e con incoerenza anche in tale materia.[1]

Queste sommarie ragioni semplici e positive possono togliere parecchie illusioni sulle favolose ricchezze degl'italiani, le quali vanno relegate fra quegli altri vanti di primati fantastici che nei primi entusiasmi nazionali solevamo decretarci a vicenda nelle facili ammirazioni della famiglia.

III.

CENNI STORICI SUL CARATTERE DELLA LEGISLAZIONE DAZIARIA ITALIANA.

L'origine della nostra legislazione daziaria è nella tariffa piemontese, la quale fu a grado a grado estesa all'Italia. Nel 1818 il Governo sardo[2] pubblicò una tariffa generale intesa ad affermare il principio della protezione, e a dare assetto uniforme agli ordinamenti doganali del regno ampliato. Questa tariffa, fuori di al-

[1] Nell'occasione dell'inchiesta industriale si è manifestato qua e là vivissimo il bisogno di scuole industriali applicate, e io sono lieto di aver cooperato in Toscana nel 1871 alla fondazione di quelle di Colle di Val d'Elsa e di Sesto, che prosperano. Quest'ultima si coordina col grande stabilimento di ceramica di Doccia e gli prepara il personale istituito artisticamente.

In una Commissione pel riordinamento del Museo Industriale, presieduta dall'illustre conte Sclopis, ho proposto che fosse attribuito al Museo di Torino per l'insegnamento del disegno industriale l'uffizio del Kensington's Museum di Londra.

[2] Tra i lavori compiuti sotto la mia direzione al Ministero vi deve essere anche quella storia analitica delle tariffe.

cune lievi modificazioni, le quali sempre più esacerbavano i dazi, si mantenne illesa fino al 1835, nel quale anno il *Manifesto camerale* del dì 7 aprile segnò il primo passo verso un regime più temperato. Negli anni successivi si promulgarono più coraggiose riforme, in fino a che, rinnovata la civile società colle franchigie costituzionali, il conte di Cavour stampò un'orma incancellabile nell'Italia economica, grazie alla riforma daziaria del 1851. Il progetto presentato dal Ministro delle finanze nella tornata del 14 aprile 1851 alla Camera subalpina si componeva di tre parti fondamentali: la legge organica; gli articoli preliminari; la tariffa daziaria di entrata e uscita. Una delle più notevoli disposizioni della legge organica, della quale giova far cenno, concerneva il divieto ai Comuni del Regno d'imporre qualunque sovratassa di consumo sovra le materie coloniali, le materie per tinta e per concia e quelle che si denominavano prime; vi si inchiudevano anche i metalli.

Si pensava allora che la riforma delle tariffe doganali sarebbe stata vana o inefficace nei suoi effetti, ove i dazi di consumo l'avessero perturbata in altra guisa. Si sarebbe frodato il benefizio atteso dai consumatori e dai fabbricanti e quello sperato dal Tesoro, il quale dal temperare i dazi troppo alti attendeva l'ampliamento dello spaccio. Sono note le cagioni che in appresso costrinsero lo Stato e i Comuni ad allontanarsi dalla retta via, con profonda iattura dei più gravi e legittimi interessi. Il Comitato dell'inchiesta industriale raccolse preziose notizie nel Napoletano, in Sicilia, nella Liguria, nel Piemonte, nella Lombardia e nella Venezia[1]

[1] Vedi negli Atti dell'inchiesta industriale e segnatamente le deposizioni sulla tassazione del carbon fossile a Lercara, a Palermo, a Iglesias; a Torino sulle tariffe del dazio consumo, le quali colpiscono i mobili nei varii comuni del Regno; e a Venezia un ragionamento so-

intorno agli abusi stridenti del dazio consumo aggravante le materie vitali e ausiliatrici delle industrie, e adoperato a fini occulti o palesi di protezione e di proibizione,[1] allargando la cerchia della materia imponibile senz'alcun limite. Intorno a questo grave argomento io preparai, per incarico del Comitato dell'inchiesta, un rapporto, che il Minghetti, ministro delle finanze, incorporò nella relazione, la quale accompagna un provvido progetto di legge del 1873,[2] obliato negli archivi polverosi della Camera. Per difendere la libertà dell'industria è uopo frenare l'arbitrio dei municipi, i quali si chiudono nella breve cerchia delle mura cittadine, mentre la produzione nazionale aspira a ordinamenti semplici e unitari. Ma il tema che ho ricordato è degno di una illustrazione particolare; e ne ho fatto cenno col proposito di riannodare la recente proposta del Comitato dell'inchiesta industriale con gli antichi e gloriosi studi del conte di Cavour.

Il lungo tèma che ci caccia non consente di tracciare la storia delle vicende doganali dal 1851 al 1877, la quale si può contrassegnare in tre periodi: il periodo riformatore del Cavour, inspirato dalla profonda notizia

migliante sulla cera. Vedi alla sessione dell'inchiesta industriale di Venezia le osservazioni notevoli del senatore Lampertico.

[1] In alcuni studi da me fatti di recente sulle industrie che adoperano lo zucchero, ho notato che alcune città con i dazi di consumo *proteggono* i prodotti dei loro fabbricanti comunali dalle *invasioni* dei comuni vicini. Le fabbriche di Cremona e una cospicua di Milano ascrivono a queste nuove barriere locali la diminuzione dei loro spacci. E si fanno tante teorie sui cambi internazionali, mentre da queste osservazioni risulta che abbiamo fra comune e comune le dogane internazionali!

[2] All'illustre e benemeritissimo uomo di Stato piacque pubblicamente riconoscere che ei traeva l'idea dagli studi e dal rapporto del Comitato. Vedi il *Progetto di legge sulle modificazioni al dazio consumo rispetto alle materie che servono all'industria*, presentato nella tornata 9 novembre 1873 alla Camera dei deputati.

della realtà; quello italiano dei trattati sistematicamente e coraggiosamente dottrinale, non suffragato da sufficienti esperienze; infine il terzo periodo, che incomincia veramente dal 1866 e si potrebbe chiamare fiscale, nel quale si aggravano i dazi su tutte le voci libere all'entrata e all'uscita pel solo proposito di accrescere le entrate.

La violenza con cui il fisco si era avventato sulle merci lasciate immuni dai trattati in questo terzo periodo, fece nascere il desiderio istintivo ed equo nella sua radice di cogliere l'occasione dei nuovi trattati commerciali per ristorare, se fosse possibile, l'equilibrio turbato, distribuendo più equabilmente i nuovi carichi fiscali fra le merci sinora illese e quelle soverchiamente aggravate.

La quale proposizione è vera nella sua vaga generalità; ma nell'applicarsi trova difficoltà straordinarie. Imperocchè vi sono alcune merci, nelle quali l'aumento del dazio non genera la protezione, come succede nel caffè, nel pepe, ecc., o nelle quali l'aumento del dazio può compensarsi con sufficiente esattezza, grazie alle tasse interne di fabbricazione, come avviene negli alcool, nelle birre, negli zuccheri raffinati e greggi. All'incontro in molte altre produzioni l'aumento del dazio degenera per necessità di cose in mezzo di protezione, *quando varchi certi confini, i quali hanno un proprio campo d'indagine specificata di volta in volta.*

A questa difficoltà se ne aggiunge un'altra, che non fu avvertita, parmi, sinora. *La tariffa italiana non è il risultato della logica, ma della storia.* Laonde accanto a dazi mitissimi, insignificanti, se ne trovano di altissimi, ai quali non sarebbe possibile assegnare una nuova quota di aumento. A mo' d'esempio, non sarebbe possibile aumentare il dazio sull'acciaio, che è in lire

13 85, cioè in una misura già enorme, considerando i nuovi processi di fabbricazione più economici e che gareggiano anche nei prezzi, in molti usi, col ferro. Questo è il guaio delle proposizioni generali, di necessità non precise in argomenti per indole loro essenzialmente analitici.

IV.

LA FORMA E LA CLASSIFICAZIONE DELLA TARIFFA ITALIANA.

La tariffa italiana può paragonarsi ad un vecchio edificio, del quale siensi in diversi tempi modificate, rinnovate, sostituite le differenti parti, in guisa che queste non armonizzano più fra loro, nè rispondono al concetto generale dell'insieme; costituiscono un'architettura priva di connessione e di accordo.

Dalla struttura appare la necessità di una riformazione. Già nel Parlamento subalpino erasi notata la barbara dizione e la scorrezione tecnologica della tariffa.

Le modificazioni e i ritocchi successivamente fatti con tanta frequenza e con tanta fretta aggravarono gli errori e i difetti del testo primitivo. Il quale peggiorò più che mai, quando per la stipulazione dei trattati di commercio fu mestieri incastonarvi voci e classificazioni desunte da tariffe estere, che mal combinavano con le voci e le classificazioni antiche.

Aggiungasi che alcune voci, le quali erano esatte rispetto alla tariffa sarda, cessarono di esserlo o divennero prive di senso rispetto alla tariffa italiana.[1]

[1] Per esempio la voce *Mostarda di Cremona*, che trovasi anche oggi nel repertorio della nostra tariffa come cosa che venisse dall'estero. Difatti si rimanda il prodotto rinomato di questa città italiana al trattamento dei prodotti similari francesi!

E tenendo conto di queste diverse cause che concorsero a determinare uno stesso effetto, non deve far meraviglia che abbondino nella tariffa gli errori di forma, e peggio ancora gli errori tecnologici.

Se ne citano alcuni fra i principali, a modo di esempio:

Il *molibdeno* è assimilato alla graffite, mentre è un minerale affatto distinto;

Le *scorie* di fonderia sono assimilate al minerale di rame, mentre possono essere di qualsiasi altro metallo;

Le *pelli in basana* nella relativa voce della categoria VII sono definite come pelli che non hanno subìto operazioni di concia, mentre nella nota *A* alla voce stessa si accenna che hanno subìto la preparazione del tanno, mediante la quale le pelli diventano conciate;

I *girarrosti* sono assimilati ai *movimenti di orologeria,* e nelle statistiche figurano come tali;

I *porci* non sono tassati se non quando hanno un peso superiore o inferiore a chilogrammi 20: restano quindi esclusi i porci del peso preciso di chilogrammi 20. Così nella classificazione dei tessuti di cotone si nota l'inesattezza geometrica di dire cinque millimetri quadrati, mentre intendevasi dire il quadrato di cinque millimetri di lato, che contiene 25 e non 5 millimetri quadrati.

Sparsi ovunque si trovano poi nel repertorio e nelle categorie i francesismi e le parole francesi, come ad esempio: *giarrettiere, bisotteria, bonetteria, cariglioni, abats-jour, cruches, cruchons, cris, coutil, cabas, briques, boucs, cols* e *faux-cols, bigarades, alpagattes, agrements, tarlatans, frises, citroni,* ecc.

Un'accurata revisione tecnico-letteraria è necessaria, ed essa fu compiuta da una Commissione speciale al-

l'uopo istituita dal Comitato.[1] Ed è anche necessario di studiare una nuova classificazione delle merci per le tariffe doganali, la quale consenta di dare maggior luce ed evidenza alle statistiche commerciali. A tal fine gioverà prendere in esame il grande lavoro proposto da un egregio funzionario russo, il signor Terekoff, al Congresso statistico internazionale del 1869. Il pensiero che ha ispirato la proposta del signor Terekoff è quel medesimo di cui si rendeva interprete la Giunta della nostra Camera elettiva, che riferì nel 1868 sul trattato di commercio con la Confederazione elvetica. Quella Giunta affrettava coi voti il tempo, nel quale le nazioni civili si accordassero in una tariffa doganale comune, divisa in identiche serie ed aggruppamenti di merci e in egual numero e ordine di voci, in guisa che il comune linguaggio daziario rendesse più facili e spedite le transazioni commerciali. E in verità duole che fra tanto lusso di Congressi statistici un disegno così utile non si sia potuto o voluto ancora colorire.

Il sistema del signor Terekoff consiste appunto in questo, che, data una divisione uniforme delle merci in gruppi e dei gruppi in sezioni, ogni sezione si risolve in voci distinte da numeri e ogni numero in articoli, di guisa che ogni nazione conservando la facoltà di sviluppare le voci in quel numero di articoli che più le piaccia, la voce rappresenti in tutte le tariffe quell' insieme di articoli, nel quale è capace di essere divisa.

Gioverà chiarire il concetto con un esempio. Il primo gruppo del signor Terekoff comprende *le materie*

[1] Ricordo con lieto animo gli studi fatti con l'egregio letterato prof. Del Lungo, i quali permetteranno di preparare una tariffa *nazionale* anche nella forma.

naturali primitive animali, vegetali e minerali. Questo gruppo si divide in tre sezioni, cioè:

1ª Animali e spoglie d'animali;

2ª Vegetali e sostanze vegetali, medicinali e combustibili;

3ª Pietre, minerali e combustibili minerali.

La prima sezione comincia colla voce *Animali* (*bestiami*), distinta col N. 1. La voce può essere divisa in tanti articoli, quante sono le specie di bestiame in essa comprese; ma ogni Stato potrebbe raccogliere queste specie in due, tre, quattro o più articoli, senza che per ciò la voce perdesse della sua omogeneità.

Non è lecito per incidente approfondire quest'arduo tema di classificazione, il quale consentirebbe l'esattezza nei raffronti del traffico internazionale, quando si compiesse con criteri comuni nell'apprezzamento dei valori. Saranno benemeriti della scienza quei Governi, i quali si facessero iniziatori di questa unità e semplicità di metodo nella compilazione della tariffa daziaria e della statistica commerciale. Intanto è lecito sperare che i lavori compiuti dal Comitato d'inchiesta industriale e dalla Direzione generale delle gabelle valgano a diminuire le categorie, a semplificare e chiarire meglio le voci e a purgarle dagli errori tecnici e letterari dei quali si offuscano.

V.

I VIZI SOSTANZIALI DELLE TARIFFE VIGENTI.

Ma dalla storia e dalle forme del nostro reggimento daziario è tempo di passare all'esame dei vizi sostanziali che lo macchiano. Io già dissi a Oderzo[1] ai miei

[1] Vedi gli estratti dei miei discorsi nell'appendice.

elettori, nel 1874, che non si trattava di cangiare sistema, ma di correggere gli errori che l'inchiesta industriale aveva rivelati. Togliere le sconcordanze, le anomalie; perequare meglio i valori, proporzionando i dazi con maggiore diligenza al valore delle materie che colpiscono; impedire le frodi a danno dell'industria, del commercio, del fisco, tramutando i dazi *ad valorem* negli specifici; classificare col metodo più razionale.

Il ministro Minghetti affermò più volte in solenni discorsi officiali che tale era il suo programma nelle riforme daziarie; nè diversa fu la sentenza dell'attuale Presidente del Consiglio, quando a Stradella e alla Camera dei deputati fece manifesti i suoi intendimenti con parole così benevoli per me che io schiettamente lo ringrazio.

Ma intorno a questi intendimenti così semplici si sono sollevati equivoci di varia specie, nè ciò deve suscitare alcuna meraviglia. In materie così delicate stridono gl' interessi personali, che si credono offesi e considerano le cose soltanto dal loro aspetto. Fu affermato che se i teoremi di Euclide si fossero collegati con interessi materiali, non avrebbero ottenuto il generale assentimento.

A ciò si aggiungano le vanità e le ignoranze multiformi, solleticate dalla volgarità dell'argomento. Un inesperto della matematica non oserebbe ragionarne; ma tutti cinguettano di dazi e di strategia militare. E mentre si leva una densa nugola di sospetti, di accuse, di ignoranze, i Governi contraenti devono tacere, poichè non è lecito mettere in piazza il segreto delle negoziazioni. Ma nei limiti convenienti le proposizioni sovrallegate comportano una speciale illustrazione, la quale potrà dissipare parecchi equivoci presso gli uomini di buona volontà.

E incominciamo dalle sconcordanze.

VI

LE SCONCORDANZE.

Chi abbia la pazienza di percorrere gli Atti dell'inchiesta industriale, leggerà ripetuti in varî modi, ora in tuono di rammarico, ora di meraviglia e persino d'ironia, i lagni dei nostri produttori, i quali denunziano le più manifeste e stridenti sconcordanze della tariffa. Intorno alla quale è uopo ragionare a fondo, a fine di acquistare la piena coscienza dei gravi inconvenienti e la ferma volontà di toglierli.

L'origine delle sconcordanze è diversa; o dipendono dalla tariffa convenzionale, ovvero hanno la loro radice nella tariffa generale. Le cagioni della sconcordanza nella tariffa convenzionale sono pur esse multiformi. Talora dipendono da una concessione fatta a qualche merce estera, la quale tempera notevolmente il dazio del prodotto manufatto, e per tal guisa crea la sconcordanza rispetto ai dazi che ne colpiscano le parti. Talora lo stesso desiderio di correggere un errore, in cui si è incorso nella tariffa convenzionale, crea la sconcordanza nella tariffa generale.

Nella tariffa generale la sconcordanza piglia origine talora dal desiderio d'importare a buon mercato nel paese i prodotti manufatti che non vi si fabbricano, e basti accennare il solo esempio delle macchine per concretarne l'idea. E infine, tanto nella tariffa generale, quanto in quella convenzionale, la fretta e la frequenza dei ritocchi, l'ordine rapido e successivo dei trattati di commercio hanno impedito che si potesse abbracciare con un sol guardo tutta la materia, la quale, giova anche avvertirlo, è per indole sua ribelle

a lavori di delicata eleganza e di fina armonia. Inoltre, e questo pensiero mi pare fondamentale, i trattati di commercio sono *transazioni e soluzioni medie*, le quali per ciò solo escludono nella forma e nella sostanza la perfetta bontà. Una tariffa generale può sempre riuscire più razionale di una tariffa convenzionale, poichè è il risultato di una volontà sola; l'altra è l'effetto di una negoziazione acre e difficile. E qui giova avvertire il Governo che ogni modificazione, sia che si traduca in aumento o in mitigazione di dazio per effetto delle negoziazioni, non deve nè può rimanere, come è avvenuto talora nel passato, solitaria, ma è uopo coordinarla coll' insieme; imperocchè tutto il sistema della tariffa è un organismo vivo che riflette, e sino a un certo punto determina, l' indirizzo e il carattere della umana operosità. Fra le spire di una concessione soverchia agli esteri e non corretta a fine di proporzionare ad essa tutti i dazi, che per ragione di materia vi si riferiscano, si può spegnere un' industria. In ogni modo questo grido delle sconcordanze si è diffuso per tutta Italia; fu annunziato solennemente nel programma del Governo delle due parti politiche, ed ebbe poi eco e commento nelle concioni e nei ritrovi politici. E invero nell'ordine economico esso ha una importanza capitale; imperocchè, quando i dazi si distribuiscano in modo che venga dall'estero in Italia il prodotto intero a patti migliori che le parti di esso, si legittima quell'accusa di protezione a rovescio, la quale si è tanto rincrudita in questi ultimi tempi per effetto delle rivelazioni dell'inchiesta. Non si deve, nè si vuole, nè si può incoraggiare con dazi protettivi le industrie nazionali; ma le sconcordanze sovrallegate sono ancor peggio di tutto questo, e non accennano ad incoraggiare il lavoro, ma l'ozio nazionale, il quale per nostra

sventura si svolge con sufficiente alacrità, senza uopo di fomiti esteriori. Il Comitato dell'inchiesta ha potuto nelle sue peregrinazioni attraverso la Penisola rintuzzare le voglie di protezione, e mostrare talora nei suoi dibattimenti coi fabbricanti la vanità e la enormità delle pretese; ha la coscienza di non averli mai adulati, nè illusi. Ma in questa materia delle sconcordanze esso ha dovuto associarsi cordialmente alle loro eque domande, e se il Governo non ne avesse tenuto conto nelle negoziazioni commerciali, essi avrebbero il diritto di querelarsi e di chiedere ragione delle deluse speranze e delle frodate aspettative.

Le sconcordanze si possono togliere in due modi: o ribassando il dazio delle parti di un prodotto in guisa che si proporzionino nel loro insieme esattamente al tutto, o nell'alzare il dazio dell'intero prodotto in modo che si proporzioni esattamente alle parti. Potrà accadere talora che la necessità delle negoziazioni costringa a scegliere la prima via, la quale, giova riconoscerlo, sarebbe anche la migliore in tempi normali. Ma, sebbene diversa, non si può dimenticare la questione della finanza, la quale per ragioni lungamente vagliate chiede anche all'imposta di confine un maggior concorso al Tesoro dello Stato. Di regola adunque, nelle presenti angustie nostre, sarà uopo concordare i dazi mitemente, elevandoli piuttosto che disacerbandoli. Ma il fine a cui deve intendere una sana economia è che, in un modo o nell'altro, le sconcordanze, per quanto è possibile, scompaiano. Mi varrò di un esempio desunto dalla tariffa italiana a fine di chiarire meglio il mio pensiero. Il dazio sui confetti e conserve con zucchero è di lire 46 20 al quintale; ben proporzionato, nella sua espressione media, al dazio di lire 28 85 sullo zucchero raffinato e a quello di lire 20 80 sul greggio. Ma poichè coll'ultima legge i

dazi sullo zucchero si sono raddoppiati, è ragionevole che si aumenti quello sui confetti. Altrimenti al confine italiano, come già succede ora a Lugano, converrà alle fabbriche estere inviare i prodotti inzuccherati in Italia, profittando della inferiorità nostra pel grave balzello sullo zucchero. A mo' di esempio, per alcune specie di confetti fini il dazio odierno di 46 lire è inferiore a quello che colpisce le materie prime, delle quali si compongono. I fabbricanti sarebbero lieti anche per risparmiare le grosse anticipazioni, a titolo di scorte necessarie, di vedere scemato il dazio sulla materia prima e sul prodotto che da essa si trae; ma se le necessità del fisco nol consentono, domandano di vivere e di non soggiacere agli errori di sconcordanze facilmente evitabili. La loro preferenza è pel regime inglese, che ha abolito ogni specie di dazio sugli zuccheri; ma ogni male di questa specie (e tale è sempre un dazio troppo elevato) richiede di necessità la sua riparazione. Ciò succede anche nel provvedimento dei *drawbacks*. Nell'ordine economico meritano la più acerba censura, poichè non si sottraggono al dilemma di frodare il fisco, se troppo alti; l'industria, se troppo tenui. L'esatta proporzione è una impossibilità. Ma quando si esacerbi il dazio sullo zucchero, il *drawback* è necessario. Chi lo rifiutasse per conformarsi a un principio teorico, paralizzerebbe le esportazioni dei prodotti zuccherini e dello zucchero raffinato. Qui non si tratta di un dissidio fra la teoria e le applicazioni; ma di un sistema richiesto dalle necessità di fatto, nel quale una premessa non corretta trae conseguenze di somigliante specie. Un dazio alto sullo zucchero richiede un dazio compensatore sui prodotti che lo adoperano, e il *drawback* nelle loro esportazioni. Tale sistema si può qualificare *una compensazione di errori*.

Ma ora è tempo di scendere dalle proposizioni generali alle applicazioni e agli esempi; imperocchè un lavoro di questa specie non può essere che un insieme di analisi accurate, e il discorso che le riassume deve chiedere ad esse ispirazione e luce. Qui è bandita la fantasia e predomina sovrano il metodo sperimentale. Giova tratteggiare con alcuni esempi famosi il guaio delle sconcordanze, traendoli ad arte da varie categorie della tariffa.

VII.

LE SCONCORDANZE E LE INDUSTRIE MECCANICHE.

Abbiamo speso nelle costruzioni navali militari e nei piroscafi mercantili sovvenuti dal Governo moltissimi milioni, e non è ancora sorto un cantiere che per potenza di mezzi meccanici e per continuità di lavori gareggi non già con quelli dell'Inghilterra, ma con quelli di Trieste. Abbiamo costrutto in pochi anni migliaia di chilometri di ferrovie, e non abbiamo saputo creare potente e vigorosa l'industria dei vagoni, delle macchine e delle rotaie.

Se ne possono consolare quegli economisti, i quali, in nome della divisione del lavoro nazionale, vorrebbero assegnare agli Italiani il culto di Cerere e di Bacco, contendendo loro l'orgoglio e l'opulenza delle arti meccaniche. Le armonie del lavoro internazionale vogliono accordarsi colla legge della solidarietà delle industrie, grazie alla quale si dimostra che il mondo economico è un organismo vivo, tutto pieno di arcane potenze e di arcane corrispondenze, e nel quale le vicende di

un'industria principale si ripercuotono a vario grado nell'intero sistema.

La fabbricazione dei vagoni parrebbe fra le più idonee all'Italia, poichè la spesa dei salarî vi prevale su quella delle materie impiegate. Appena compiuto il primo tronco ferroviario italiano sorse a Milano una fabbrica di vagoni che si segnalò per la perfezione dei suoi lavori. Ma la Società dell'Alta Italia, come lo dichiarò coraggiosamente il Grondona nel 1872 all'inchiesta industriale, quando vi era pericolo a dirlo, serbò all'industria francese le principali commissioni. Da ciò un lavoro alla spezzata e interrotto, nocevole sempre per due ragioni. Una è che gli operai, alternando l'esercizio di arti diverse, non acquistano una singolare abilità; e l'altra è il carico delle spese generali e del deperimento delle macchine, che si aggrava anche quando la fabbrica tace. Furono meno sventurati gli stabilimenti della Società nazionale delle industrie meccaniche a Pietrarsa e ai Granili, i quali ebbero l'appoggio della Società delle ferrovie meridionali, che, come dichiarò all'inchiesta l'egregio e compianto Cini,[1] parvero paghe dei loro servigi. Ma le ferrovie meridionali non erano amministrate con idee preconcette a favore delle industrie straniere! Delle sue squisite attitudini lo stabilimento del Grondona ha dato prova anche di recente costruendo gli eccellenti vagoni pel Consorzio ferroviario veneto. Il Grondona chiedeva che cessassero le persecuzioni sistematiche della Società dell'Alta Italia contro l'industria nazionale, e che si togliessero le gravi

[1] Colgo questa occasione per rammemorare con affetto l'ottimo Cini, così presto rapito agli amici e alla patria; animo purissimo associato ad arguto ingegno e a fine coltura. Ricordo ancora con riconoscenza i tre anni, nei quali abbiamo collaborato per l'inchiesta industriale.

sperequazioni tra il dazio dei vagoni e quello delle materie prime, delle quali si compongono. A lui si associarono i rappresentanti della Società nazionale delle industrie meccaniche in Napoli e la ditta Bauer e Compagni di Milano. Il Grondona asseriva all'inchiesta che, secondo la tariffa in vigore, le materie prime necessarie a costruire un vagone da merci pagano lire 375 di dazio all'entrata in Italia, e il vagone compiuto paga soltanto 150 lire. Si noti che la maggior parte delle materie prime è uopo trarre dall'estero. La tariffa vigente colpisce i vagoni in ragione del 5 per cento del valore e di lire 5 o 10 ciascuno, secondo che si tratti di veicoli per merci o per viaggiatori. Il dazio fisso di lire 10, a mo'd'esempio, sopra un veicolo di prima classe, il quale vale 14,800 lire, secondo la notizia data all'inchiesta dall'egregio ingegnere Borgnini, è insignificante, non giungendo all'uno per mille del valore, e il dazio proporzionale al valore si froda facilmente, come lo attesta un'esperienza costante.

A taluno parvero esagerati i lagni dei costruttori di vagoni[1] e i numeri somministrati dal Grondona. Ma

[1] Queste cifre sono esposte nella Relazione sull'industria del ferro in Italia dell'illustre ingegnere Felice Giordano.

I vagoni per merci, nuovi, di costruzione più recente, sarebbero composti in media:

			Dazio consumo	
Affusto in ferro finito dai calderai .	Chil.	1280	4 62	59 14
Serramenta grosse montate sull'affusto	»	500	6 90	34 50
Molle d'acciaio	»	306	15 00	45 90
Assi e ruote montate.	»	1660	11 80	342 20
Ferramenta del freno e garette . .	»	365		
Ferramenta del cassone e copertura .	»	790		
Viti diverse.	»	85		
Getti in ghisa	»	230	4	9 20
Totale parte metallica	Chil.	5216		L. 490 94

prendendo a considerare un vagone da merci, la sua composizione media (esclusa la parte in legno) si può affigurare nella seguente maniera:

	Chilogrammi	Dazio unitario per 100 Chil.	Dazio proporzionale
Ghisa lavorata	72	L. 5 30	L. 3 82
Ferro in verghe e lamine . .	1628	» 4 62	» 74 90
Due sale	280	» 6 90	» 19 32
Quattro cerchioni di acciaio .	720	» 25 00	» 180 00
Quattro molle di sospensione .	200	» 15 00	» 30 00
Totale Chil.	2900		L. 308 04

Tenendo conto dei cali e di altre parti non comprese nel calcolo (placche di guardia, uncini, molle di trazione, ripulsori, ecc.) la cifra del Grondona è conforme alla realtà.

Quale specie di misfatto economico si commetterebbe fissando sui vagoni da merci un dazio specifico corrispondente almeno alla somma dei dazi delle materie prime che entrano a comporli? Chi vedrà accresciuto il dazio sui vagoni per merci griderà al protezionismo, come nel medio evo si gridava agli untori. All'incontro, accrescendolo nella misura che si è detto, i fabbricanti tempereranno, ma non cesseranno i loro lagni, poichè la loro industria non godrebbe, come tante altre, di un dazio speciale. E tuttavia la neces-

Secondo questo risultato, i calcoli del Grondona peccherebbero per difetto e non per eccesso.

Fu asserito all'inchiesta che talora venivano da Lione i vagoni nuovi per passeggieri e merci, senza pagare il dazio, come fossero addetti al servizio. Un passeggiero bastava a coprire il contrabbando! Non vogliamo nè possiamo credere a questa notizia, la quale si riferisce soltanto per notare l'acerbità e la violenza delle accuse, dei sospetti e lo stato insopportabile di cose, felicemente risolto dal riscatto dell'Alta Italia. Gli uomini preposti a quella Società errarono, e talora sentivano le influenze prepotenti dell'estero; ma erano onorandissimi.

sità di non aggravare l'industria delle ferrovie, il passaggio da un dazio minore a uno più elevato, quantunque non rappresenti che la correzione di errori, consigliano a non alzare la tariffa oltre certi limiti, lasciando brontolare più sommessamente gli ottimi fabbricanti italiani.

È necessario distribuire con equità il malcontento fra loro e gli esercenti delle ferrovie!

Pei vagoni da viaggiatori il calcolo è più complicato: alle quattro molle di sospensione conviene aggiungere due molle di trazione, le stoffe di lana o miste di lana e seta, i passamani, le vernici, ecc. ecc.; tutte materie assoggettate a dazi elevati.

A ragionamenti somiglianti danno occasione i dazi vigenti sulle macchine.

Nel regno sardo, per iniziativa del conte di Cavour, vi era nelle macchine di ogni specie un dazio dell'1 per cento, fissato sul valore.

La sproporzione fra il dazio sulla macchina e quello delle materie prime era evidente col sistema dell'1 per cento nel valore. Era una speciale maniera di protezione!

A mo' d'esempio, una locomotiva corrisponde alle seguenti cifre:

Materie prime metalliche	Proporzione di materie prime per 100 Chil.	Consumo di materie prime per 100 Chil.	Dazio unitario delle materie prime	Dazio riferito al quint. di macch.
Ghisa	15	18		
Ferri diversi. . . .	75	93	4 62	3 17
Rame, ottone, bronzo .	5	6	4 62	0 28
Materie non metalliche	5	—		
	100	117	TOTALE	3 55

E se si adoperasse il rame e il bronzo lavorato invece dei greggi, il dazio delle materie prime salirebbe a lire 4 47.

I lagni dei costruttori meccanici erano vivi e legittimi; imperocchè la mitezza del dazio, congiunta colle frodi immancabili nelle dichiarazioni del valore, annullava la gabella delle macchine.

Il Governo prima di rassegnarsi ad alzare il dazio sulle macchine tentò un' altra via, concedendo ai principali stabilimenti di Milano e di Genova la importazione in franchigia delle loro materie prime. Ma come restringere il favore fra pochi privilegiati?

E come allargarlo a tutti i fabbricanti col pericolo di compromettere l'entrata di tre milioni all'incirca che gittava il dazio sul ferro?

E come acquetare le apprensioni delle fucine nazionali che preparano il ferro, già scosse per le successive diminuzioni del dazio sulla prima fabbricazione di esso?

La Commissione del ferro, presieduta dal generale Cavalli, aveva proposto di equiparare il dazio sulle macchine a quello sul ferro, e il Governo, nel 1866, usando dei pieni poteri, stabilì la seguente tariffa:

	Chilogrammi	
Pettini per tessere e i fusi atti a formarli . . .	100	L. 5 75
Scardassi per cardare e guarniture di scardassi .	100	» 5 75
Macchine a vapore, locomotive, locomobili e macchine per la navigazione.	100	» 4 62
Macchine fisse a vapore	100	» 3 45
Macchine per l'agricoltura, industria e le arti . .	100	» 2 30
Macchine e meccanismi non nominati	sul valore	» 1 15

L'ultima categoria era messa per rispettare il letterale tenore del trattato colla Francia, il quale concedeva la facoltà di rialzare il dazio sulle macchine, a condizione di non eccedere i limiti della tariffa francese e conservare la classe: *Macchine e meccanismi non nominati.*

Ma i costruttori meccanici, incoraggiati dal primo successo, non si tennero paghi, e all'inchiesta tempestarono contro le perduranti sconcordanze. E ottennero nel 1872 una nuova tariffa, che si allega in nota.[1]

Contro la legge del 1872 sorsero nuovi lagni: i tecnici l'appuntarono di gravi difetti nella classificazione e nella concordanza; poichè queste materie sono delicatissime, e l'errore balza fuori soltanto dall'attrito della lunga esperienza.

La separazione delle locomobili e delle locomotive dalle rispettive caldaie era un grosso errore, scindendo nell'ordine daziario ciò che è congiunto nell'ordine tecnico, e si dovette escogitare un certo rapporto empirico tra le macchine e la caldaia a fine che la tariffa non restasse senza applicazione.

[1]

Pettini per tessere e i fusi atti a formarli. .	Chil.	100	L. 5 75
Scardassi per cardare e guarniture di scardassi.	»	100	» 5 75
Macchine fisse a vapore e idrauliche, esclusa la caldaia	»	100	» 6 00
Macchine per l'agricoltura, l'industria e le arti, esclusa la caldaia	»	100	» 4 00
Macchine e meccanismi non nominati . . .	sul valore		» 1 15 %
Macchine a vapore, locomotive e locomobili per la navigazione, esclusa la caldaia. .	»	100	» 8 00
Gazometri (serbatoi del gaz)	»	100	» 6 00
Macchine per la filatura del lino, del cotone, della seta e di altri tessili	»	100	» 7 00
Apparecchi di rame e di altri metalli per distillare, per riscaldare e raffinare . . .	»	100	» 10 00
Caldaie per macchine a vapore in latta di ferro cilindriche e sferiche, con o senza bollitore o riscaldatore	»	100	» 6 00
Caldaie per le macchine a vapore, tubulari di latta, di ferro, con tubi di ferro, rame e ottone distesi di latta inchiodata per focolare interno, e ogni altra caldaia non cilindrica o sferica semplice	»	100	» 8 00
Caldaie per le macchine a vapore in lamine d'acciaio	»	100	» 12 00

Chi sa dire il motivo che ha suggerito di trattare in modo diverso le macchine per la filatura da quelle per la tessitura?

E sarebbe troppo lungo il discorso volendo notare gli altri difetti di classificazione. Così dicasi per le sconcordanze. Basti un solo esempio. Si assoggettano gli scardassi e le loro guarniture al dazio di lire sei. Ora, essi si compongono di filo di ferro e di cuoio; materie prime soggette al dazio di lire 8 10 e di lire 15. E se si pensi che il cuoio vi è dominante, che lavorandolo lascia un notevole calo, è manifesto *che le materie prime pagano un dazio tre volte maggiore del prodotto completo!*

È lecito sperare che nei nuovi dazi si continui l'opera della perequazione; ma non giova illudersi. Essa non potrà mai, senza grave scapito delle altre industrie, portarsi al punto desiderato dai costruttori meccanici.

E i loro lagni dureranno infino al giorno beato, nel quale le condizioni dell'Erario consentano a diminuire gradatamente e ad abolire i dazi sul ferro, sull'acciaio e sulle altre materie affini. Questo sarà il solo mezzo di concordanza razionale; imperocchè si perequerà a vantaggio e non a danno di tutte le altre industrie che adoperano le macchine.

È fatale il circolo vizioso in cui si dibattono i popoli poveri; l'ideale della scienza li sospinge a compiere tutte le riforme finanziarie ed economiche a un solo tratto; la squallida realtà delle cose li soggioga alle più umili conchiusioni!

Come si possono smarrire per via i milioni ottenuti dal dazio sul ferro e sui metalli, quando bisogna accingersi a temperare le tariffe del sale e del macinato? E se si potessero perdere alcuni milioni dell'entrata do-

ganale, chi non comincierebbe a togliere il dazio sui cereali, che rende a un dipresso la somma di quello dei ferri e delle materie affini? [1] Ma si possono rimproverare i costruttori meccanici, i quali, non ottenendo la mitigazione o l'abolizione dei dazi sulle materie prime, domandano la perequazione di questi colle macchine? Sono sempre le rabbiose necessità del Tesoro che creano il primo errore; e gli altri errori si susseguono, si concatenano e si compensano a vicenda.

Del resto, come l'ho dimostrato pel dazio sul vino, le querele doganali troppo acute sono essenzialmente viziose; deviano la mente dei produttori dallo studio dei veri pericoli e delle vere difficoltà. Malgrado del vizioso ordinamento della tariffa, le industrie meccaniche potrebbero prosperare, se fossero favorite dall'insieme delle condizioni tecniche, alle quali meglio che ai dazi si raccomanda la loro grandezza. I salari sono relativamente più miti in Italia, e nell'industria meccanica la spesa per gli operai supera quella delle materie prime. E i salari entrano per tre quarti nel costo delle macchine complicate, per la metà in quelle d'uso comune; soltanto nelle caldaie a vapore la spesa della materia prima eccede alquanto quella dell'opera. Aggiungasi la protezione indiretta delle spese di trasporto, maggiori nelle macchine che nelle materie prime, le quali si traggono dall'estero. Il trasporto del ferro, della ghisa, del bronzo si fa a migliori patti di una locomobile, e questo elemento deve figurare nel conto della perequazione. È vero che il combustibile costa più caro in Italia; ma la Svizzera ammaestra come si possa con un eccellente ordinamento di opifici e una perfetta educazione tecnica

[1] Il dazio sui cereali era stato abolito all'entrata e all'escita nel primo periodo delle riforme piemontesi (Legge 16 febbraio 1854). Fu ripristinato nel terzo periodo della fiscalità!

degli operai compensare largamente la carezza del carbon fossile. Nè si deve dimenticare che l'esplicazione delle industrie meccaniche è l'*effetto* e non la *cagione* dello esplicarsi delle industrie. Ove le arti agricole manifestamente prosperano, colà anche le officine meccaniche lavorano continuamente. Si trae dall'inchiesta industriale che fioriscono in Lombardia gli opifici meccanici, i quali preparano gli stromenti e le macchine all'industria della seta. Le une vivono della vita dell'altra, e nel 1875, in cui le sete si rinvilirono, tacevano anche gli opifici meccanici. Rincarando il prezzo della macchina con dazi troppo acerbi, vi è il pericolo che si perturbino le altre industrie e che col loro decadimento decadano anche gli opifici meccanici.

Chi scrive ammette, riconosce e ha esplorato con diligenza amorosa i danni delle sperequazioni dei dazi fra le locomotive e le materie che le compongono; ma è persuaso che sono danni infinitamente minori della interruzione dei lavori cagionata dalle commissioni alla spezzata e scarse. Se lo Stato esercitasse le ferrovie, potrebbe alimentare una fabbrica che preparasse cinquanta locomotive all'anno dello stesso tipo. Allora sorgerebbe agevolmente un'officina perfetta, col metodo della divisione del lavoro, continuamente operosa e pregiata di prodotti eccellenti al miglior mercato; allora il problema dei dazi scemerebbe la sua importanza nella misura che sarebbe cresciuta la eccellenza tecnica della produzione italiana. [1]

[1] L'industria delle locomotive è languita sinora in Italia, perchè, segnatamente negli ultimi tempi, si comperava all'estero la massima parte del materiale meccanico. Persino le piattaforme, le gru, i segnali a disco non si acquistavano più in Italia! Così mancando la certezza dell'acquisto, il lavoro nazionale è proceduto tisico. Un'officina montata razionalmente deve produrre almeno una locomotiva per settimana. Lo Stato esercente delle ferrovie potrebbe ottenere questo fine, e con qualche maggior dif-

VIII.

ALTRE SCONCORDANZE NELLA TARIFFA DAZIARIA.

Ogni categoria della tariffa, come già si è avvertito, esubera di sconcordanze e di sperequazioni nei dazi e gioverà darne qualche altro esempio, poichè si tratta del vizio principale. Il grano è soggetto nella importazione a un dazio di lire 1 40 per quintale; la farina paga lire 2 40; il pane, il biscotto e le paste sono esenti. Del pane e del biscotto l'importazione in Italia è tenue; ma le paste, segnatamente nei paesi di frontiera, s'introducono a parecchie migliaia di quintali. I fabbricanti della Liguria, di Livorno e di altre città mossero all'inchiesta industriale gravi doglianze, denunziando l'iniquità di un regime che li costringe a pagare la gabella su certe specie di farina tratte dall'estero per necessità della loro arte, quando i prodotti delle vicine fabbriche francesi affluiscono immuni da dazio nel mercato italiano. Segnatamente i nostri fabbricanti di paste sentono ogni dì più fiera la concorrenza di quelli di Marsiglia. Qui la sperequazione ha la sua radice nel dazio ristorato sui cereali, il quale non si è potuto concordare con quello dei prodotti che da esso traggono modo, poichè i trattati li vincolavano. La sperequazione esisteva, quando si è fatto il primo trattato del 1863, grazie alla immunità dei cereali; e l'illustre Scialoja non potea sospettare che la dura necessità avrebbe ristorato quel dazio incivile e la tassa del macinato. La sconcordanza fu creata dal

ficoltà potrebbero ottenerlo anche Compagnie veramente nazionali e potenti. L'esercizio della rete italiana si crede richiegga ottanta locomotive all'anno e vi sarebbe il posto per due opifici compiuti.

genio della fiscalità, che ha presieduto al terzo momento o periodo delle dogane in Italia. Nondimeno alcuni fabbricanti nelle loro doglianze non risparmiarono l'esimio negoziatore italiano!

Una sconcordanza di somigliante specie si nota all'uscita nella immunità concessa al canape greggio di fronte al dazio che si aggrava su quello filato; quasi a pena del lavoro nazionale. Qui la sperequazione deriva dall'ignoranza. Imperocchè appena abolito il dazio di uscita sul canape, a fine di non sviare dai nostri porti principali la corrente di quel traffico notevolissimo, il quale, grazie all'immunità ottenuta per la via di terra nel trattato italo-austriaco, abbandonava le sue antiche sedi; si è dimenticato di togliere il dazio corrispondente sulla materia lavorata, e si è generata la sconcordanza dalla fretta dei provvedimenti incompiuti.

Un'altra sconcordanza stridente è quella del regime doganale sui pianoforti, che i fabbricanti di Torino e di altre città denunziarono con grande acerbezza. Taluno non solo ha chiesto che l'intiero pianoforte pagasse un dazio maggiore, ma vorrebbe anche l'immunità delle materie prime e dei pezzi staccati. Il che degenererebbe nella protezione abilmente dissimulata. O si lasci il dazio sul pianoforte qual è, temperando quelli sulle materie che lo compongono; o si lascino illesi questi ultimi, e allora soltanto si perequi d'accordo la gabella dell'intero strumento. L'ultima è la via additata dalle necessità della finanza, a fine che anche i pianoforti contribuiscano a produrre e a mantenere l'armonia del bilancio. [1]

[1] I lettori nostri benigni non possono immaginare la sottigliezza degli studi che ho dovuto promuovere e la necessità d'iterate inchieste a fine di togliere la sconcordanza nei pianoforti. Il problema si aggro-

E qui si tacciono le sconcordanze del nitro raffinato, dei tappeti di cotone da pavimento, di molti lavori in legno, delle stampe, litografie e cartelli, delle ossa di balena, ecc., che notai minutamente nel lungo corso dell'inchiesta industriale, per quanto mel consentivano le facoltà dell'osservazione. Interrompo per studio di brevità la serie delle sconcordanze, lieto di averne data la dottrina in forma sommaria. A rappresentare interamente la serie, bisognerebbe scrivere un grosso volume. All'inchiesta industriale gl'interessati le notavano con crudele esattezza, e poichè *a priori* non si sarebbero avvertite, è manifesta l'utilità di quella specie di pubblica interrogazione. Mi ricordo come nei primordî di quella impresa faticosa tentennassero gl'interroganti e gl'interrogati. Mancava ogni specie di

vigliava di difficoltà e i calcoli che ora appaiono piani e lucenti, nella Relazione ministeriale rappresentano una serie di sudate ricerche. Il dazio sui pianoforti è di lire 7 per ciascuno, più il cinque per cento sul valore. Ora le materie prime e i pezzi di pianoforte (quali la tastiera, la meccanica, il caviglio o spine, le corde e fili di rame, le guarniture di bronzo, i feltri, panni, pelli, punte diverse, legni, vernici, legni da impiallacciatura, palisandro o mogano, colla forte) pagano un dazio specifico. A fine di *accordare* si è dovuto ridurre *al medesimo denominatore*, cioè si è dovuto convertire *in specifico* il dazio *ad valorem* dei pianoforti, desumendolo dai valori medii dichiarati alla dogana. Ma poichè, come si vedrà in appresso, tali dichiarazioni sono *necessariamente inesatte*, si è dovuto *integrarle*. Facciamo grazia ai lettori dei calcoli intralciatissimi. Aggiungasi che, assecondando la domanda di abolire o diminuire soverchiamente i dazi attuali sulle materie prime e sui pezzi, si favorirebbe la introduzione a troppo buon mercato di cose somiglianti a danno del Fisco, e si ridurrebbe l'arte di fabbricare i pianoforti in Italia alla materiale montatura dei pezzi costrutti e preparati all'estero. Ma alzando troppo il dazio sul pianoforte, si aggraverebbe il prezzo di uno strumento pregiato, che è divenuto un mezzo universale di educazione. La perequazione spinta al grado estremo della *logica daziaria* creerebbe un'insidia all'arte della musica. Io spero di aver toccato nelle mie negoziazioni *il punto medio*, e me ne affida la conferma che il presente Gabinetto ha dato anche in ciò all'opera mia.

guida e d'indirizzo; persino non era nota con sicurezza l'esistenza di alcune industrie. Il Governo e il paese industriale cercavano di comprendersi a vicenda con intelletto di amore, e gran parte dell'enigma economico s'è interpretato, grazie alle sollecitudini delle ricerche disinteressate.

IX.

I DAZI SPECIFICI E I DAZI AD VALOREM.

Una questione dominante ed effettivamente fondamentale nell'ordine finanziario ancor più che nell'economico è quella che concerne il metodo della tassazione. Prevale nella nostra come nella maggior parte delle tariffe estere il principio di preferire alle dichiarazioni sul valore delle merci quelle della specificazione in peso e misura. Tre ragioni principali si accordano a fine d'illustrare siffatta convenienza: una d'indole finanziaria e le altre d'indole economica e morale. La finanziaria è manifesta, poichè le dichiarazioni sul valore sono di consueto inferiori alla realtà e tendono continuamente a diminuire l'entità delle percezioni doganali. Inoltre sono fonte d'infiniti guai e litigi tra i doganieri e gl'importatori. I dissidi intorno alla determinazione del valore conducono a transazioni, nelle quali non è difficile *la collusione* o generano fastidiose e intralciatissime controversie. Nè meno evidente è la ragione economica. Qualunque sia la misura del dazio, i commercianti e i fabbricanti domandano che abbia un carattere di *certezza* e di *stabilità;* nè pare soverchia questa pretesa, imperocchè le dichiarazioni *ad valorem*, ondeggianti e mutevoli per natura loro, equi-

valgono a un ondeggiamento e a una mutevolezza continua della tariffa daziaria. Così la tariffa perde quell'elemento della chiara certezza, al quale s'informano le previsioni del mercato. In una dogana si apprezza, a mo' d' esempio, un quintale di tessuti di lana in modo diverso da un'altra; e in una stessa dogana mutano gli apprezzamenti intorno a valori eguali fissati in tempi diversi.

Ma a queste due sperequazioni finanziarie ed economiche si aggiunge la sperequazione morale, peggiore delle altre due per cagione di quella necessaria prevalenza che i precetti morali hanno sugl'impulsi del tornaconto. Un regime daziario, il quale si fonda su *criteri obbiettivi* — il peso e la misura, — possiede la guarentigia di cansare la frode grazie alla semplicità e alla impossibilità degli arbitrii. All'incontro la dichiarazione sul valore è affatto *subbiettiva* e trae modo dalla moralità dei dichiaranti e da quella dei doganieri. Dalla certezza e dalla semplicità del peso e della misura si passa ai dubbii multiformi e agli oscuri avvolgimenti dell'interesse individuale. Ora la esperienza nostra e degli altri Stati attesta che un metodo accurato, col quale si riscuota il dazio specificatamente, è meno scorretto del principio ideale e astratto che si raccomanda al valore. La moralità umana ha gradazioni e oscillazioni infinite, e perciò riescono graduati all' infinitesimo gli errori nell' apprezzamento dei dazi. E talora la frode dei dichiaranti, come l'indole della materia comporta, si accorda coll' ignoranza e coll' inesperienza dei doganieri o colle stesse difficoltà tecniche. I valori oscillano per ragioni economiche così rapidamente, che gli officiali della dogana non possono seguirne la vicenda. Anche qui appare l' eterno contrasto tra l'ideale e la realtà; il quale applicato ai

dazi conduce a una conclusione, che parrà paradossale alle menti poco meditative, e si può affigurare così: Il metodo specifico, che sembra il più empirico, è, tenendo conto della realtà delle cose umane, il meno inesatto; l'apparente perfezione del valore chiude una serie di menzogne e d'immoralità. Per intuizione sintetica o per riflessione analitica di tal fatta è la persuasione dei principali Governi civili; e gli studi del Comitato dell'inchiesta industriale non sono stati estranei a maturare una soluzione assentita generalmente. Del che si darà la prova in appresso.

E qui giova recare innanzi l'autorità dell'Inghilterra, decisiva ed esauriente nelle materie di finanza. — Il rapporto dei commissari delle dogane del 1857 contiene preziose attestazioni, che io accampai in Inghilterra contro gl'Inglesi medesimi. I commissari nel loro studio del 1857, che si può dire una monografia compiuta sulla storia delle dogane, notano che « il la-« voro degli ufficiali doganali è stato successivamente « agevolato e ridotto dalla rilevante diminuzione, la « quale si è venuta mano mano introducendo nelle voci « tassate *ad valorem* e nei diritti differenziali... La mu-« tazione nel numero dei dazi *ad valorem* è ancora più « notevole nei suoi effetti. Nel 1797 i commissari della « finanza riferivano che su 1200 voci non meno di 30 si « tassavano in conformità al valore. Nella tariffa del « 1833, che fu sostituita da quella del Peel del 1842, tale « numero fu ridotto a 156. Nel 1852 rimanevano sol-« tanto 130 dazi *ad valorem,* i quali nel 1855 si erano « ristretti a soli 40 e appartenenti esclusivamente alla « categoria delle merci non nominate, nelle quali il di-« ritto oscillava fra il 5 e il 10 per cento del loro valore. « I litigi fra i mercadanti e i doganieri intorno al valore « reale delle merci erano necessariamente frequenti, e

« davano occasione a moltissime querele e a continui « risentimenti. Le merci erano spesso sequestrate e « vendute dal Governo in conseguenza di valori dissi-« mulati. Nel solo porto di Londra dal 1846 al 1849 « vi furono 350 sequestri per questo solo titolo. »[1] E i sequestri diminuirono mano mano che scomparivano i dazi sul valore. I fabbricanti inglesi, ai quali giova il regime del valore, non hanno potuto impugnare il valore di questa testimonianza nazionale, quando fu opposta alle loro argomentazioni.[2]

L'austero animo di Quintino Sella non ebbe più pace pensando alla immoralità dei dazi *ad valorem* sin da quel giorno in cui un venerando fabbricante inglese confidava a lui, ministro, che per vendere in Italia i tessuti di lana gli occorreva commettere la frode della *fattura* in bianco o in doppio esemplare; uno all'uso dell'acquirente col valor vero, l'altro all'uso della dogana contenente il valore dissimulato.

Quel vecchio illibato, poichè tutti gli altri facevano così, era ridotto al duro dilemma di frodare anch'egli o di non poter vendere.

Il Sella, allora ministro, ebbe la bontà di ragionare a lungo con me di queste sue impressioni e di tracciarmi la cerchia di quegli studî, dai quali sono usciti i dazi specifici. E salito al Ministero l'onorevole Minghetti nel 1873, dopo un esame profondo della materia, mi confermò il mandato. Bisognava indagare la gra-

[1] Vedi *First Report of the Commissioners of Her Majesty's Customs on the Customs*. London, 1857, pag. 22-23. È un lavoro eccellente, e compendia la storia della dogana inglese sino al 1856.

[2] Le *conversazioni* (poichè il Ministero Minghetti si è sempre rifiutato a una *negoziazione*) che io tenni per desiderio del Governo inglese a Londra coi più cospicui presidenti delle Camere di commercio dell'Inghilterra e della Scozia, si sono già riprodotte nei varii diarii locali di Bradford, Nottingham, ecc., ecc.

vezza del male e studiare i rimedî, apparecchiandosi a far fronte alle resistenze estere e segnatamente dell'Inghilterra. Colà io ebbi due singolari venture daziarie, che giova riferire. Il signor Hesse, rappresentante della Camera di commercio di Nottingham, era vivamente preoccupato della trasformazione del dazio sulle *tulle* di seta che ora pagano il 5 per cento sul valore, temendo che la specificazione dovesse servire a mascherare un fine protezionista. Ma poi che gli fu tolto questo sospetto, dichiarò apertamente che la sostituzione dei dazi specifici a quelli *ad valorem* sarebbe vantaggiosa pel commercio, a cui si ridonava la certezza. A ogni modo l'egregio uomo la credeva necessaria *nell'interesse della pubblica moralità e della semplificazione.*

Nè meno espressiva fu la confessione del signor Behrens, l'inquieto rappresentante dell'industria della lana nel Yorkshire. Colà, segnatamente a Bradford e a Huddesfields, si fabbricano quei tessuti di lana meccanica, nei quali la vera lana brilla per la sua assenza, e il valore vilissimo è in perfetto contrasto con la solidità e salubrità della stoffa. Un grande e sapiente fabbricante, Giuseppe Sella, così presto rapito all'onore dell'industria e della scienza, paragonava gli effetti di quei tessuti inorganici al contatto con un morto.

Ora quei fabbricanti del Yorkshire andavano famosi in Italia per le frodi consumate, grazie alle equivoche interpretazioni dei valori. Cominciarono a negarle, e poi costretti dall'evidenza delle prove [1] si piegarono

[1] L'egregio Behrens era accuorato di tali frodi, e io riconobbi la sua lealtà mostrandogli un documento che possedevo, e nel quale per sua iniziativa alcuni fabbricanti del Yorkshire prendevano l'impegno, a fine di non sfatare i dazi *ad valorem* e di non offendere la moralità del commercio inglese, di abbandonare l'uso delle fatture in bianco. Quel documento è ora presso l'Amministrazione italiana. Avendolo prestato all'egregio amico mio Ozenne, nelle negoziazioni del 1875, fu citato da

a riconoscerle. Solo ammettendo la moralità e la semplicità del nuovo sistema, temevano che per la sua inflessibilità dovesse interrompere le relazioni fra il Yorkshire e l'Italia nel commercio dei panni. Ma si potè chiarire che la specificazione comportava e richiedeva anzi una classificazione di categorie, e che una categoria speciale poteva assegnarsi ai tessuti di lana meccanica, denominati in Inghilterra *Union Clothes*, i quali hanno per carattere loro specifico l'ordine di tutte le catene in cotone.

Nè diversa è l'opinione del Governo francese determinata da identità di cagioni. Il discorso del Ministro del commercio nella inaugurazione dei lavori del Comitato consultivo delle arti e delle manifatture, corrisponde interamente alle idee che prima di lui si erano svolte in Italia.[1] Il direttore delle dogane francesi notava: « Denunziando i loro trattati di commercio, gl'Ita-

lui e dal signor Amé, direttore generale delle gabelle, a prova della necessità morale di abbandonare anche in Francia i dazi sul valore (Vedi il secondo volume del signor Amé: *Étude sur les tarifs des douanes et sur les traités de commerce*, a pag. 536).

[1] Il discorso parmi del 1875. E molto prima ancora il Bennati nelle sue *Relazioni delle gabelle* aveva segnalato gli abusi. Ho riferite più sopra le opinioni del Sella e del Minghetti; e nel 1874 io poneva nettamente ai miei elettori di Oderzo la necessità della riforma, che già avevo accennata alla Camera dei deputati. Vi si mostrava favorevole anche il Seismit-Doda nella Relazione della Camera sui dazi di uscita. Vedi il mio *Discorso sui provvedimenti finanziari*, fatto alla Camera il 21 aprile 1874, e quello agli elettori di Oderzo l'ottobre del 1874 allegato in appendice. Vedi anche il prezioso documento francese pubblicato nel 1876 e intitolato: *Transformation en droits spécifiques des droits à la valeur*. È un volume contenente le relazioni dei membri del Comitato consultivo delle arti e manifatture e le proposte di nuove tariffe. Vedi per la Francia il progetto di legge per la tariffa generale, presentato alla Camera il 9 febbraio 1877. L'onorevole Depretis, dopo un esame profondo, diligente e pertinace, sposò la causa dei dazi specifici, e la mantenne con molta e lodevole costanza nelle negoziazioni commerciali, non solo per ragioni di finanza, ma pur anche di pubblica moralità.

« liani si proposero principalmente il fine di accrescere « il prodotto delle loro imposte — di correggere alcune « gravi anomalie segnalate nella loro tariffa conven- « zionale — e di finirla cogli abusi deplorevoli consta- « tati nella percezione dei diritti sul valore. » L'Amé si dichiara fautore assoluto dei diritti specifici, e aggiunge: « Che gl'impiegati di dogana non possono ap- « prezzare le merci varianti all'infinito per le materie « prime, nelle condizioni e proporzioni della miscela, « nei processi di fabbricazione, e che il capriccio della « moda può far rialzare o diminuire nel valore da una « settimana all'altra dal 20 al 40 %. » Calcola *a milioni* il danno inflitto al Tesoro francese, e asserisce mestamente che le « Ditte più onorande dominate dalle « necessità della concorrenza hanno dovuto piegarsi « allo spediente delle false stime. » La quale testimonianza ha maggior valore dei consigli di certi teorici, che vorrebbero risolvere l'ardua controversia conservando le dichiarazioni sui valori, e mandando i doganieri a studiare la merceologia e la statistica in una scuola di commercio!

La Germania, la Svizzera, l'Austria-Ungheria seguono il metodo delle specificazioni, e nella recente riforma daziaria è scomparsa dalla tariffa austro-ungarica la traccia dei valori, che si era mantenuta per alcune mercanzie.

Ma i fautori dei dazi *ad valorem* così romorosi in Italia hanno cercato le loro consolazioni nel regime doganale turco, tunisino e degli Stati Uniti d'America. La quale ultima autorità vuolsi considerare con sommo rispetto in qualsiasi contingenza, quantunque nel caso presente le scemi valore la rigidezza del sistema protettivo, al quale si conforma.

A me pareva che la natura umana, eguale da per

tutto nel cercar di sfruttare a suo profitto le frodi inerenti all'indole dei sistemi doganali, non potesse *smentirsi* neppure negli Stati Uniti. I quali vanno famosi per la magnitudine degl'inganni e dei vizi, appena compensati da quella delle virtù civili. E ho trovato, frugando nei Rapporti commerciali e doganali, un documento che parmi efficacissimo anche per la sua novità. Nel Rapporto del segretario del Tesoro (pag. XXXI, anno 1875) si legge: « La seconda cagione che impedisce al « Governo di riscuotere i diritti che gli spettano è la « valutazione minore della realtà, fonte di grandi per- « dite pel Tesoro. Questo male si deve attribuire parte « alle *fatture* degl'importatori disonesti, parte alla flut- « tuazione dei valori del mercato, ma più probabilmente « ai difetti della stessa apprensione. Senza detrarre al « merito degli ufficiali governativi, non si può negare « che vi è spesso un grande divario nei porti diversi « rispetto alla classificazione e alla valutazione delle « merci. Mentre questa diversità talora scaturisce da una « onesta differenza di giudizio, non è infrequente il caso « di *collusione* tra gl'impiegati e gl'importatori. E quando « s'incomincia, vi si persevera con grave iattura del « fisco e degli onesti commercianti. A correggere questi « guai si è istituito un Ufficio centrale per ridurre al « comune denominatore il valore delle merci seque- « strate; ma non si riuscì nell'intento. »

Il segretario del Tesoro propone di ridurre il numero degli uffizi daziari; *di sostituire, per quanto è possibile, i diritti specifici a quelli* ad valorem.

« Questa conversione cagionerebbe una grande « semplificazione di lavoro; l'intero processo di accer- « tare i diritti sarebbe più facile e sicuro e diminui- « rebbero le occasioni di collusione. Gli errori, per « quanto si riferiscono ai dazi specifici, di consueto si

« possono attribuire alla negligenza e alla frode; ma « nel metodo dei diritti *ad valorem un errore di giu-* « *dizio può essere allegato a sufficiente giustificazione.* »[1] Queste ultime parole contengono un intero trattato di procedura daziaria intorno ai mezzi di accertare le frodi dei doganieri.

La conversione nella tariffa americana sarà difficilissima e laboriosa impresa, poichè, se non erro, ben 823 voci sono tassate *ad valorem* con dazi che variano dal 10 al 75 0[0; 541 voci pagano diritti specifici secondo il peso, e 160 sono tassate con un regime misto di dazi specifici e *ad valorem,* come vi è qualche esempio anche nella presente tariffa italiana.

L'Italia è adunque in egregia compagnia nell'impresa, alla quale si è accinta con buona pace dei suoi contradditori.[2] I quali ragionano spesso come se nella vigente tariffa il valore fosse la regola; la specificazione, il caso raro ed eccezionale. All' incontro non vi sono che 38 voci, nelle quali o interamente o in

[1] Il presidente Hayes nel suo recente Messaggio al Congresso svolge queste stesse idee, rispetto alle dichiarazioni sul valore.

[2] L'egregio senatore Rizzari, in un suo scritto recentissimo, vagheggia i dazi miti a solo scopo fiscale, l'eliminazione dei trattati di commercio, la soppressione del pagamento dei dazi specifici, e la surrogazione dei dazi *ad valorem.* Egli accusa la tariffa italiana d' ingiustizia a danno dei consumatori e novera anche i tessuti di lana fra le merci tassate a peso; mentre è noto che il regime attuale lascia la libertà di scegliere fra il dazio a peso a lire 1 60 al chilogrammo o il dieci per cento sul valore. Ammetterebbe i dazi specifici a una sola condizione, cioè: « se richiesti dalla maggiore facilità del servizio e se « la loro determinazione sia fondata sul valore rapportato al peso, o al « maggiore o minor numero dei fili nei tessuti compresi in un centi- « metro. » Ma non crede tale sistema applicabile facilmente, fuori dei tessuti e filati.

Ho riferito queste opinioni per l'onesto candore, col quale sono esposte, e i lettori vedranno i punti, nei quali io dissento dall'egregio senatore; sono minori di quelli che appaiono.

parte imperi il criterio daziario del valore, quantunque alcuna di esse, come, a mo' d'esempio, quella dei tessuti di lana, supremamente importante e predominante.

L'inchiesta ha chiarito per tutti quei prodotti i seguenti fatti. La tendenza nei commercianti a dichiarare un valore al disotto del vero; la difficoltà, talora insuperabile, degl'impiegati a riconoscere il preciso valore delle merci dichiarate; l'ostacolo della perizia che si oppone all'esercizio del diritto di preacquisto; la difficoltà di vendere a prezzi convenienti le merci preacquistate; la probabilità che nella denunzia del valore si frodi di consueto sino al 50 0[0, parte per errori involontari, parte per ignoranza nelle stime, parte per spirito d'inganno, e parte infine per collusioni tra i rappresentanti del fisco e gl'importatori.

Nè le disposizioni contenute nel trattato sinora vigente fra l'Italia e la Francia consentono una difesa sufficiente contro le frodi eventuali. Imperocchè il trattato accorda alla dogana il diritto di *preemzione* nel caso di dichiarazioni infedeli, ma precinge l'esercizio di questo diritto di tali cautele, che ne paralizza gli effetti. La dogana non può risolversi al preacquisto, se una preventiva perizia non abbia stabilito che il valore della merce oltrepassi del 5 0[0 quello dichiarato. L'importatore e la dogana nominano entrambi un perito; qualora i periti non concordino, il che, nel conflitto degl'interessi, è la regola generale, i due periti ne scelgono un terzo; e se non vi è consenso nella scelta, è nominato dal Tribunale di commercio. Questo terzo perito è di consueto un commerciante, il quale, quasi senza avvedersene, istintivamente, è disposto a prendere la parte del dichiarante contro la dogana. E ove si eccettuino i caratteri forti e imparziali, il perito d'oggi sente che potrà essere giudicato domani, e

si prepara con la benevolenza l'assoluzione prossima futura. È succeduto persino che, in dispregio della evidenza e della giustizia, un perito assegnasse a una partita di scialli un valore più vile di quello denunziato dal dichiarante e contrastato dalla dogana. Nè questa è la sola marioleria, a cui si acconcia il dazio *ad valorem;* si passa per tutti i toni, dal grossolano al grazioso. Valga all'uopo questa edificante narrazione. Un importatore attribuì in dogana un valore minimo a una cassa di guanti proveniente dalla Francia. La dogana fece il suo dovere contrastando la sincerità della dichiarazione e minacciando il preacquisto; ma schiusa la cassa ha dovuto acquetarsi, scoprendo che i guanti erano tutti della mano destra. Il destro importatore aveva serbato per un'altra occasione la spedizione dei guanti della mano sinistra. Già era sicuro che la mano destra non lo avrebbe detto alla mano sinistra!

Ma se il sistema che si difende è *relativamente corretto*, non si possono trascurare alcune obiezioni gravissime, e giova temperare gli errori ch' esse denunziano, per quanto lo consente *lo fren dell'arte.* Si rimprovera al metodo specifico il difetto di proporzionalità; e il rimprovero è in parte vero. Ma in primo giova notare che il difetto si corregge, quando i diritti sono temperati e nella misura della loro graduale temperanza.

Inoltre, dov'è possibile e lecito, i diritti specifici si accordano con le categorie molteplici, quando vi sia una qualche correlazione tra il valore, il peso e la misura, come succede, a mo' di esempio, nei filati e tessuti di lino, di canape e cotone.

Dal difetto di proporzionalità si trae un altro rimprovero al sistema, che per indole sua si aggrava sulle

merci grossolane e si alleggerisce sulle fini. Laonde pare *un metodo di tassa regressiva secondo la miseria.*

Nel quale rimprovero, che discende dal primo, vi è pure una parte di vero; ma con studi pertinaci è d'uopo, insino al punto possibile, correggere il difetto crescendo le categorie. In ogni modo, scendendo alle applicazioni della nostra tariffa, i più non si avvedono che volgendo i loro rimproveri ad alcuni dazi specifici, in ispecie a quello proposto pei tessuti di lana, mancano di equità nelle loro censure. E invero il difetto di proporzionalità e l'aggravio maggiore sulle qualità più scadenti si notano in molte altre voci. A mo' d'esempio, un solo dazio colpisce il caffè, che secondo la qualità può variare da due a sei lire il chilogrammo; dimodochè il dazio di ottanta lire al quintale aggrava il caffè che vale duecento lire e quello che ne vale seicento. Ma chi mai oserebbe chiedere una perequazione del dazio al valore del caffè? La domanda urterebbe contro una specie d'impossibilità pratica, e sarebbe in linea tecnica assurda.

Però vi sono delle merci nelle quali si è creduto sinora che non fosse equo il pensiero di una specificazione dei dazi; poichè il difetto di proporzione era troppo grave, e l'indole del prodotto si ribellava ad ogni specie di categorie espresse nel rapporto del peso o della misura col valore. Voglio alludere ai tessuti di lana, i quali nelle tariffe vigenti in Francia, in Belgio, in Italia, sono tassati al valore. Ma in quei tre Stati le statistiche e le autorità doganali notarono le frodi più spudorate,[1] e invocando la cura della moralità e della finanza, si è pensato alla specificazione.

[1] Vedi il rapporto della Camera di commercio di Verviers, 1876: *Rapport adressé à la Fédération des Sociétés industrielles et commerciales.* I fabbricanti di Verviers sono famosi per la loro fede asso-

Lo Stato è memore della moralità, segnatamente quando l'interesse fiscale la sospinge ad osservarla!

Gli studi del Comitato dell'inchiesta industriale, cimentati alla prova della discussione, mostrarono la loro eccellenza relativa. Furono accolte le classificazioni italiane, e riconosciuta la loro giustezza tecnica dai negoziatori francesi, austro-ungarici, svizzeri, e persino nelle conversazioni coi rappresentanti inglesi del *Foreign Office.* [1] Le due grandi classificazioni della lana

luta nei principii del libero cambio; esportando i loro panni, il *tornaconto si accorda colla dottrina*, come succede in Inghilterra. I tessuti di lana pagano all'entrata nel Belgio il dazio del dieci per cento sul valore. I fabbricanti lo reputano troppo alto, e propongono di mutarlo con un dazio specifico, che equivalga al *maximum* al cinque per cento. Si dichiarano rigidamente avversi ai dazi *ad valorem*, e propongono un dazio unico specifico di 50 centesimi al chilogrammo, che in verità è minimo. Riescono a questa cifra calcolando intorno a una media di 13 franchi al chilogrammo il valore dei loro tessuti e poi riducendolo a 10 franchi, che in ragione del cinque per cento dà un dazio di 50 lire al quintale. Nella relazione della tariffa generale francese, presentata alla Camera dei deputati il 9 febbraio 1877, il Ministro di agricoltura, Teisserenc le Bort, difende vivamente la proposta cónversione dei diritti *ad valorem* negli *specifici.* Rispetto alla lana, il progetto di tariffa è molto complicato, e vi è il doppio criterio del peso e della qualità. Vedi anche a favore dei dazi specifici in Francia i rapporti di molte Camere di commercio, e il rapporto al *Syndicat général* dell'Unione nazionale del commercio e dell'industria. Parigi, 1875.

[1] Gli studi fatti dal Comitato dell'inchiesta industriale su quest'argomento della conversione dei diritti *ad valorem* in *specifici* nei tessuti di lana, potrebbero formare un grosso volume. Furono sentiti più volte i fabbricanti di ogni grado, nè si trascurarono i commercianti. Si vagliarono tutti i sistemi, si visitarono più volte le stesse fabbriche. Il Comitato tenne moltissime conferenze al solo scopo di esaurire questo tema. E al Ministero ho lasciato le traccie e il filo di tutte queste ricerche. Io feci studiare da persone competenti nove sistemi, vigilando in apposite conferenze i risultati di tali studi. Giova indicarli sommariamente: 1° Imporre sui tessuti di qualunque specie un dazio unico specifico, com'erasi stabilito dal conte di Cavour nella tariffa generale italiana; 2° Graduare il dazio specifico secondo la maggiore o minore finezza dei tessuti, ad imitazione della tariffa austro-ungarica sinora vi-

cardata e pettinata, che l'Esposizione di Parigi del 1867 mise in evidenza tecnica, sono la base della nuova classificazione, e la diversa qualità, determinata per indizi sicuri esteriori, corrisponde a un valore medio diverso.

A queste due grandi categorie si subordinano quelle dei *tessuti misti* di lana cardata e pettinata, secondo il predominio della materia, i quali possono avere un valore minore dei tessuti puri. Ma non ostante queste classificazioni si sarebbe troppo aggravato il dazio specifico nei tessuti di più vil pregio, d'invenzione inglese, dei quali si è fatto cenno. Da ciò la necessità di una categoria speciale, nella quale i *tessuti misti* che abbiano tutte le catene di cotone si trattino con un dazio più mite. In cotale guisa, per quanto lo consente la ribelle

gente; 3° Mantenere il dazio *ad valorem*, permettendo alla dogana di preacquistare la merce senza la formalità della perizia. Questo sistema era in vigore nell'ex Granducato di Toscana; 4° Mantenere il dazio *ad valorem*, obbligando gl'importatori a corredare le loro dichiarazioni con le fatture di origine cerziorate dall'Autorità consolare, in conformità al sistema vigente negli Stati Uniti; 5° Modificare il sistema di perizia stabilito dal trattato italo-francese nel senso che la verificazione delle merci sia affidata a una società industriale, la quale si obblighi a esercitare il diritto di preacquisto in luogo della dogana, che avrebbe diritto a una quota percentuale del valore dichiarato; 6° Stabilire un dazio in ragione composta del peso e del valore da commisurarsi in parti eguali sopra l'uno e l'altro di questi due criterî, compensandosi in tale guisa gli errori; 7° Stabilire un dazio in ragione composta del peso e della superficie in conformità al sistema russo, nel quale la superficie è adottata come criterio di distinzione fra le diverse qualità di tessuti di lana non sodati; 8° Dividere i tessuti in due grandi categorie: tessuti di lana scardassata, e tessuti di lana pettinata; e suddividerle entrambe in due classi per distinguere i tessuti di tutta lana da quelli misti di altre materie; stabilire per ogni classe un proporzionato dazio specifico; 9° Stabilire dazî diversi secondo il criterio doppio del numero di grammi di peso in un metro quadrato e della qualità della stoffa.

Il Comitato vagliò tutti questi sistemi e preferì l'ottavo per ragioni, le quali richiederebbero un libro a essere svolte acconciamente, esaminando i pregi e i difetti specifici di ciascheduno. Il sistema toscano, a

materia, che è sorda a rispondere, si è introdotta una classificazione anche nelle specificazioni dei dazi dei tessuti di lana.[1] Nè il sistema preferito in Italia, per ragioni che farebbero troppo lungo il discorso se si dovessero pesare analiticamente, è il solo che si possa escogitare.

In Austria-Ungheria si preferisce quello del rapporto fra il valore e il peso; in Francia il metodo misto del peso e della qualità del tessuto, posti in una certa relazione col valore. L'esperienza, in materia così nuova e delicata, giudicherà sovranamente, e non vi è dubbio che in questo nuovo periodo decennale di trattati di commercio si raccoglieranno dati definitivi intorno al modo più acconcio e meno irrazionale di spe-

mo' d'esempio, fermò a lungo la mia attenzione e lo studiai insieme con impiegati superiori di dogana, che lo praticarono a Livorno e a Firenze. Il preacquisto può essere fatto per conto degl'impiegati o dell'Amministrazione. Se avviene per conto degl'impiegati, essi hanno paura delle conseguenze, le quali possono derivare da una operazione sbagliata. Il timore di una perdita è maggiore della speranza del lucro. L'interesse offeso dei commercianti dà luogo alle coalizioni per impedire le vendite, e l'impiegato è costretto ad agitarsi e a scendere a patti indecorosi per poter conseguire lo scopo. Si delinea la figura dell'impiegato speculatore, della quale non è bella la memoria negli uffici doganali delle provincie toscane. Il preacquisto per conto dell'Amministrazione offre all'impiegato un lucro probabile senza pericolo di perdita. E senza il freno della perizia è a temere una soverchia propensione al preacquisto; il che esporrebbe l'Amministrazione a perdite frequenti e alla taccia di soverchiatrice e d'ingiusta.

Ho voluto riferire queste analisi sommarie di un sistema che fu consigliato anche all'Italia, a fine che i lettori si persuadano della gravità della questione, nella quale tanti audaci scrittori osano sentenziare *apriori*.

[1] Si noti bene che i fabbricanti inglesi non impugnano l'esattezza della classificazione italiana; domandano soltanto che si diminuisca la ragione del dazio, e che pegli *Union Clothes* si combini il dazio col peso in tre categorie speciali.

Oggidì domandano che si accolga il criterio di distinzione nel limite di 200 grammi

cificare i dazi sui tessuti di lana, a fine di avvicinarli, per quanto sia possibile, al *valore medio*.

Ma è certo che il regime attuale dei valori, sfatato dalla mala esperienza, viziato dalla frode, inviso a tutti, ai fabbricanti per la sua ondulazione, ai commercianti per le sue variazioni, al fisco per le scemate percezioni, non sarà riabilitato mai più insino al giorno beato, in cui la purità e la scienza, fatte universali, trasformino e sublimino il genere umano.

Non bisogna illudersi sulla perfezione del metodo prescelto, nè crederlo anche teoricamente il migliore, come parrebbe da certe parole officiali, che paiono inni sui dazi specifici.

È vano proporsi una soluzione ideale di quei problemi, che hanno per coefficiente la umana malizia. Non si può cercare il metodo migliore, ma il meno cattivo. Bisogna ponderare e saggiare i pregi e i difetti dei due sistemi per scegliere il meno vizioso. L'ingegno umano è inesauribile nella fecondità, colla quale immagina le frodi, e si può dubitare se sia fertile ugualmente nella meditazione del bene. Perciò il miglior precetto doganale pare ancora quello di attenersi all'umile ragione dei pesi e della misura; imperocchè i doganieri non sono *nè maestri nelle leggi dei valori, nè filosofi usi a leggere nel buio delle passioni umane, nè eroi del disinteresse, i quali non sentano le insidie e le fluttuazioni della coscienza fra tante insidie e fluttuazioni di mascherati valori.*

X.

SPROPORZIONI NEI DAZI E LORO CLASSIFICAZIONE.

Un altro difetto principale notato all'inchiesta è la mancanza di proporzione nei dazi. Ma non conviene illudersi che sia possibile sostituire alle sproporzioni denunziate una rigida proporzionalità. L'euritmia e gli accordi ideali contrastano con l'indole delle tariffe daziarie.

Anche se l'Italia fosse interamente libera e potesse fissare a suo talento il regime doganale, non sarebbe lecito seguire coi dazi il valore dei prodotti nelle trasformazioni e nei perfezionamenti successivi. Imperocchè o il dazio s'inizierebbe nei prodotti di minor pregio con frazioni irrilevanti e assolutamente scarse per non riuscire eccessivo nelle scale più alte dei valori; ovvero pigliando le mosse da dazi sufficienti, le ultime moltiplicazioni per uno stesso coefficiente darebbero tariffe veramente enormi. A questo devono por mente i fabbricanti, poichè si tocca alle attinenze coi consumatori. Laonde in tale materia è una necessità il procedere per *temperamenti medii,* quantunque ogni temperamento sia una transazione col principio della proporzionalità. La difficoltà si aggrava, poichè il reggimento daziario, per necessità di cose regolato dai trattati di commercio, è l'effetto di due opposte volontà e rappresenta un insieme di compromessi delicati e utili, di contrappesi e di compensi, i quali non si possono giudicare singolarmente, ma con guardo comprensivo. Suppongasi, a mo' d'esempio, una negoziazione colla Francia giunta a questo punto: o rinunziare al principio della proporzione dei dazi dal numero sessanta in su nei filati di

lino e alla distinzione dei dazi sul sapone in troppe categorie secondo la loro finezza; o subire in Francia un dazio di lire *diciotto* al quintale sull'olio di oliva, quale appunto era proposto nella famosa legge sulle materie prime dal Thiers. Quale negoziatore avrebbe il coraggio di non transigere col rigore del principio, trattandosi di una principale e vitalissima esportazione italiana?

Ma come si è fatto nelle indagini precedenti, gioverà affigurare il desiderio manifestato all'inchiesta con qualche esempio espressivo.

La tariffa daziaria nei filati di lino e di canapa pecca nella proporzionalità, perchè, qualunque sia il titolo, pagano ugualmente lire 11 50 al quintale. E se ne trae che vi sono dei filati di titolo basso, i quali pagano persino il 6 % del loro valore, quand'altri finissimi contribuiscono appena nella misura di 0 40 %.

Non voglio dare la stura alle facili declamazioni degli avversarî delle leggi suntuarie; ma pare un'evidente offesa alla miseria questa immunità della ricchezza,[1] e chi scrive notava ai suoi elettori di Oderzo sin dall'ottobre del 1874 che un giusto sentimento di eguaglianza accordavasi colle necessità del Tesoro a impedire che pagasse lo stesso tributo allo Stato il rozzo lino del povero e il bisso finissimo che adorna il collo dell'elegante signora. Nell'ordine economico il difetto di proporzione genera un altro vizio ed è che i titoli grossi spesso soverchiamente protetti costituiscono la preoccupazione principale e quasi esclusiva dell'industria

[1] Gli Svizzeri, leali e antichi cultori del libero cambio internazionale, hanno scritto nella loro Costituzione il seguente principio: « Gli oggetti di lusso devono essere aggravati di dazi più alti e quelli necessarij alla vita di dazi più miti » (Art. 29, chiffre 1, lettre *b*, lettre *c*).

italiana. Pochi fabbricanti si consacrano ai lavori fini, allettati dal tornaconto alquanto artificiale dei grossi. Da ciò trae modo in parte il carattere delle industrie nazionali, specie delle tessili, così opposto per sventura nostra a quelle di Francia. L'elegante, il fine è l'eccezione; il grossolano, l'ordinario forma la regola.[1] La tariffa daziaria pare congegnata in modo da assecondare, esacerbandola, questa tendenza funesta. La quale contrasta colle tradizioni istoriche e col genio artistico delle genti italiche, attissime a riverberare nei prodotti i raggi della bellezza eterna. Non è questa la patria degli artieri-artefici? E dagli studî, dalle officine famose del Medio Evo e del Rinascimento non escivano i pittori e gli scultori insieme con gli operai? Sarebbe più facile agl'Italiani gareggiare nella finitezza e nella perfezione dei lavori colla Francia che nel buon mercato cogl'Inglesi. Non vorrei essere franteso; nè il solo vizio delle tariffe è il colpevole principale. Il lettore conosce la mia inclinazione a mettere in seconda linea il valore dei dazi nella gara delle produzioni, lasciando in fronte di battaglia le attitudini tecniche.

Ma dalle proposizioni generali scendendo alle particolari, si acuisce la difficoltà delle cose. Imperocchè ammessa la convenienza di spezzare in categorie diverse, col metodo specifico, i filati di canape e lino, a fine di proporzionare meglio i dazi al loro valore, quante dovranno essere cotali categorie? Il punto iniziale, cioè la prima categoria, dovrà essere il dazio presente? Ovvero il dazio unico esprime nel concetto del legislatore una media fra i titoli grossi e fini, dimodochè spezzandosi e digradandosi in categorie diverse con-

[1] Questo esempio del lino fu da me narrato agli elettori di Oderzo sin dal 1874. Vedi pag. 11 del mio *Discorso*.

venga temperare la categoria prima? Gravissimi problemi tutti e veramente momentosi. L'industria dei filati greggi si è stabilita con un dazio di undici lire e cinquanta centesimi al quintale e in tempi così maligni, con imposte così pesanti, non si crede preparata alla prova della diminuzione, e sostiene che per creare l'industria dei filati fini ancora ignota non convenga scuotere le basi dell'antica e salda filatura nazionale. Nè qui finiscono le difficoltà e le dubbiezze. Nella tariffa vigente gl' imbianchiti sono confusi coi filati greggi; il che offende il principio della proporzionalità e dell' equità daziaria, quantunque possa avere l' intento di riparare al difetto di buoni e sufficienti opifici di candeggio nazionali. Ma staccandosi gl' imbianchiti dai grezzi devono confondersi coi tinti o far parte da sè? Come si compensano nei filati ritorti e nei tessuti le modificazioni sovrallegate? Imperocchè gl'interessi dei filatori sono diversi da quelli dei tessitori, nè vuolsi per appagarli entrambi interamente rifarsi sul consumatore. L'abbondanza e la severità di queste interrogazioni additano la gravezza del problema. In cotali materie è luce e guida anche la comparazione dei sistemi daziari prevalenti presso i popoli più civili, nei quali più o meno lievemente è invalsa l'abitudine di graduare. Ora la soluzione di tutte le tèsi sovrallegate può essere diversa, e la migliore sarà quella che s'inspira a un insieme di analisi e d' intuizioni, le quali costituiscono ciò che potrebbesi dire *il senso daziario* e consentono di cogliere la realtà delle cose. In tale materia convien procedere per temperamenti equi e per squisite transazioni, cansare le esorbitanze e più che per linee rette e risolute, andare innanzi per gradazioni e sfumature. Tutto è relativo e flessibile, gli anelli della tariffa che si concatenano gli uni cogli altri, non sono

rigidi, ma elastici. So che questo linguaggio non piacerà ai ricercatori dell'assoluto; ma la materia vi si ribella per indole sua.[1]

Un altro esempio di difetto di proporzionalità, il quale spinge alla fabbricazione grossolana e distrae dalla fina, è offerto dai saponi. La tariffa generale italiana distingueva i saponi in *ordinari* e *profumati*, e colpiva i primi col dazio di lire 11 55 e i secondi con quello di lire 69 30 per ogni quintale. Cotali dazi erano eccessivi, quantunque fossero stati stabiliti dal conte di Cavour. Ma il trattato colla Francia soppresse la distinzione, e impose sui saponi di qualunque specie il dazio unico di lire 6 per quintale. A chi consideri questo fatto non può recar meraviglia che il fabbricante italiano non curi, come si dovrebbe, la produzione dei saponi di profumeria, per attendere principalmente a quella dei saponi ordinarî; la tariffa è un ostacolo a progredire. E si aggiunga che una fondamentale materia prima dei saponi, l'olio di palma e di cocco, il quale si trae dall'estero, è colpito di un dazio quasi pari a quello del sapone. Il Comitato non poteva non preoccuparsi di questa condizione di cose. I saponi fini hanno un valore più alto degli ordinari. Questi appagano i primi bisogni dell'igiene e servono anche a molti usi industriali. I popoli del Mezzodì sono fra i meno puliti, e vi è un'intima correlazione fra la nettezza del corpo e quella dell'anima. Laonde non si poteva pensare a crescere il dazio del

[1] Non è qui il luogo di discutere il modo di classificare la tariffa dei filati di lino e canape, e di esaminare se la classificazione proposta nel nuovo trattato italo-francese corrisponda colle classificazioni dei tessuti e non iscota soverchiamente le basi della tessitura nazionale. Con molta prudenza il Governo si è serbata la facoltà di tornare, ove il paese lo desideri, al sistema vigente, togliendo soltanto il grave guaio della voce: *tele per imballaggio*, sotto la quale entravano i più varii tessuti di canape, lino e juta.

sapone ordinario; ma poichè era sbagliata la classificazione degli olî di cocco e di palma, il Comitato propose di ridurne notevolmente il dazio, relegandoli, come a loro si conviene, fra le materie grasse. All'incontro si poteva elevare il dazio del sapone fine con qualche vantaggio del Tesoro. [1]

Accanto alle tariffe non graduate, delle quali si è fatto cenno sinora, ve ne sono altre, che hanno una graduazione incompleta o inesatta e sono difettose al pari delle prime.

Un esempio di sproporzione illustrato dalla sua storia strana chiarirà la cosa, e lo si attinge ai pesci salati. La vigente tariffa distingue i pesci di mare salati in due categorie: la prima comprende le *sardelle*, le *acciughe*, le *boiane*, le *scoranze*, ecc., e le tassa a lire 0 25 al quintale; la seconda abbraccia tutti gli altri pesci salati non nominati, e li sottopone al dazio di lire 4 60 al quintale. Gioverà conoscere la cagione di questa notevole sproporzionalità, la quale non si giustifica dal divario di valore nelle due categorie; imperocchè sì l'una come l'altra comprendono specie, i cui valori medî si equivalgono. Quando si negoziava il trattato di commercio fra l'Austria e l'Italia, i pesci salati di qualunque qualità erano colpiti nella tariffa italiana con un dazio unico di lire 4 60 per 100 chilogrammi, il quale fu stipulato con la Francia nel trattato del 1863.

L'Austria temeva che questo dazio potesse riuscir dannoso al commercio del pesce delle coste italiane e illiriche, e insistette perchè si costituisse in una classe speciale esente da dazio.

L'esenzione fu rifiutata dai negoziatori italiani; ma

[1] Il Comitato fece ricerche minute per la determinazione dei criteri di distinzione.

dopo lunghe trattazioni si finì coll'accordare poco meno di ciò ch'era chiesto, cioè la istituzione della nuova classe, la quale comprende appunto le specie che interessavano il Governo austro-ungarico, colla mite gabella di centesimi 25 al quintale. E poichè si voleva restringere l'effetto della concessione, fu stabilito che la nuova gabella non sarebbe applicata che all'importazione nei porti dell'Adriatico.

Ma l'apparente rimedio generò un grave inconveniente. I porti dell'Adriatico acquistavano il monopolio del commercio di importazione nella nuova classe creata dal trattato italo-austriaco, e gli altri porti italiani chiedevano la estensione del privilegio con fierissime doglianze. La fratellanza umana trova sempre uno dei suoi limiti negl'interessi offesi. E così ottennero il pareggiamento colla legge 26 luglio 1868, che applicò a tutta Italia, al commercio di mare e a quello di terra, il trattamento serbato ai porti dell'Adriatico. In cotale guisa per togliere un danno si è generalizzata la sproporzionalità consentita da principio a titolo di privilegio. Qui giovandosi di questi fatti i fautori delle tariffe autonome faranno la voce grossa e piglieranno l'atteggiamento tragico, sorprendendo in fallo i trattati, che prima commettono gli errori e poscia creano le sperequazioni per correggerli. E in verità il legame dei trattati non consente i pentimenti, e degli errori consumati si può dire soltanto: *Cosa fatta capo ha.* Ma chi scrive non ha mai pensato che il metodo dei trattati escluda ogni difetto; ha creduto e crede che, considerati nell'insieme e tenendo conto delle condizioni economiche della patria nostra e degli umori prevalenti nella Francia e nell'Austria-Ungheria, i nostri due Stati vicini e amici, ma curanti il loro interesse a preferenza del nostro, presentino una somma di vantaggi superiore a quella dei

vincoli inevitabili che procacciano. E per esser sinceri sino alla ruvidità, giova notare un altro guaio. Quando un errore è suggellato in un trattato, la correzione è difficilissima anche alla sua scadenza, poichè chi ne fruisce gli effetti si difende coll'argomento dell'abitudine e del tempo.

XI.

LE TARIFFE DAZIARIE E LE FERROVIARIE. I DIRITTI ACCESSORII.

Non si finirebbe più se si volessero epilogare tutti gli errori che l'inchiesta ha corretti, e non si possono ridurre sotto la categoria delle sconcordanze dei dazi specifici o delle sproporzioni. Dal 1863 i processi tecnici mutati e modificati in alcune industrie hanno mutati e modificati i valori e richieggono un nuovo trattamento daziario. Basti accennare ai progressi nella fabbricazione dell'acciaio, appena incipienti nel 1863, quando si è fatto il trattato di commercio colla Francia.[1]

L'inchiesta ha messo in rilievo anche la correlazione che alcune questioni gravissime hanno coll'intero ordinamento dei dazi. Fra esse primeggia il sistema delle altre imposte e quello delle tariffe ferroviarie internazionali. I popoli disputano fra loro con accanimento per la misura più o meno elevata di un dazio; e trascurano le tariffe ferroviarie, che hanno un'influenza preponderante. I trattati di commercio

[1] Si vegga a questo proposito la Monografia eccellente di F. B. Bramwell, ex Presidente dell'Istituto inglese degl'ingegneri meccanici.

dell'avvenire, se ancora se ne faranno, dovranno contenere anche i principii regolatori delle tariffe internazionali e di transito a fine di non sviare la corrente dei traffici dalla loro sede naturale e di non attirare i prodotti di un paese a preferenza di quelli di un altro, *ristorando col mezzo delle ferrovie i diritti differenziali soppressi grazie ai trattati di commercio.* Imperocchè se una merce non può giungere al mercato estero per l'impedimento di un dazio troppo alto o di una tariffa di trasporto artificialmente viziosa, il male non muta tempra per la diversità della sua cagione.

Così si dica di un' altra specie di provvedimenti che esacerbano, falsificano, gonfiano le tariffe daziarie e contro i quali esuberano i lagni nelle carte dell' inchiesta industriale. Alludo al metodo perverso delle tare, dei cali, dei diritti accessorii, che in Italia rappresentano l' ideale del fastidio daziario. Insieme con la imposta doganale si riscuotono i diritti accessorii, i quali uniti all'esacerbazione delle tare, hanno cercato di traforare le ferree maglie dei dazi convenzionali per far quattrini. È più semplice, più onesto e più liberale il metodo di compenetrare questi carichi diversi in un solo. Quando l'anno scorso si è proposto dal ministro Depretis di raddoppiare il balzello degli zuccheri, io chiesi alla Camera e ottenni la riforma delle tare; scarso, ma necessario conforto a far sopportare dai commercianti con maggior rassegnazione il dazio inacerbito. E già erasi dato un primo e lodevole esempio dal ministro medesimo sopprimendo il diritto di ostellaggio, che fruttava all'Erario trentacinquemila lire all'anno all'incirca.

Ma a far paghi i voti palesati all' inchiesta e a liberare il commercio da maggiori fastidi, il Tesoro dello Stato deve accingersi a perdite più grosse, e giova

mettere sotto gli occhi del ministro un elenco di cifre approssimative, del quale gli sarà duro il senso:

Perdita probabile del Tesoro.

Soppressione del decimo di guerra.	L.	3,200,000
Id. del 5 per cento del diritto di spedizione .	»	1,200,000
Id. del diritto di statistica	»	1,000,000
Id. del diritto di ostellaggio.	»	35,000
Perdita totale approssimativa	L.	5,435,000

La perdita passerà i cinque milioni e mezzo e forse anche i sei milioni colla riforma delle tare, dei cali, con un regime più equo dei *drawbacks,* delle ammissioni temporanee,[1] ecc., ecc.

Alcuni fabbricanti possono starsene indifferenti a queste riforme; non considerarle con occhio benigno; ma i commercianti le invocano e le attendono con somma impazienza. Laonde coloro che traggono le previsioni di grosse entrate dalla rinnovazione dei trattati, s'ingannano, se insieme con gli aumenti e le rettificazioni dei dazi si vogliano operare anche le riforme più urgenti. E i favoleggiati cinquanta milioni, ridotti poi a 30 e persino a 25, si ridurranno molto probabilmente a quella cifra più modesta, che io accennai nel 1874 alla Camera dei deputati, rispondendo agli onorevoli Branca e Toscanelli, e determinata dai 15 ai 20 milioni [2] all'incirca. Nè parrà troppo tenue, quando si

[1] Segnatamente bisogna modificare il decreto sui rimborsi dei prodotti zuccherini, nel quale si sono dimenticati la *mostarda* e altri prodotti importanti.

[2] In questa somma io comprendo anche le entrate maggiori degli zuccheri, del caffè, del petrolio. Il raddoppiamento del dazio dello zucchero è stato troppo forte e improvviso, e sinora le importazioni mensuali scemano rispetto a quelle dei mesi corrispondenti dell'anno scorso. E si noti che le accumulazioni di zucchero previste per l'aumento del dazio sono già esaurite.

pensi all'assoluta necessità di abolire il dazio di escita del vino e alcuni altri di somigliante specie affatto incompatibili colla odierna civiltà economica, o che gittando poche migliaia di lire creano fastidi non proporzionati ai risultati.[1]

XII.

SPERANZE E CONCHIUSIONI.

Ma tolte le sperequazioni, accertata l'uniforme esazione dei dazi col metodo della specificazione, perequati meglio i dazi al valore delle merci, aboliti i diritti accessorii e di statistica, riformato il regime delle tare, soppressi parecchi dazi di esportazione, si sarà toccata la mèta delle riforme?

Non mi pare; e la riforma daziaria dovrà proporsi parecchie mète successive più alte, seguendo i criterii sani e democratici dell'Inghilterra e quelli concretati nella Costituzione svizzera. Ma non conviene illudersi; i periodi di questa evoluzione saranno lenti per più cagioni. Sulle nazioni povere avviate a compiere grandi cose pesa un fatale destino finanziario. I loro bilanci si caricano alla massima pressione di spese, e i modi di pareggiarli coll'entrata sono essenzialmente viziosi e violenti. Ogni dì, per necessità di cose, si violano i principii più elementari della scienza e del buon senso. L'una e l'altro consigliano i dazi miti, le aliquote tem-

[1] I nuovi dazi di escita sulle ossa, ecc., ecc. Io avevo ottenuto la facoltà d'imporli per lasciar libera la competenza del Parlamento italiano, il quale aveva agitato in vario senso la questione.

Alla Camera, discutendosi più volte intorno alla convenienza di stanziare un dazio di escita sulle ossa, si era sempre accampato dai ministri il vincolo dei trattati.

Per rispetto alla Camera bisognava ottenere la libertà.

perate, le tariffe basse, onde la ricchezza pubblica possa svolgersi liberamente. Consigli ottimi, se il bilancio dello Stato potesse ridursi alla metà della spesa.[1] Ma si tratta di un popolo nuovo, esuberante di desiderî e di bisogni; e parte per entusiasmo del bene, parte per necessità politica, le spese corrono e devono seguirle le entrate. Allora incomincia la violazione continuata e necessaria dei precetti più elementari: i dazi, le tariffe, le aliquote si esacerbano; le entrate dello Stato crescono a forza, e la nazione s'impoverisce. Le tasse dirette gareggiano per altezza colle indirette, e tutte le classi sociali sono livellate e pareggiate nella comune servitù dell'imposta. Se i lavoranti si querelano della tassa sul sale, sul macinato, del dazio di consumo, del dazio di confine sul grano, sulle vesti, sulle sostanze alimentari, i proprietarî vedono falcidiati i redditi dalla tassa di ricchezza mobile e da quella dei fabbricati. Gli uni non possono invidiare gli altri; vi è *la parità nella sventura.*

La necessità fa escogitare i balzelli più duri e il patriottismo li fa sopportare con rassegnazione. Sorgono i bisogni urgenti di 60 o 70 milioni e si tassa il sale; ne occorrono altri ottanta, sotto pena di fallimento se non si trovano subito, e si pensa al macinato. Sono le imposte a larga base, cioè quelle che colpiscono i consumi necessari. E poichè anche i più miseri mangiano per vivere, si stanzia la imposta *nella radice della vita.* In tale guisa la entrata non manca; anzi è il solo modo di averla.

I popoli poveri consumano generalmente e scarsamente le cose necessarie; fuori di quelle si assottiglia

[1] Questa è anche la condizione di alcuni grossi Municipi del Regno!

il consumo e si restringe anche il risultato delle imposte.

Laonde si percorre di continuo un circolo vizioso: per far fronte alle maggiori spese, bisogna gravare i consumi necessari, e in questa guisa il popolo laborioso intristisce ogni dì più. La sapienza sarebbe di pareggiare le spese agli scarsi mezzi contributivi; ma i popoli nuovi che vi si acconciassero, morrebbero per altre guise. Privi di armi, di fortezze, di ferrovie, che cosa varrebbero in questa Europa, la quale crede ancora al diritto della forza più che alla forza del diritto?

Tutto questo giova a chiarire come sia facile censurare il sistema finanziario di cotali popoli, ma torni difficile l'escogitarne uno migliore nell'ordine delle applicazioni. Se il Gladstone fosse ministro delle finanze in Italia, data la necessità della spesa, come potrebbe applicare i criteri inglesi all' ordinamento delle imposte? E invero nell'India, paese agricolo e povero, i finanzieri inglesi, per far fronte al grave bilancio della spesa, devono tassare il sale, il riso, cioè le fonti della vita popolare.

Ma la difficoltà somma non deve scoraggiare il popolo italiano, oggidì che il bilancio è giunto al pareggio reale. Oggidì comincia il periodo delle riforme, le quali, operate saviamente e con un programma intero, compiuto a grado a grado, miglioreranno l'ordinamento dei tributi. Anche lasciando da parte i tributi diretti, quelli indiretti sono i più acerbi che si conoscano.

Il balzello del sale a 55 centesimi al chilogrammo; il dazio consumo gravissimo e pesante sulle classi povere; la tassa del macinato; un sistema acerbo di dazî di confine, che si aggrava sulla veste e sul vitto del povero e tassa persino i cereali. È lecito sperare in

una riforma prossima e da quale punto si deve incominciare?

Per quanto gravi siano le imposte dirette, è manifesto che le indirette racchiudono vizi maggiori. Le dirette riguardano il vivere più o meno bene; ma le indirette colpiscono le fonti della vita. Prima di pensare a vivere bene, si provveda a vivere.

L'urgenza della riforma è nelle imposte dirette, alle quali si ascrivono i dazi di confine.

Per quale evoluzione lenta e scientifica si deve trasformare il sistema italiano delle imposte indirette? Si noti bene che si parla di *evoluzione* e non di *rivoluzione*. La evoluzione significa la riforma posta in effetto senza turbare il pareggio. La rivoluzione sarebbe la riforma precipitata in modo da scompigliarlo. Ora qualunque riforma finanziaria perturbatrice del pareggio è nei suoi effetti finali più disastrosa della conservazione del peggiore sistema d'imposte. Lo scredito dello Stato pesa sui singoli cittadini, specie nei paesi, ov'esso è la parte principale di ogni privata fortuna. Laonde esclusa l'idea della rivoluzione finanziaria, e accolta l'urgenza della evoluzione, di cui pare maturo il momento, poichè il pareggio è raggiunto, con quali criterî si può iniziare e svolgere?

L'esempio dell'Inghilterra e della Svizzera offre il filo conduttore, la luce e la guida. In Inghilterra si distinguono nettamente le cose necessarie alla vita dalle voluttuose: le prime sono immuni da dazi; le seconde si tassano duramente. Il grano entra liberamente; gli spiriti pagano un dazio di 500 lire all' ettolitro all' incirca! In Italia le due categorie così rigide stabilite nelle consuetudini inglesi non reggerebbero. Occorre una classificazione intermedia, e parrebbe acconcia e facilmente intelligibile la seguente: *le cose necessarie*,

le utili e le voluttuose. Ora la evoluzione delle tasse indirette che colpiscono questi oggetti starebbe in ciò, di aggravare di tanto le due ultime categorie, di quanto si alleggerirebbe la prima. L'aggravio e l'alleggerimento vogliono essere fatti in modo che non si perturbi il pareggio, frutto di sagrifizî immensi e di dolori ineffabili. La evoluzione delle imposte dirette è nella loro modificazione e non nella loro soppressione. Si tratta di mutare la qualità dei tormenti e dei flagelli, scegliendo quelli che siano meno infesti all'esistenza e al benessere delle classi laboriose. A tale fine la riforma daziaria dovrà attendere il suo momento; fuori di quelle modificazioni urgenti indicate nel capitolo precedente e che si devono compiere immantinenti. Deve precederla la diminuzione del dazio sul sale e del macinato, la successiva e graduale loro abolizione; compensando le entrate perdute con quelle che si sperano dagli zuccheri, dall'alcool, dai tabacchi, dalle stesse tariffe daziarie e dall'aumento naturale della pubblica ricchezza.

Ma quando giunga il momento della riforma daziaria, essa avrà tre stadî principali. Il primo sarà quello di diminuire e abolire gradatamente i dazi che colpiscono le cose necessarie alla vita. Si comincerà dal dazio dei grani, si passerà poscia a quello pel petrolio e a quello che colpisce i tessuti grossi e ordinarî di cotone e somiglianti. Contemporaneamente e quasi a titolo di compenso, se sarà necessario, si eleverà il dazio sugli oggetti di lusso e su quelli che costituiscono i consumi voluttuosi dei poveri, quali, a mo' d'esempio, l'alcool, il tabacco e il vino.

Nel secondo periodo della riforma, dopo aver pensato alla salute degli uomini si provvederà a quella delle industrie, riducendo le tasse su tutte le materie più vitali nelle produzioni e nell'agricoltura. In questo pe-

riodo, a mo' d'esempio, si aboliranno i dazi sui ferri di prima fabbricazione, sull'acciaio, diminuendo in accordo il dazio sulle macchine.

Infine si può accennare a quell'ultimo periodo della riforma, nel quale sparirà il maggior numero di dazi e poche materie provenienti dall'estero e consumate in larga copia dal popolo italiano arricchito rappresenteranno il cespite delle dogane.

È un ideale lontano, il quale si può contemplare a conforto delle presenti miserie, come il prigioniero saluta il sole e sospira la cara libertà nella tetra muda, ov'è rinchiuso. Il pensiero dell'ideale migliora il reale e gradatamente lo trasforma e lo innalza.

CAPO SECONDO

IL DAZIO SUL VINO ITALIANO ALL'ESTERO

E I TRATTATI DI COMMERCIO

I.

Coroniamo di verd'edera il bicchiere, inneggiando a Bacco, il dio eternamente giovane, e da molto tempo poco propizio alla saturnia terra. La quale, nonostante la clemenza della benigna natura, lo spirito di associazione avvivato dalla libertà e la coltura tecnica più diffusa,[1] attesta con misere cifre le sue esportazioni. Ora avviene che la misura delle esportazioni determini la qualità del giudizio universale. Il vino potrebbe e dovrebbe essere una delle maggiori industrie italiane, qualificate per la uscita, insieme alle sete e agli olî. Per quantità di produzione e per ragione di clima, si potrebbe supe-

[1] Si allude ai congressi enologici, *veramente serî e proficui*, fra i pochissimi che onorino il paese nostro; alle associazioni enologiche, nelle quali non mancano le delusioni e i punti neri; alle scuole e agl'insegnanti di enologia, fra i quali sovrasta l'eccellente scuola di Conegliano, diretta dall'egregio Cerletti e assistita dal Carpenè, due enologi eminenti e veramente tecnici.

rare la Francia; sicuramente eguagliarla.[1] All'incontro le cifre comparate ci umiliano:

Produzione francese	Ettolitri	62,000,000
Produzione italiana	»	30,000,000

La esportazione francese, nella media del decennio dal 1866 al 1875, ragguagliata in milioni di lire, è stata di 327,016,000; quella italiana, nella media del quattordicennio dal 1861 al 1874, è stata di 13,302,439. È il caso di dire che non sia lecito comparare le cose grandi colle cose piccole.

Forse ora si entra in un periodo ascendente, ma comparato alla Francia, ancora insignificante. Lo lascierebbero sperare le seguenti cifre delle esportazioni del 1875 e 1876:

Nel 1875 sarebbero usciti 352,195 ettolitri, i quali ragguagliati in media a 50 lire darebbero . . .	L. 17,609,750
Inoltre 10,800 (centinaia) di bottiglie a 250 lire per cento darebbero un valore di	» 2,700,000
Nel 1876 sarebbero usciti 498,212 ettolitri, i quali darebbero	» 24,919,600
Le bottiglie per cento sarebbero discese a 8,633, ragguagliate a un valore di	» 2,158,250

Ma durerà l'aumento? Non si può trarre alcun presagio. Spesso gli aumenti delle nostre esportazioni somigliano alle acque nella laguna di Venezia. Vedute a certe ore del giorno, paiono profonde nei siti medesimi ove poco dopo verdeggiano le superficie delle paludi.[2]

[1] In Francia la vite non alligna in un terzo della superficie e in un altro terzo vi stenta.

[2] Scrivendo queste parole non avevo ancora sott'occhio il movimento doganale del 1877, che segna un regresso. Difatti la situazione del 1877 è la seguente: Esportazione 334,714 ettolitri, cioè 163,498 ettolitri meno del 1876! Il valore è stato portato a 30 lire invece che a 50 all'ettolitro nelle statistiche del 1877 ed è più conforme al vero.

Non si sa, non si vuol fare; taluni soggiungono: *non si può fare per colpa dei dazi gravissimi che pesano all'estero sui vini italiani.*

L'accusa è di capitale importanza e, malgrado dell'aridità tecnica della materia, giova esplorarla a fondo. Due elementi concorrono a costituire una sana condizione di cose nell'enologia: il *tecnico* e l'*economico*. Il tecnico sta nel saper far bene il vino, a tipi costanti e in conformità precisa al gusto dei consumatori, in modo da sostenere la concorrenza estera nei prezzi, a parità di condizioni. L'*economico* sta nel poterlo vendere; agevolezze nei trasporti, nei dazi, ecc. Non si nega la grandissima importanza di quest'ultimo elemento; ma anche *a priori* si può vedere ch'essa è minore del *tecnico*. Difatti la principale condizione per poter vendere all'estero, *prima ancora del dazio equo*, è quella di produr bene. Quando l'Inghilterra, nel 1860, diminuì il dazio sui vini francesi, crebbe lo spaccio, segnatamente del *Bordeaux*, il quale vi era già prima assaporato e famoso. L'abolizione o la diminuzione di un dazio è *la rimozione di un ostacolo;* ma spetta alla merce il possedere l'attitudine che la faccia desiderare dai consumatori e che nessun trattato di commercio ha la virtù d'infonderle, se ne difetta. Laonde l'enologia italiana è avvertita. *Qualunque vantaggio daziario è effimero e vano, s'essa non cerchi in se stessa i mezzi della propria rigenerazione.*

Succede sempre così; in ogni industria il dazio ha una influenza comparativamente minore della bontà tecnica della produzione. Però non si deve negare, nè impicciolire cotale influenza, la quale merita di essere studiata con molta cura, nei suoi effetti e limiti precisi.

Le nazioni, alle quali l'Italia invia i suoi vini, sono le seguenti, schierate in ordine alfabetico: America cen-

trale, meridionale, settentrionale, Austria, Belgio, Brasile, Egitto, Francia-Algeria, Germania, Grecia, Inghilterra, Olanda, Russia, Spagna, Svezia-Norvegia, Svizzera, Tunisi e Tripoli, Turchia, ecc. Il distintissimo enologo Cerletti ha istituite alcune tabelle che giova riprodurre, perchè esse danno un'affigurazione approssimativa delle esportazioni italiane. [1]

[1] Diciamo *approssimativa*, perchè perfino il piccolo dazio di uscita è un allettamento al contrabbando (Vedi nel *Giornale di Enologia* una specie di polemica tra il direttore generale delle gabelle e un enologo siciliano).

Esportazione di vino in botti.

N. d'ordine	PAESI di destinazione	1861	1862	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871	1872	1873	1874	Media del Quattordicennio
		Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.
1	America Centrale . .	230	180	888	51	—	638	—	—	—	—	5696	5421	3167	2613	1349
2	" Meridionale	4491	5118	4557	6713	12511	7406	27310	6580	7411	16959	7593	8274	5737	8777	9303
3	" Settentrion.	4	364	4163	1282	—	5135	2061	1994	1849	2926	1026	5790	3733	2965	2400
4	Austria	56320	69960	112108	12417	23787	61556	60198	43610	28789	5482	6487	60565	69269	40042	46173
5	Belgio	—	733	—	—	166	—	103	851	37	1661	124	79	—	335	292
6	Brasile	676	140	5114	—	167	—	393	123	60	—	96	21	—	—	485
7	Egitto	67	—	227	878	150	—	865	1018	1336	2361	6387	4021	1592	1622	1468
8	Francia e Algeria . .	24304	7797	8216	7251	14653	21105	19574	14559	14702	26832	32643	326601	56555	73135	46302
9	Germania	—	—	1974	—	868	—	365	—	—	215	245	122	257	8753	914
10	Grecia	—	—	—	102	165	—	—	—	669	—	—	—	—	210	82
11	Indie	—	—	—	—	—	—	—	73	—	—	—	—	—	—	5
12	Inghilterra	74	77890	226955	117210	95930	128635	117780	87455	101216	96732	102073	98801	88652	66688	100435
13	Olanda	—	1172	796	3590	5804	7051	9886	1802	162	2472	5781	3090	483	1111	3086
14	Russia	28	653	1861	2015	—	1042	1556	1299	220	1090	736	2138	308	1174	1011
15	Spagna	7	73	866	—	—	23152	—	—	—	—	42	50	—	—	1728
16	Svezia, Norv., Dan.	—	—	231	—	2550	366	—	419	1072	312	239	1112	—	758	506
17	Svizzera	113875	43027	41160	33599	44272	29544	36586	46161	48476	52391	53633	65408	55243	47643	50808
18	Tunisi e Tripoli . . .	23	1905	5277	4980	11220	6524	6011	3208	6974	7851	3987	3300	4070	1716	4789
19	Turchia	126	634	6200	688	560	7552	319	409	580	3151	978	1798	1454	1940	1885
20	Altre provincie	26	548	33294	30702	51185	37025	282	—	—	—	—	—	—	—	10933
		200750	210494	454487	221511	263988	337031	283289	209651	213556	220435	227766	586594	290520	259482	284254

Esportazione di vini in bottiglie.

N. d'ordine	PAESI di provenienza	1861	1862	1863	1864	1865	1666	1867	1868	1869	1870	1871	1872	1873	1874	Media del Quattordicennio
		Num.	Num.	Num.	Num.	Num.	Num.	Num.	Num.	Num.	Num.	Num.	Num.	Num.	Num.	Num.
1	America Centr..	3197	27184	8418	12	2897	3936	5772	18353	7578	—	31307	36500	95600	16600	18382
2	" Merid.	148162	126661	115233	257686	394002	639849	804234	1019596	1150331	1256025	1146764	262300	1587500	1076400	713198
3	" Setten.	4188	12455	683	4040	23769	8442	17638	9938	21915	20004	6459	10400	—	5300	10373
4	Austria	12015	1770	3096	3145	1600	61195	34719	52496	24553	23757	18525	54400	40900	46000	27012
5	Belgio.	—	—	—	—	1840	—	—	—	—	—	—	—	—	—	131
6	Brasile	910	10407	—	—	9237	—	—	8482	6796	—	8345	3400	—	—	3398
7	Egitto.	—	6593	12805	80770	15610	9394	125740	11279	13559	40574	69949	38200	5200	17900	31969
8	Francia.	25720	9504	79171	120618	73604	247157	133285	72155	65992	77092	194640	1778500	60700	79100	215517
9	Germania. . . .	—	—	—	—	6807	—	—	1672	—	—	1806	1300	—	2000	970
10	Grecia.	—	—	—	—	—	—	—	—	1787	4288	—	1600	—	—	548
11	Inghilterra . . .	3760	18668	1503	25574	37166	58901	207693	27085	30902	26375	16667	22000	7000	17400	35761
12	Olanda	—	—	22080	13125	5925	1151	3582	—	2326	—	4208	3000	—	—	3978
13	Russia	122	—	—	—	—	3121	—	—	—	—	2500	2400	—	—	582
14	Spagna	624	—	—	—	—	16516	—	—	—	—	—	—	—	—	1224
15	Svezia, Norveg.	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	7040	1100	—	—	581
16	Svizzera	592	5654	3999	9595	2818	3072	4982	6194	2490	4244	8896	8900	7400	8000	5488
17	Tunisi.	154	—	—	—	—	4156	8230	—	—	—	16550	5500	—	5000	2828
18	Turchia.	2066	—	—	10726	4029	2144	—	—	4839	5007	1840	1000	—	—	2260
19	Altre provincie.	1267	9323	10020	10078	3492	11469	4844	—	—	—	—	—	—	—	3606
		202777	228179	257008	535369	582796	1070800	1360716	1227250	1333068	1457393	1535496	2230500	1804300	1273700	1077811

Di queste nazioni si possono trascurare moltissime, nel rispetto daziario, sia per la poca importanza delle esportazioni, sia per la impossibilità d'influire sul loro regime doganale. A mo' d'esempio, gli Stati Uniti d'America nel loro rigidissimo sistema protettivo hanno opposto resistenze inesorabili a preghiere, istanze e tentazioni maggiori di quelle dell'Italia, la quale non può sperare di riescire ove fallirono sinora l'Inghilterra, la Francia, la Germania. [1] Così dicasi per la Russia.

I paesi, coi quali l'Italia enologica ha maggiori interessi di esportazione, e possono essere, *sino ad un certo punto,* modificati a favor nostro nel loro regime daziario, sono l'Inghilterra, la Svizzera, la Germania e gli Stati del Nord, l'Austria-Ungheria e la Francia. È d'uopo assegnare a ognuno di essi un distinto ragionamento.

II.

L'INGHILTERRA.

Gli enologi italiani, segnatamente quelli del Mezzodì, si sono querelati all'inchiesta industriale del regime daziario inglese. Prima di giudicarlo nei suoi effetti, giova esaminarlo coll'aiuto di qualche documento nuovo.

Questa è la tariffa testuale dell'Inghilterra:

	26 gradi		42 gradi	
Vino (in bottiglie o in fusti), contenente *meno* dei seguenti gradi di *proof spirits* verificati dall'idrometro Sykes, cioè:				
Vino rosso e bianco e le feccie di tale vino . .	s.	d.	s.	d.
» al gallone	1	0	2	6

[1] I dazi negli Stati Uniti d'America sono enormi: in fusti L. 57 74 l'ettolitro: in bottiglie, champagne, L. 6 60 la bottiglia; altre qualità L. 0 70 la bottiglia.

e un diritto addizionale di tre denari per gallone, a ogni nuovo grado di forza, oltre il più alto sovra specificato. [1]

Ora, traducendo lo scellino nella nostra moneta, il gallone in litri 4,54 e i gradi dell'idrometro Sykes nel centigrado di Gay Lussac, si trae che i vini bianchi o rossi contenenti meno di 14 84 % d'alcool (Gay Lussac) pagano lire 27 50 all'ettolitro; sopra quel grado il dazio si differenzia a lire 68 76 all'ettolitro — *senza alcuna gradazione intermedia.*

È la legislazione più dura e più irrazionale che si conosca. La *durezza* trae modo dall' altezza del dazio, l'*irrazionalità* dalla fantastica proporzione tra la forza alcoolica del vino e il suo valore. E si denomina lassù la legislazione del libero cambio del 1860, succeduta a quella più dura e quasi proibitiva del seguente tenore. Il dazio sul vino forestiero unico a qualunque grado di forza alcoolica era determinato, prima del 1860, in 5 s. 10 d. al gallone; sul vino coloniale in 2 s. 11 d. al gallone, e sul vino inglese in 1 s. 2 d. al gallone. [2] La riforma del 1860, la quale abolì i dazi differenziali e temperò l'aliquota creando due categorie, ha giovato segnatamente alla Francia e, come Gladstone dice chiaramente nel suo *Financial Statement* del 1860, fu stabilita coll'intento di accrescere lo spaccio del vino francese in Inghilterra, e l'ha raggiunto pienamente.

[1] *The imperial tariff*, 1875, pag. 13. In una nota della tariffa si rammenta che l'eguale trattamento è inflitto ai vini dolci o altri provenienti dalle isole inglesi del Canale, e si caricano cogli stessi dazi i vini provenienti dalle colonie inglesi.

[2] Si era sviluppata in Inghilterra, per effetto dell'enorme dazio protettivo, una *manifattura nazionale* di vino, nella quale si adoperava poca uva, molto spirito e zucchero. Gladstone la descrive nel suo memorabile discorso del 1860. Il Portogallo, grazie al trattato di Methuen, fruiva di un diritto differenziale.

Difatti, si paragonino le esportazioni francesi nell'Inghilterra, nei due anni anteriori e posteriori alla riforma:

1859	Vini rossi	423,273	(in galloni di litri 4,54)	Vini bianchi	272,640
1860	»	714,880	»	»	411,036
1861	»	1,682,319	»	»	546,709
1875	»	3,502,451	»	»	1,536,634

Crescit eundo, e tuttavia la Francia brontola, e alcuni centri vinicoli, col mezzo delle loro Camere di commercio e delle Società d'agricoltura, si dolgono vivamente della scala alcometrica troppo elevata, e domandano una riduzione, nella speranza di distribuire anche i vini meno provvisti d'alcool, più leggieri, alle mense della piccola borghesia inglese. Non è difficile che la ottengano facendo parecchie concessioni sulle loro tariffe industriali, le quali, essendo altissime, possono essere sbassate senza uscire dal sistema protettivo o allarmare soverchiamente gli interessi manifatturieri.

Alle domande fatte più volte dal Governo italiano di unificare la scala alcometrica nel dazio minore della prima categoria, o di creare una gradazione intermedia fra le due estreme della scala, accomodata segnatamente ai vini del Mezzodì, i quali in tale guisa pagherebbero un dazio mediano, gl'Inglesi hanno finora risposto che il dazio sui vini non è un'imposta, la quale possa essere trattata senza riferimento alle altre di somigliante specie; essa si connette col balzello degli spiriti, che ha il doppio carattere di *tassa doganale* e di *accisa.* Nè devesi dimenticare che la semplificazione della tariffa doganale, omai ridotta a pochissime voci, è riuscita, grazie al sistema adottato per la gabella degli spi-

riti e del vino. Il dazio altissimo sul vino si considera come la difesa delle entrate degli spiriti. [1]

Queste osservazioni paiono gravissime, ma non esauriscono l'argomento. In primo sono meramente fiscali; riguardano le convenienze del fisco inglese e trascurano i consumatori inglesi, i quali, per colpa del rigido sistema, vedono rincarare il prezzo del più sano liquore. In tale guisa si toglie alle mense modeste l'uso della bevanda alcoolica più salutare, e si protegge, per indiretta guisa, la bevanda *nazionale per eccellenza,* che è la birra.

L'illustre Gladstone, nel suo memorabile discorso del 1860, [2] diceva alla Camera dei comuni: «Nei diversi paesi del mondo vi è un'immensa attitudine a produrre vini convenienti pel mercato inglese e pel gusto delle classi medie e minori: *attitudine oggidì stremata dagli effetti del dazio sul vino.* »

E più oltre chiariva che l'altezza del dazio ingenerava la contraffazione, e soggiungeva: «Arriva un tempo comune a noi tutti — il tempo della malattia — quando il vino diviene una cosa necessaria. Quale specie di vino è somministrato ai poveri di questo paese? Noi abbiamo una legislazione daziaria che toglie alla povera gente ammalata il conforto di un buon vino, se

[1] A prova, si allega fra gli altri il seguente prospetto riferentesi all'anno ufficiale che si è chiuso al marzo 1875:

(Accisa) . . .	*Excise duty on spirits* . . .	15,321,119	sterline
(Dazio di confine)	*Custom duty on spirits* . .	5,723,806	»
»	» *on wine* . . .	1,721,565	»
		22,766,490	»

[2] Il discorso di Gladstone è pubblicato a parte col seguente titolo: *The financial Statement of 1860, and Treaty of Commerce with France.* È un discorso mirabile per chiarezza e precisione; fu detto alla Camera dei comuni nella tornata del 10 febbraio 1860. Vedi, per l'uso del vino in relazione colla povera gente, pag. 51 e 55.

non abbia la fortuna di un vicino dovizioso. » Gladstone aveva colto nel segno. Ma queste obbiezioni, che l'illustre uomo di Stato volgeva al sistema imperante insino al 1860, possono essere in gran parte dirette anche contro il sistema presente, in ispecie per l'altezza dei dazi e pel loro carattere differenziale.

E affrontando l'obiezione tecnica principale dei finanzieri inglesi, si è detto che le autorità doganali sostengono la incolumità dei dazi vigenti sul vino, poichè soltanto in tale guisa si può mantenere illesa la proporzione tra lo spirito contenuto nel vino sopra 26 gradi (*Sykes*) e la tassa di 10 s. al gallone aggravante i distillatori di spirito nazionale. L' argomentazione è forte; ma i signori *Coates* e *Howes*, in un opuscolo recente, sfatano l'obiezione con molta sagacia. Se regge il principio dell'equivalenza fra la tassa dello spirito e quella delle altre produzioni contenenti lo spirito, come succede che non si stabilisca l'equivalenza dei dazî anche tra la birra e lo spirito, poichè la si vuol conservare così rigidamente tra lo spirito e il vino? Arrogi che la birra è un prodotto artificiale, e non naturale, come il vino. Nella birra la dose dell'alcool dipende principalmente dalla volontà del produttore, e all'incontro nel vino è fissata principalmente dalla natura, cioè dal clima, dal suolo, e dalla variabilità delle stagioni. Secondo i calcoli dei signori *Coates* e *Howes*, nella

Birra un gallone di spirito paga scellini	1. 8. d.	per gallone
Nel vino sotto 26 gradi	»	4. 4. d.	»
Nel vino sotto 42 gradi	»	6. 8. d.	»

Anche se questi calcoli hanno qualcosa di esagerato, sarebbe manifesta la protezione conceduta al consumo della birra nazionale, e cadrebbe o vacillerebbe l'idea dell'unità del sistema nell'*accisa* dei vini e degli

spiriti, poichè vi si fa di proposito uno strappo fortissimo col dazio differenziale a favore della birra.[1]

Queste sono le risposte generali alle obiezioni generali, e spero paiano e siano conclusive. Ma gl'Inglesi, serrando e stringendo ancora più i loro argomenti, si addentrano nei particolari dell'enologia italiana. Affermarono i nostri enologi alla inchiesta industriale che i vini italiani ricercati in Inghilterra entrano, all'infuori di poche eccezioni, nella categoria tassata a 2 s. 6 d. al gallone, e di fronte ai vini francesi, i quali

[1] Nell'alcool il fine protettivo sarebbe ancora più chiaro. In quella produzione l'industria nazionale è in competenza colla forestiera, segnatamente con quella della Germania. Ora parrebbe che, mentre lo spirito inglese è tassato alla fabbricazione interna in 10 scellini per gallone, quello forestiero sopporti cinque denari di più. Cinque denari equivarrebbero a un dazio protettivo del 20 per cento almeno sul primo costo dello spirito inglese, e ad una sovratassa del 40 per cento sul primo costo dello spirito germanico, sul luogo di produzione. Cobden, negoziando il trattato di commercio colla Francia, aveva promesso che vi sarebbe perfetta equivalenza fra la tassa di produzione e la daziaria; i distillatori inglesi domandavano nove denari e mezzo di *protezione*. La si ridusse a due denari per gallone e divenne cinque in appresso coll'aumento della tassa. Inoltre lo spirito sofisticato, *denaturato* a usi industriali, non paga alcuna tassa, e questa operazione non è lecito farla sugli spiriti esteri, *ma solo sugli inglesi*. Laonde lo spirito estero in uno dei suoi usi principali è escluso dal territorio inglese con una forma, che equivale alla proibizione. — Vedi nella seconda serie delle pubblicazioni del *Cobden Club* del 1871-72 una piena dimostrazione di tutto ciò, fatta dall'egregio economista tedesco Julius Faucher. Egli prova che l'industria tedesca degli alcool ha pieno titolo di reclamo contro il dazio protettore inglese e rivela anche un altro fatto importante, cioè, che la restituzione della tassa agli alcool nell'uscita dall'Inghilterra *opera come un premio*. I trattati internazionali vietano severamente di mutare il *drawback* in *premio di esportazione*. Vedi anche le relazioni delle Camere di commercio tedesche nella recente inchiesta, le quali sostengono analiticamente le affermazioni del Faucher. La legislazione inglese sugli alcool è trattata e svolta nei due seguenti lavori: *The Laws of Excise:* London 1873. Ne è autore il signor Bell, un impiegato superiore. L'altro è il manuale classico di Bateman sulla *Excise*, del 1865.

sono compresi quasi tutti in quella a uno scellino, si aggravano di una tassa differenziale *del centocinquanta per cento!* Gl'Inglesi lo negano invocando le testimonianze degli assaggi operati in alcune solenni occasioni. È bene riferirle. Alla Esposizione internazionale del 1862 furono esaminate 59 qualità di vino piemontese, delle quali 44 avevano da 7. 7 a 25. 9 gradi e 15 da 27. 2 a 43. 1 gradi; di questi ultimi due soltanto erano di vino rosso. Le quattro qualità di vini lombardi oscillavano da 18. 9 a 22 gradi; i vini napoletani, 26 assortimenti, dei quali 16 da 12 a 25. 9 gradi e 10 da 27. 2 a 40. 3 gradi. I romani, 8 qualità, delle quali 4 da 16. 5 a 21. 4 gradi e 4 da 27. 2 a 52. 7; 8 toscani, 5 dei quali sotto 26 gradi; 7 siciliani, *tutti* sopra 26 gradi, l'inferiore essendo di 26. 5 gradi, il più alto di 46. 5.

Alla Esposizione del 1873 cinque specie di vino vennero dall'Italia; due possedevano una forza di 21 gradi, una di 25. 1, una di 28. 1 e una di 29. 4.

Alla Esposizione del 1874 si presentarono 34 campioni italiani, dei quali otto siciliani da 31 a 36. 7 gradi; dei rimanenti 26, tre soltanto erano sopra 26 gradi; uno, vermouth a 28. 2 gradi; uno moscato a 26. 7, e uno moscato passito a 29. 4 gradi. Gli ultimi due, è constatato che erano vini eccezionali fatti con grappoli di moscato, che generalmente svolgono una straordinaria quantità di alcool. Dei 23 campioni sotto i 26 gradi, la massa in media oscillava da 10. 9 a 21 gradi.

Laonde, riassumendo, appare che alle tre Esposizioni si saggiarono 151 campioni, dei quali 99, due terzi, erano sotto 26 gradi, e 52, un terzo, li oltrepassava; 16 dei quali erano vini siciliani (marsala).[1]

[1] I gradi si riferiscono al Sykes.

Questa dimostrazione desunta dalle Esposizioni non garba, poichè è noto che ogni specie di vino e senza disegno o elezione, accorre a quelle solennità colla speranza dei premi o della fama e non solo col proposito di aprirsi nuovi mercati. E ciò succede anche in Italia, ove *la vanità del parere alle Esposizioni supera nella enologia l'ambizione dell'essere.* Ma anche pigliando le cifre sovrallegate col commento inglese, appare manifesto che i vini del Mezzodì, i siciliani segnatamente, si registrano nella seconda categoria per colpa di una scala alcometrica così irrazionale. Ora, come si trae dalla tabella qui sotto inserita, chi dice vino del Mezzodì, dice la quasi totalità della esportazione attuale italiana nell'Inghilterra. [1]

L'Italia è nelle stesse condizioni della Spagna e del Portogallo, come si trae dall'infrascritta tabella, e la

[1] Prospetto delle quantità dei vini importati nell'Inghilterra dalle Due Sicilie e dagli altri Stati italiani in ogni anno, dal 1860 al 1875:

ANNI	NUMERO DEI GALLONI DI VINO IMPORTATI DALL'ITALIA		
	Dalle due Sicilie	Dagli altri Stati	TOTALE
1860	253,444	4,325	257,769
1861	332,209	3,964	336,173
1862	211,489	12,849	224,338
1863	377,131	8,997	386,128
1864	505,990	7,435	513,425
1865	426,004	10,182	436,186
1866	458,507	12,828	470,335
1867	456,803	18,672	475,475
1868	554,954	9,121	564,075
1869	543,160	6,789	549,949
1870	532,815	7,750	540,565
1871			590,031
1872			644,093
1873	Qui finiscono i conti separati;		639,514
1874	ma è certo che non mutano		566,356
1875	le proporzioni.		516,377

Francia rimane finora la fortunata dominatrice.[1] È come se il nostro regno concedesse un dazio differenziale a favore dei tessuti di lana francesi e a danno degl'inglesi. Quante strida non fischierebbero dai banchetti del *Cobden Club*, e perchè si domanda ora la mutezza dell'Italia? Perchè non fremerebbe anch'essa di zelo sacro alla violazione dei *grandi principî?* I dazi differenziali non perdono il loro carattere quando si applicano ai vini invece che ai tessuti di lana!

Ma si consenta pure che si tratti di un regime unicamente fiscale. In questa ipotesi dall'*aspetto fiscale* non si può in alcuna guisa giustificare una scala di dazî, nella quale la differenza di un solo grado nella forza alcoolica importa un aumento del 150 per 100 nel dazio.

Tutte queste premesse ci conducono alla seguente indagine:

Quali danni reca effettivamente la scala in vigore alle esportazioni italiane, e come si dovrebbe modificare per accrescerle?

È la parte più grave, più delicata, e, come si vedrà, la *più permalosa* della presente ricerca.

Non vi è dubbio che la esportazione dal 1860 al 1873, malgrado del regime daziario iniquo, si è raddoppiata; 257,769 galloni nel 1860, 516,377 nel 1875. La Sicilia vi prende da sola la massima parte.

Inoltre i famosi vini spagnuoli e portoghesi, quantunque, come fu dimostrato, entrino nella seconda categoria in grande parte, sono cercati nelle mense dei ricchi, ove seggono sovrani.

[1]

Francia	sotto 26 gradi	4,806,347 (galloni);	sotto 42	133,396	42 e sopra	120
Portogallo	»	9,522	»	3,669,487	»	6,051
Spagna	»	170,132	»	6,640,162	»	8,500

Queste cifre si riferiscono alle importazioni dell'anno che finisce al 31 marzo 1875.

Riferite all'anno 1875 per confrontarle colle esportazioni italiane, si hanno le seguenti cifre:

Spagnuoli	vini rossi	in galloni	1,133,743
»	vini bianchi	»	5,643,229
Portoghesi	vini rossi	»	3,887,262

E sono cifre in continua crescenza. Da esse si trae che *malgrado del dazio elevato,* pari a quello che aggrava i vini italiani, gli enologi spagnuoli e portoghesi, per la eccellenza del prodotto pienamente conforme al gusto dei ricchi consumatori inglesi, ne spacciano una somma molto maggiore degl'Italiani. Il saper fare è anche qui l'elemento e il pensiero dominanti. Coloro che in Italia imputano la responsabilità delle scarse esportazioni verso l'Inghilterra *unicamente* al regime della scala alcometrica, s'ingannano o ingannano il paese. Ma s'intende che gioverebbe agli Spagnuoli, [1] ai Portoghesi e agl'Italiani, i quali non hanno in ciò interessi perfettamente conformi, una forte riduzione di dazi; è verità troppo volgare per insistervi su.

Ribassando il dazio della prima e della seconda categoria, o creando una scala mezzana, l'Italia non sarebbe il solo paese a trarne un beneficio. Parteciperebbero al vantaggio anche gli altri Stati enologici e quelli che meglio producono il vino a tipo più costante avrebbero la vittoria. Ed è molto probabile che, insinoacchè non migliori essenzialmente l'enologia italiana, le riduzioni e le modificazioni della scala inglese tornino principalmente a profitto dei paesi meglio preparati, quantunque la malattia della *phyloxera* che infierisce in Francia, e della quale non è traccia in Italia, potrebbe col favore dei dazi più miti abituare il mercato inglese

[1] Gli Spagnuoli per ottenere la riduzione applicano ora all'Inghilterra un regime di dazi differenziali!

a un maggior consumo di vini italiani. Talora in queste materie le cose minime giovano! Però è d'uopo notare che nessun vantaggio ottenne l'Austria dalla concessione largita dall'Inghilterra di parificare il dazio del vino in bottiglie a quello in fusti. [1] Essa ha tratto le castagne dal fuoco per conto della Francia. Dell'enologia, della quale così ragiona una Commissione della Camera austriaca in uno stupendo e recente rapporto: *Sulla importazione ed esportazione dei vini nell'Austria.* Se ne riferisce il brano che può giovare anche a illustrazione delle cose italiane:

« Il punto decisivo e che abbraccia tutta la questione del dazio sul vino è la preponderanza della Francia. Tutte le riduzioni fatte nelle tariffe doganali sul commercio dei vini tornarono sinora essenzialmente a vantaggio dei produttori o negozianti francesi.

« La produzione del vino in Francia viene calco-

[1] Poichè è poco conosciuto, sono lieto di riferire il testo preciso del trattato.

Il plenipotenziario inglese dichiara che:

Sua Maestà Britannica s'impegna a raccomandare al Parlamento l'abolizione dei dazi pagabili sull'importazione del legname in Inghilterra *e anche la riduzione del dazio pagabile sul vino in bottiglie, ragguagliandolo a quello pagato dal vino in fusti.* Un atto del Parlamento inglese dichiarava l'abolizione di ogni dazio sul legname ed equiparava il dazio del vino in bottiglia a quello del vino in fusti.

Questo provvedimento, che l'Austria-Ungheria pagò a prezzo di riduzioni nelle proprie tariffe industriali colla speranza di provocare una grande esportazione di bottiglie di vino austriache e ungheresi in Inghilterra, non profittò che alla Francia. A questa conchiusione riesce nei suoi studi la Commissione parlamentare austriaca, la quale però ebbe il torto di non illustrare la concessione daziaria ottenuta dall'Inghilterra. In questa nota si è cercato di supplire alla lacuna.

Ci riferiamo all'antico trattato di commercio tra l'Austria-Ungheria e l'Inghilterra del 16 dicembre 1865, modificato mediante quello complementare del 30 dicembre 1869 e che ora sono annullati dal trattato di Buda-Pest, 5 dicembre 1876.

lata da 60 a 70 milioni di ettolitri. Nel 1875 salì perfino a 83 milioni di ettolitri. Oltre a ciò, la Francia, da paese veramente produttore di vino, è divenuto un paese ove si fabbrica il vino in vaste proporzioni; e non solo il valore della produzione del vino è considerevolmente aumentato, ma si ottenne una regolarità di gran lunga maggiore e indipendente dall' esito della vendemmia. La Francia produce vini per tutti i gusti e per tutti i paesi; il vino spumante ricercato da per tutto, il ben noto *Bordeaux* nelle sue mille gradazioni, come pure il tonico Borgogna, a cui si aggiunsero ultimamente vini della Francia meridionale fabbricati in gran copia ad imitazione dei vini spagnuoli e portoghesi.

« Questi vini, come il tonico Borgogna e il Bordeaux assai alcoolico (Claret), vengono smerciati soprattutto in Inghilterra; gli altri, e soprattutto il Bordeaux, in Germania e anche in Austria; i vini spumanti in tutto il mondo, e principalmente nelle Colonie, nella Russia, nell'Inghilterra e nella Germania. In Francia il vino costituisce la produzione prediletta, perchè ognuno ne riconosce l'importanza economica per tutte le classi sociali; le principali famiglie si recano a onore di cooperare personalmente alla produzione del vino; Governo e popolo sono egualmente interessati ad agevolarne lo smercio e a sostenerne il credito tanto all'interno che all'estero.

« Il commercio dei vini in Francia è favorito dal modico prezzo di trasporto sui canali e sul mare, come anche dalle cure che si prendono le Società ferroviarie.

« La posizione della grande zona vinifera di Bordeaux, attraversata dalla Garonna navigabile e bagnata dal mare, non potrebb'essere più favorevole; il nolo da Bordeaux a New-York è tre volte a più buon prezzo di quello da Vienna ad Amburgo.

« Il valore dei vini francesi ammonta nelle buone annate da 1200 a 1500 milioni di franchi; nelle cantine dei grandi negozianti vi sono depositi pel valore di due miliardi, che nel commercio minuto rende almeno tre miliardi di franchi, cioè il triplo del bilancio passivo dell'Austria.

« Lo Stato ci guadagna, compresa l'imposta sull'acquavite fabbricata dal vino, una rendita annua di 350 milioni di franchi, corrispondente alla rendita lorda che noi ricaviamo dalle regie privative (sale e tabacco), e dall'imposta sul bollo, sulle arti e commercio. L'esportazione sorpassa ora regolarmente l'importo di 100 milioni di fiorini. Solo l'esportazione dello Champagne raggiunse negli ultimi tre anni la cifra da 15 a 18 milioni di bottiglie, che, valutate a due fiorini l'una, rappresentano l'importo da 30 a 36 milioni di fiorini. Il consumo interno dello Champagne in Francia si calcola in 3,100,000 bottiglie; prova evidente che solo la produzione di vini fini può promuovere l'esportazione.

« Da ciò si scorge che la produzione del vino in
« Francia è di gran lunga superiore all'austro-unghe-
« rese. Essa è circa il triplo della nostra nella quan-
« tità, e per lo meno l'ottuplo nel valore; il valore
« dell'esportazione è circa 50 volte maggiore del nostro.
« Per conseguenza il vino austro-ungherese, se a pari
« condizioni si trova in concorrenza col francese, deve
« naturalmente soccombere nelle attuali circostanze. »

E la stessa dura conclusione con accento meno sfiduciato e melanconico e con qualche raggio di speranza si può applicare all'Italia, quando si voglia dirle il vero senza lusinghe molli.

Il mercato inglese è uno di quelli che l'enologia italiana deve conquistare, ma è il più difficile a prendersi. Nella inchiesta industriale complementare isti-

tuita all'estero, i nostri consoli hanno inviato eccellenti consigli. Il console italiano a Liverpool scrive: « Un « genere, del quale è presentemente nullo lo smercio, « e che potrebbe diventare importantissimo, è il vino. « Già si fecero con frutto dei primi tentativi per cura « di un Circolo commerciale, appositamente istituitosi « a Liverpool. È d'uopo che i produttori italiani accet- « tino e pratichino i suggerimenti che loro furono dati. « I vini spiritosi sono quelli che sembrano meglio con- « formi al gusto dei consumatori. » [1]

L'egregio Cerletti, giovandosi delle osservazioni del signor Walton, esamina come l'Italia dovrebbe comportarsi per accrescere lo spaccio dei vini in Inghilterra. Il signor Walton ci avvisa che si possono battere due vie: o cercare di fornire vini all'uso antico, cioè dolci e alcoolizzati, e allora bisogna in primo luogo *produrre vino buono*, « e quindi *aver riguardo al prezzo;* se in- « vece si vuol accostarsi al moderno uso, allora in « primo luogo è necessario *importare vino a buon mer- « cato, che sia però sano, e in secondo luogo* che pos- « sibilmente *sia buono*. Nel primo caso vi è a vincere « la coalizione ispano-portoghese, che vigila armata. « Invece può essere grande l'avvenire dei vini da pasto, « e nell'ultimo quindicennio se ne allargò il consumo, « favorito dagl'igienisti, che lo considerano come un « antidoto contro l'abuso di altre bevande spiritose. « Bisognerebbe costituire nelle città principali dell'In- « ghilterra dei depositi all'ingrosso e al minuto diretti « da abili Italiani, decisi a vincere le formidabili diffi- « coltà di una concorrenza non sempre leale. E poichè, « come avverte il signor Walton, la famiglia inglese è

[1] *Atti del Comitato d'inchiesta industriale.* Commerci e industrie dell'Italia all'estero, pag. 82.

« abituata *al servizio a domicilio* della birra, così deve « farsi anche pel vino. Se vuole *democratizzarsi*, deve « giungere con tutta facilità a dozzine di bottiglie, o « a fiaschi e piccoli botticelli di 15, 20 o 25 litri al con« sumatore, senza obbligarlo alla spesa dei recipienti, « che vengono restituiti vuoti al fornitore del vino in« sieme alla consegna dei nuovi. » Non si finirebbe più volendo tener conto di tutti i savi consigli. Il mercato inglese è immenso. In primo il vino deve aspirare a diminuire l'enorme consumo delle altre bevande spiritose. È una lotta perpetua, nella quale può ripromettersi splendidissime vittorie, benedette dall'igiene.

La ricchezza e la potenza di consumo sono così enormi, che modificandosi gradatamente il gusto, l'Inghilterra può assorbire una grande parte della produzione del Mezzodì dell'Europa. Attualmente vi si consumano due litri e due terzi per testa: gli Svizzeri meno ricchi ne consumano venti litri. Bisogna insistere e cercare che il vino da pasto, moderatamente alcoolico, non caricato di troppi dazi, si diffonda fra le classi meno agiate. Siffatta modificazione nel gusto può effettuarsi lentamente, come si trae dalle previsioni di Gladstone consegnate nel discorso più volte citato. « In « questi ultimi anni (ei dice) un'opinione si è formata « all'estero, ed è che vi sia qualcosa di fisso e d'in« variabile nel gusto d'un Inglese rispetto al vino. Voi « trovate in questo paese un grande numero di persone, « le quali credono, quasi come un articolo di fede cri« stiana, che un Inglese non è nato per bere il vino « di Francia. Ma ciò è l'opposto del vero, essendo si« curo e storico che il gusto del popolo inglese fu più « volte propizio al vino di Francia. »

E in verità l'illustre statista ebbe anche in ciò ragione contro gli uomini *pratici*. Sbassati i dazi sul

Bordeaux nel 1860, gl'Inglesi ne rinfrescarono generosamente le bramose canne e lo tracannarono con quella voluttà che è in loro tradizionale e si connatura col carattere nazionale.

Da tutto questo discorso ci paiono scendere legittime e sicure le seguenti conclusioni:

I. È irrazionale, contrario ai principî economici il regime della scala alcometrica, che regola i dazi sul vino nell'Inghilterra.

II. Non può sostenersi, qual'ora è, neppure dall'aspetto fiscale.

III. Il Governo italiano ha titolo per chiedere la unificazione delle due attuali categorie nella minore: la diminuzione del dazio della seconda categoria, o la creazione di una categoria *intermedia corrispondente al tipo normale medio delle esportazioni siciliane.*

IV. Qualunque di questi vantaggi ottenga vi parteciperebbero anche gli Stati concorrenti. Il migliore, perchè si risolverebbe in una specie di dazio differenziale a favore dell'Italia (pari a quello che oggidì possiede la Francia), sarebbe una *gradazione intermedia* corrispondente nella forza alcoolica al tipo medio delle esportazioni siciliane. Ma appunto perchè è il partito migliore, pare il più difficile a conseguirsi.

L'Inghilterra lo concederebbe forse a prezzo di notevoli diminuzioni nei dazi italiani sulle merci di cotone, di lana o sulle macchine. Non è questo il luogo e il momento di affrontare la ricerca se un tale affare possa essere conveniente, *e va studiato di caso in caso con molta ponderazione, senza preoccupazioni industriali o enologiche.*

V. Se l'Italia non migliori la fabbricazione del vino, studiando a fondo il gusto dei consumatori inglesi, ogni agevolezza daziaria sarebbe poco fruttuosa.

Ma sforzandosi a questo intento e migliorandone il regime daziario, vi è speranza che possa tenere un posto onorevole nel mercato inglese.[1]

Un illustre uomo di Stato mi ha detto a Londra: « Dateci del buon vino e noi ve lo berremo; pensate a ciò e non ai nostri dazi. » Il periodo è duro; ma nel fondo vi è una scintilla di vero. Però la parte torta del frizzo è sufficiente ad accusare l'Inghilterra della violazione dei principî scientifici, quando le mette il conto di farlo.

III.

LA SVIZZERA.

Nè meno vive e acute sono le querele degli enologi italiani contro il regime daziario della Svizzera; movono dall'estremo lembo del Nord, la Valtellina, invece che dall'estremo lembo del Sud, ma per mutar lato, non mutano la loro asprezza. Gl'interessi offesi stridono, urlano.

All'inchiesta industriale, a Milano e a Bergamo, se ne fecero oratori e interpreti eloquenti Giovanni Visconti-Venosta, Adamoli Domenico di Besozzo, De Giacomo Innocenzo di Chiavenna, Teodoro Frizzoni, tutti enologi distinti e cittadini esimii. E si aggiunsero anche dalla operosa Intra alcune deposizioni importanti.[2]

[1] L'Italia occupa già il quarto posto nelle esportazioni europee, le quali per ordine d'importanza si schierano così: Spagna, Francia, Portogallo, Italia, Germania. L'Austria vi figura appena.

[2] Vedi le adunanze dell'inchiesta orale industriale nel settembre a Milano e in appresso anche a Bergamo. Vedi anche l'inchiesta scritta, al titolo *Vini*, le deposizioni dei valtellinesi Lambertenghi Luigi di Tirano; Fratelli Meneghini, Sondrio; Fratelli Salis, Tirano; Nobili fratelli Visconti-Venosta, Tirano.

L'inchiesta industriale non è riuscita a chiarire lo stato preciso delle cose, ma rilevò l'esistenza dei mali e ha messo i Commissari sulla via di compiere uno studio esatto.

Prima di chiarire le doglianze speciali dell'Italia, giova delineare la legislazione daziaria svizzera, intorno alla quale è facile prendere abbagli ed equivoci.

I dazi che colpiscono il vino forestiero sono di due specie: il *cantonale* e il *federale.*

Il dazio federale è di lire 1 50 al centinaio in fusti, di 3 50 in bottiglia; corrisponde a tre lire e a sette lire al quintale, equivalendo il centinaio svizzero di 100 libbre a cinquanta chilogrammi italiani. Il dazio federale non si può dichiarare troppo grave.

Ma ad esso si aggiunge il *cantonale*, che per molto tempo gli Svizzeri hanno lasciato credere un dazio consumo. Se fosse *una varietà della specie del dazio consumo*, nessuno potrebbe dolersi. Tanto meno potrebbero dolersi gl'Italiani, i quali hanno il triste privilegio della superiorità nelle tariffe alte del dazio consumo, stabilito persino sulle cose più necessarie. Per ragione d'ufficio ho dovuto approfondire l'indole di questi dazi cantonali, e mi affretto a farla manifesta ai lettori. Non è vero che essi colpiscano in modo eguale i prodotti svizzeri e quelli di origine forestiera, come succede effettivamente nel dazio consumo.

Secondo il prospetto *F* annesso al trattato di commercio stipulato tra la Francia e la Svizzera che regge ora gli *Omghelds*, tutti i Cantoni svizzeri impongono dazi di consumo sui vini, all'infuori di Zurigo, Sciaffusa, i due Appenzell, San Gallo, Turgovia, Neufchâtel e Ginevra.

Due terzi della Svizzera approssimativamente li applicano. I Cantoni colpiscono in modo diverso i vini;

secondo che essi pervengono dalla Svizzera o dall'estero. La *differenza* dei dazi che colpiscono i vini nazionali e gli stranieri è spesso notevolissima (Schwytz 25 %, Glaris 100 %, Zug 150 %, ecc.). Vi sono persino quattro Cantoni (Basilea campagna, *Grigioni*, Vaud e Vallese) che hanno stanziato dazi forti sui vini forestieri, e lasciano immuni i vini svizzeri.

È chiaro che l'*Omghelds* non può essere considerato come un dazio doganale stabilito alla frontiera di ogni Cantone. E il suo effetto è tale, che pei Cantoni produttori di vino adempie l'ufficio della protezione. Al dazio federale si aggiunge il cantonale; e per alcuni Cantoni, a mo' d'esempio, pei Grigioni (ove i vini italiani potrebbero aprirsi uno spaccio più ampio), si arriva a 13 lire all'ettolitro pei vini in fusti, e si oltrepassa 40 centesimi pei vini in bottiglia. [1] È anche chiarissimo che la differenza di trattamento fra i vini svizzeri e i forestieri offre un altro modo alla protezione dei primi. Il signor Kopp l'ha riconosciuto francamente nella terza tornata della *Commissione per la revisione della Costituzione*, così esprimendosi: « Se si abolisce l'*Omghelds* « all'interno, bisognerà abolirlo anche rimpetto all'e- « stero; i vini stranieri, segnatamente i francesi, ne « trarranno profitto e i Cantoni vinicoli si troveranno « di fronte una concorrenza difficile a sostenersi ».

La condizione di fatto è resa ancora più grave da quella di diritto, nell'argomento degli *Omghelds;* imperocchè l'articolo 32, lettera *E*, della Costituzione federale dichiara *che i prodotti di origine svizzera saranno meno imposti dei forestieri*. Si tratta di una vera, espli-

[1] Ecco il tenore della legislazione dei *Grigioni*, che tanto interessa la Valtellina: « Non riscuote alcuna tassa sulle bevande prodotte nel Cantone e su quelle di provenienza svizzera che sono importate senza essere state mescolate con sostanze straniere ».

cita protezione ai produttori di vino svizzeri, scritta solennemente nel nuovo patto federale.

L'Italia, la quale per le angustie della industria manifatturiera non esporta principalmente che prodotti agrari, non può acquetarsi.

È come se l'industria svizzera del cotone dovesse pagare una somma di dazi diversi ai confini delle varie provincie italiane, oltre al dazio stabilito al confine del regno.

A ciò si aggiunga che queste gabelle cantonali sono stabilite in misura diversa, con sistemi diversi e spesso complicati, procacciando noie e impigli al commercio.

Il male è manifesto; ma i rimedi sono difficili. Imperocchè per equiparare l'*Omghelds* al dazio consumo, cioè per togliere il carattere differenziale a favore del vino svizzero, bisognerebbe mutare la Costituzione. E per mutarla occorre nientemeno che l'appello al popolo. Non è lecito sperare che ciò succeda, tanto più che gl'interessati vi si opporrebbero risolutamente. È d'uopo rassegnarsi e attendere che spiri naturalmente il periodo estremo assegnato agli *Omghelds* nella Costituzione. Fors'è possibile la riduzione del dazio federale, e ad ottenerla premeranno, insieme all'Italia, la Francia, l'Austria-Ungheria e la Germania, le quali aspirano ad inviare in Svizzera il loro vino, come si trae dalla tabella posta in calce alla pagina susseguente e che devo alla cortesia della dogana federale. [1]

Ma gioverà veramente all'Italia? Questa è la parte della indagine che rimane a fare. Lo spaccio del vino italiano in Svizzera può avere un grande successo per molteplici cagioni. Primieramente è già notevole lo spaccio attuale segnatamente del vino valtellinese nei Grigioni, e un po' anche del piemontese nel Cantone

Ticino. La provincia di Sondrio rappresenta $^1/_{250}$ della produzione italiana, ma da sola fa una esportazione che è l'ottava parte di quella del regno. Tuttavia sinora lo spaccio dei vini italiani in Svizzera è *un commercio di confine* suscitato dalla opportunità della vicinanza più che *un grande commercio*. La nuova via del Gottardo potrebbe dare le ali allo smercio del vino nostrano in Svizzera. Come fu già notato, gli Svizzeri sono fra i più intrepidi bevitori del mondo, emuli degli Inglesi nella potenza di produrre e in quella di consumare le bevande spiritose. Preferiscono il vino alla birra, hanno una produzione nazionale scarsa (un milione di ettolitri) e cogl'immensi guadagni accumulati nell'industria, nell'agricoltura e nella banca possono affaticare colla loro sete insaziabile gli enologi dell'Europa meridionale.

La Francia porta, in un anno, in media, 700,000 ettolitri di vino in Svizzera, con un regime daziario difettoso per lei come pei nostri esportatori piemontesi e valtellinesi. Anche qui l'elemento tecnico primeggia sul

---

[1] Importazione dei vini in fusti

ANNI	Francia	Germania	Austria	Italia	TOTALE
	Quintali	Quintali	Quintali	Quintali	Quintali
1874	1,666,330	288,113	13,360	286,554	2,254,357
1873	1,486,508	294,661	5,302	256,434	2,042.905
1872	1,040,578	63,501	6,142	288,595	1,398,816
1871	829,043	60,505	4,110	168,978	1,062,636
1870	687,707	41,727	3,758	153,341	886,533
1869				139,046	843,110
1868				128,099	954,250
1867				98,457	798,632
1866				126,874	1,026,453
1865				131,013	945,839

NB. Si tratta di quintali svizzeri.

daziario; il saper fare egregiamente, il saper acconciarsi al gusto dei consumatori è la nota dominante.

Qualunque agevolezza nella tassa di confine allargherà il consumo, la sparizione degli *Omghelds* toglierà al commercio l'effetto sinistro dei dazi differenziali. A questo intento bisogna mirare efficacemente; ma sono *le molle secondarie* e non *le principali* delle esportazioni italiane. Le agevolezze di trasporto (parrà che risichi un'eresia), una buona ferrovia per la Valtellina, ancora isolata e solitaria, varranno più che una lira all'ettolitro di meno nei dazi di confine a far prosperare l'enologia. Ma anche la lira di meno sarà la benvenuta e la bene accetta; segnatamente per commerci che s'iniziano e devono far legna di ogni fuscello. In ciò è uno dei vantaggi notevoli dei trattati di commercio; ottengono le diminuzioni nei dazi, impediscono a ogni modo che si esacerbino. Ora se la diminuzione non è fonte dei vantaggi straordinari, quali si sperano o *almeno nella misura nei quali si sperano*, l'aumento dei dazi sbarrerebbe tutti gli sbocchi della via al nostro vino. Questo pericolo è più grave e imminente dei vantaggi eventuali, e lascia travedere un'altra ragione a favore dei trattati.

IV.

LA GERMANIA E ALTRI STATI DEL NORD.

Insino a qui si è parlato di quei paesi, nei quali l'Italia può estendere notevolmente le sue esportazioni e che per la nessuna o scarsa produzione offrono *i mercati neutrali*. Ora gioverà esaminare le relazioni dell'Italia colla Germania, l'Austria-Ungheria, la Francia:

cioè con gli Stati eminentemente enologici. L'ordine, con cui si sono schierati, indica l'ordine crescente della loro importanza.

Si attende dal Gottardo (gli statistici e gli economisti lo vanno predicando da molto tempo) un grande aumento di esportazione del vino italiano per la Germania e pei paesi del Nord. L'Italia si ripromette sempre troppo da queste nuove vie internazionali: prima era il Canale di Suez; poi il Brennero; in appresso il Cenisio; ora già si *scontano le speranze* del Gottardo e della Pontebba. Anche qui vi è qualche raggio di vero commisto alle illusioni. *Traverso le vie più rapide trasportano maggiori prodotti i popoli che producono meglio.* È una proposizione volgarissima, ma vera. Se la Germania, la Svizzera avranno merci migliori delle nostre, esse le venderanno nei mercati italiani e noi non potremo saldare la bilancia colle nostre esportazioni. Il vino avrebbe anche oggidì una via magnifica per penetrare nel cuore della Germania e nei paesi del Nord traverso il Brennero. Quelle nazioni, osserva il Cerletti, potrebbero trovare in Italia *la loro cantina di provvista*; ma finora si tratta di una speranza. Qui pure sorgono i lamenti non ingiusti sul regime daziario. Esaminiamoli.

La Germania è più atta a produrre certe qualità di vini eletti, che il vino corrente da pasto. Il dazio tedesco è eccessivo. A pagina 138 della tariffa officiale pubblicata a Norimberga nel 1875 si legge il dazio di 8 marchi per centinaia, di 50 chilogrammi; 20 lire italiane per 100 chilogrammi! Il dazio nel passato era di 12 marchi; vi è adunque una diminuzione, se *tale* può chiamarsi a tanta altezza.

La riduzione dovuta al trattato di commercio coll'Austria ha contribuito ad accrescere notabilmente la

esportazione dei vini dall'Austria in Germania. Ma si tratta di vini in fusti, di basso prezzo, mezzo fabbricati e che si *finiscono* in Germania; laonde gli enologi austriaci non sono soddisfatti.

La tariffa generale è ancora di 12 marchi, e vi soggiacciono i paesi che non consentono alla Germania il trattamento della nazione più favorita. Toccherebbe questa sorte al vino italiano se l'Italia non stipulasse un trattato colla Germania, e la tassa di 12 marchi si esacerberebbe per la esclusione di ogni *tara legale.*[1] Il dazio così elevato in un paese come la Germania ha due difetti principali: uno è di proteggere la produzione nazionale soverchiamente; l'altro di determinare verso la birra il consumo dei nazionali. Colle agevolezze del Brennero e del Gottardo, riducendosi a 10 lire il dazio, sarebbe temeraria la speranza di far pervenire alle mense tedesche il vino italiano da pasto, mediamente alcoolizzato? È una speranza eccelsa, che devesi coltivare, quantunque non si possa dimenticare che la Francia e l'Austria-Ungheria ne profitterebbero anch'esse. L'Italia non è sola! Ma vi è probabilità che la Germania si arrenda a una diminuzione così notevole? Non parrebbe. Il fisco dell'impero, malgrado i milioni tolti alla Francia, è in penuria, e l'entrata del vino è fra le meno contestate. Inoltre nell'ultima inchiesta delle Camere di commercio tedesche il dazio di 8 marchi per centinaio è considerato come *limite minimo.* E le Camere di commercio chiedono d'amore e d'accordo un aumento notevole di dazio pel vino in bottiglia. Berlino domanda 24 marchi per centinaio: Magonza e Stuttgard più liberali si contentano di 11 e 15 marchi!

A ciò si aggiunga che l'Italia non può influire di-

[1] Vedi pag. 138 della sovrallegata tariffa.

rettamente sulle tariffe della Germania, poichè non ha un trattato a tariffe con essa, nè le conviene abbandonare il metodo di un patto commerciale informato al solo principio della nazione più favorita.

I ragionamenti sulla Germania valgono anche per gli altri Stati del Nord, ove i dazi si aggravano fortemente sul vino: 23 franchi al quintale il dazio in fusti nel Belgio, 25 quello in bottiglie; 42 franchi 40 c. in Olanda; 23 franchi in Svezia e Norvegia il vino in fusti, 29 quello in bottiglie. La Russia ha un dazio sulle bottiglie non spumanti di lire 1 32 la bottiglia; sulle bottiglie spumanti di lire 4; il fusto paga lire 56 16 l'ettolitro.

Bisognerebbe che Bacco Iddio, sorridendo di nuovo ai paesi meridionali ove ha culto e onore, imprendesse nel Nord una spedizione daziaria.

V.

L'AUSTRIA-UNGHERIA.

Ma all'inchiesta industriale, su pei giornali politici e tecnici si è parlato e si parla con grande veemenza della iniquità del regime austro-ungarico, mescolando il vero al falso con mirabile disinvoltura. E poichè la cosa è grave, facciamone un'analisi riposata. La legislazione austro-ungarica sui vini *è un mistero storico; cioè si sente, più che non si sappia;* non si è formata di un solo getto; porta le tracce di successivi compromessi e transazioni.

Prima del 1852 il dazio d'importazione per ogni bottiglia ammontava a mezzo fiorino; in fusti a 15 fio-

rini vecchi austriaci per ogni centinaio daziario di 50 chilogrammi.

Nel 1° gennaio 1854 il dazio venne ribassato, e fu temperato di nuovo il 1° aprile 1866. In seguito al trattato doganale e commerciale conchiuso con la Francia nell'11 dicembre 1866, la tariffa del vino tanto in bottiglie come in fusti fu ridotta a 6 fiorini, e pel trattato doganale colla Germania stipulato nel marzo 1868, si fece un nuovo ribasso a 4 fiorini vecchi austriaci in argento. Ciò corrisponde a venti lire italiane per 100 chilogrammi. Lo stato attuale della tariffa è il seguente:

	Tariffa gener.	Tariffa convenz.
Vino in fiaschi al centinaio netto, Fiorini	13. 15	4 fiorini.
Vino in fusti . . . . »	10. 50	4 »

Questi sono *i dazi fondamentali*. Ma la tariffa e la legislazione daziaria austro-ungarica sono piene di sorprese, fra le quali giova annoverare un' abile serie di eccezioni fatte al principio del trattamento della nazione più favorita.[1]

Rispetto ai vini le eccezioni sono le seguenti, e le trascrivo letteralmente dalla tariffa ufficiale.[2]

Vini moldavi e valacchi all'importazione per la linea doganale confinante con la Bucovina e Transilvania, vini bosniaci per la frontiera doganale della linea doganale del Generalato di Carlstadt, *vini comuni italiani* e vini delle zone doganali, questi due ultimi alla loro importazione per mare: 2 fior. 63 K.

Vini svizzeri e cosidetti vini dei laghi entrambi

[1] Pag. 46-47 della tariffa officiale: Vienna, 1875.

[2] L'ho dimostrato analiticamente in un articolo del *Giornale degli Economisti* di Padova, nel quale ho anche discusso il valore della formula e il modo della sua applicazione ed è pubblicato in appresso.

dei contorni del Bodensee, poi *vini napoletani e siciliani* alla importazione per porti franchi in botti a fl. 1. 89.

Vini comuni piemontesi in botti ed otri alla importazione per terra dall'Italia a fl. 1. 22 $^5/_{10}$.

Seguono altre eccezioni e un regime speciale per la Dalmazia; ma tali indagini ci fuorvierebbero.

Ci troviamo di fronte a una tariffa caotica, e non s'intende come l'Austria-Ungheria abbia potuto difendersi di fronte ai reclami degli Stati protestanti per la violazione del principio del trattamento della nazione più favorita. I Francesi non se ne sono avveduti che in questi ultimi tempi, grazie alla loro ignoranza delle legislazioni forestiere e segnatamente delle tedesche. Ora se è possibile strigar qualche filo lungo e netto da questa matassa arruffata, pare manifesto che l'Italia gode *un trattamento di favore*. L'enologia *piemontese, siciliana* e *napoletana* può competere nel mercato austro-ungarico colla francese, a dazi di favore. Eccole un campo libero creato dal privilegio. Quel centinaio daziario di vino tedesco o francese che deve pagare 4 fiorini di dazio per giungere a Vienna si trova di fronte un centinaio daziario di vino piemontese, il quale ha pagato soltanto 1 fior. 22 $^5/_{10}$ K o uno di vino del Mezzodì che ha pagato 1 fior. 89 K.

Se la gara dipende *unicamente* e *principalmente* dai dazi, il privilegio assicurerebbe all'Italia la vittoria. Vediamo se succede così. Nel rapporto austriaco già ricordato si contiene la seguente tabella sulle importazioni di vino in Austria, nei due anni 1866, 1875:

	Importazione 1866, 1875 Centinaia da 50 chilogr.		Esportazione 1846, 1875 Centinaia da 50 chilogr.	
Germania merid.	6,835	18,596	25,490	60,108
Sassonia	2,617	10,570	16,478	32,976
Prussia	697	5,266	22,362	50,862
Totale Germania	9,149	34,432	64,330	143,946

	Importazione 1866	1875	Esportazione 1866	1875
	Centinaia da 50 chilogr.		Centinaia da 50 chilogr.	
Riporto Germania	9,149	34,432	64,330	143,946
Russia	37	34	21,105	20,658
Princ. Danubiani	7,299	23,326	8,902	4,014
Turchia	13	1,488	18,700	13,872
Italia	104	14,194	12,195	17,006
Svizzera	468	1,216	3,044	2,220
Trieste	2,010	29,484	84,941	94,314
Fiume	52,574	108,116	8,510	6,858
Totale quint. daz.	72,684	212,390	216,718	203,998

Il maggior aumento delle importazioni deriva dall'Italia; da 104 a 14,194 centinaia daziarie. Ma il rapporto austriaco osserva che vi contribuirono in prima linea motivi politici, « perchè le merci che nel 1866 « entravano dal Veneto in questi paesi senza oltrepas- « sare i confini, nel 1875 figurano come importazioni. »

La spiegazione è acuta, ma vera solo in parte. Bisogna riconoscere una esplicazione naturale e continua delle esportazioni, dipendente dal regime di eccezionale favore. Dai prospetti doganali austriaci si nota che il solo Piemonte, profittando del dazio differenziale di un fior. 22 ½, ha inviato, nel 1874, 8223 centinaia daziarie di vino in Austria.

Tuttavia non è possibile *discernere accuratamente* le provenienze dei vini italiani per più ragioni. La più forte è che, quando in uno stesso Stato vi sono regioni privilegiate e offese, una forte propensione trae a battezzare il vino col nome della contrada che paga meno. La natura umana è fatta nello stesso modo da per tutto, e gli ordinatori dei dazi devono filosofare praticamente e non astrattamente.

E qui di fronte a queste quattro *Italie enologiche*, — che tante sono rispetto al regime daziario dell'Au-

stria, — all'inchiesta industriale si è levato il grido della unificazione nel dazio minore o nella media dei dazi minori — 8 lire al quintale nostro, a modo d'esempio. Nei volumi scritti e orali dell'inchiesta, segnatamente nella Lombardia e nel Veneto, dalla Valtellina, dal Bergamasco, da Brescia infino a Conegliano, si chiede l'unità nel dazio minore. La domanda è ragionevole ed equa; ma quante difficoltà non suscita! Il recentissimo rapporto daziario della Commissione della Camera austriaca vagheggia *l'indipendenza enologica;* l'Austria-Ungheria pensi in prima a beversi il suo vino nella vasta distesa dell'Impero e del Reame, e poi, se le riesce, provveda a mandarlo fuori. In questo programma, se fosse accolto anche dal Governo austro-ungarico, *ciò che non pare*, l'idea dominante sarebbe quella di chiudere l'accesso ai vini esteri.

Aggiungasi un'altra considerazione, sulla quale s'invoca il giudizio dei tecnici. Se l'Italia conseguisse un dazio unico, equo, a 8 lire il quintale, per modo di esempio, l'Austria-Ungheria non potrebbe forse sostenerne dinanzi agli Stati esteri l'applicazione parziale all'Italia. Essi lo reclamerebbero, allegando il principio della parità del trattamento. Ora l'Italia ci guadagnerebbe o scapiterebbe? Teoricamente potrebbe guadagnarvi; ma praticamente è lecito dubitare del successo. A parità di condizioni la Francia ci vince; con un trattamento privilegiato è possibile costituirsi una clientela numerosa e farsi forti gradatamente.

La più grave obiezione per mantenere il dazio differenziale o accettarne la continuazione è d'indole politica. Che cosa si potrebbe rispondere a un deputato toscano, il quale sorgesse a chiedere il perchè, unificata l'Italia politica, pel vino durassero ancora rimpetto all'Austria i vecchi Stati italiani? Se questa domanda si

lanciasse nell'arena parlamentare, un ministro sarebbe assai impacciato a rispondere.[1]

VI.

LA FRANCIA.

E ora si è giunti all'ultima parte della nostra indagine, che riguarda la Francia.

A cagione della quale i clamori si fanno ogni dì più stridenti e minacciano di assordare l'aula del Parlamento. [2] Anche a questo proposito gioverà, com'è nostro costume, determinare esattamente i fatti. Il dazio attuale è di 30 centesimi all'ettolitro; non era patteggiato coll'Italia nel 1863 e fu reso convenzionale col Portogallo; per effetto del trattamento della nazione più favorita durerà sino al 1879, nel quale anno spira il trattato di commercio tra la Francia e il Portogallo. Il dazio di 30 centesimi fu stabilito nel 1854, quando infieriva in Francia tremenda la malattia dell'uva e vi era scarsezza di prodotti. Fu lasciato sino al 1871 per una ragione ovvia ed è che la Francia, poderosa esporta-

[1] L'Italia può difendere le sue esportazioni di vino nell'Austria-Ungheria, mostrandosi più o meno arrendevole nel dazio sulle birre austriache; i due interessi per fortuna nostra si bilanciano!

[2] Come saggio di temperanza di linguaggio trascegliamo questo brano estratto da un giornale *speciale:* « Il Ministero dei così detti *consorti* nel trattato che oggi scade aveva ottenuto dalla Francia un dazio di cent. 30 per l'esportazione dei nostri vini.... allora si gridò la croce addosso allo Scialoia. E ora si accetta un dazio di 3 50... » Qui viene una sfuriata contro l'onorevole Depretis, e finisce: « Se il nostro Parlamento non cancella la vergogna, a noi agricoltori oberati non resta che estirpare i vigneti, bestemmiare il 18 marzo, e farci espropriare dal Demanio! »

Come se dipendesse dal Parlamento italiano il dazio francese!

trice di vino poteva largheggiare con questo dazio come con quello sui tessuti di seta. Poteva essere impunemente prodiga e senz'alcun pericolo. L'Assemblea del 1871, intesa a far quattrini ad ogni costo e senza discernimento, stabilì un diritto di 5 franchi sui vini ordinari e di 20 franchi sui vini di liquori. Il disegno era di applicare gradatamente la legge man mano venivano scadendo i trattati di commercio. E poichè colla Spagna la Francia era libera, cominciò a porla ad effetto severamente. Parecchi motivi hanno informata quella legislazione. Compensare dei gravi balzelli speciali interni i produttori di vini, segnatamente quelli inferiori; trarre un provento per l'Erario, considerata la notevole e crescente importazione della Spagna, del Portogallo e dell'Italia; impedire che si frodasse la legge degli alcool introducendoli nel vino (l'alcool paga in Francia 150 lire di tassa l'ettolitro); infine arrestare le importazioni che agli occhi del volgo offendono l'orgoglio e il primato enologico della Francia. Tutti questi motivi non erano esplicitamente dichiarati, ma si leggevano fra le linee. L'invidia dissimulata nei ragionamenti ufficiali appariva manifesta in quelli delle Camere di commercio. *È caratteristico* il seguente brano della Camera di commercio di Montpellier: « La Camera è da lungo « tempo preeoccupata di un fatto importante ch'essa « aveva già sin dal 1868 segnalato al Ministro del com« mercio e che ogni anno si accentua; mentre il mo« vimento generale del commercio della Francia col« l'estero s'è sviluppato sotto la influenza dei trattati « di commercio in proporzioni insperate, che l'esporta« zione dei vini dalla Gironda e dagli altri grandi de« positi s'è accresciuta quasi della metà, quella dei vini « comuni della Provenza, della Linguadoca e del Rous« sillon, è rimasta quasi stazionaria. L'Italia che ci com-

« perava quasi 300,000 ettolitri nel 1858, non ne rice-
« vette che 37,000 nel 1874, e mentre nel 1858 non espor-
« tava in Francia, ce ne ha spedito per 59,000 ettolitri
« nel 1874. Gli stessi fatti succedono nei nostri rap-
« porti colla Spagna, dalla quale le importazioni in
« Francia si elevarono a più di 600,000 ettolitri nel
« 1873 e 1874, mentre che le quantità di vino da essa
« acquistate in Francia sono così insignificanti da non
« richiedere una menzione speciale. Questi dolorosi ri-
« sultati devono essere attribuiti a diverse cagioni.... »
E continua di questo metro, sebbene siasi trascelta la Camera di commercio la quale adopera il linguaggio più blando e liberale!

Il Ministero democratico di Jules Simon, presentando il progetto di *legge relativo allo stanziamento della tariffa generale delle dogane* nella tornata del 9 febbraio 1877, così si esprime su questo argomento (pag. 48, 49):

« Si può attendere un aumento di entrate grazie
« alle modificazioni del regime dei vini importati dal-
« l'estero: i quali, tranne quelli di origine spagnuola,
« non pagano che un semplice dazio di bilancia di 30
« centesimi l'ettolitro. Tuttavia noi abbiamo pensato, o
« signori, che sarebbe contrario ai nostri interessi ben
« intesi l'inscrivere nella nostra tariffa generale i dazi
« di 5 franchi per ettolitro sui vini ordinari e di 20
« franchi pei vini di liquore. In verità noi siamo grandi
« esportatori di vini, e i nostri sforzi devono accennare
« a ottenere dai paesi forestieri dei dazi più dolci che
« sia possibile. Lo stabilire in Francia dei dazi, che come
« quelli di 5 e 20 franchi per ettolitro oltrepasserebbero
« il 25 % del valore dei vini che noi importiamo dal-
« l'estero, sarebbe un cattivo esempio; questa convin-
« zione ci ha condotto a fissare a tre franchi per etto-
« litro il dazio dei vini comuni, e a 6 franchi quello dei

« vini di liquore. *Avremmo potuto scendere ancora più*
« *giù, se i vini che ci forniscono generalmente la Spa-*
« *gna e l'Italia non fossero di consueto esacerbati da*
« *un'addizione di alcool, che raggiunge quasi sempre*
« *due o tre gradi per ettolitro.* Ora l'imposta sull' al-
« cool essendo fissata a 150 franchi per ettolitro, è dub-
« bio se appena la rappresenti il dazio di 3 franchi
« sovraindicato. »

È un passo indietro nella via della protezione: il progetto del 77 tempera la legge del 71, e sembra un pentimento liberale. Pare che la Francia si vergognasse di lesinare coi propri dazi sul vino. Era una confessione di debolezza che la umiliava e racchiudeva un principio di decadenza. Ed è lecito credere, che se tenne fermo al dazio di lire 3 50 per ettolitro coi negoziatori italiani, l'abbia fatto col proposito di scemarlo nelle negoziazioni successive colla Spagna e col Portogallo verso qualche giusto compenso a favore delle sue industrie principali. In tale guisa, se la speranza non illude, il dazio di lire 3 50 sarebbe meramente teorico. Poichè non è a dubitare che il Governo italiano abbia pattuito il principio della nazione più favorita e la reiezione di ogni regime differenziale. Laonde sino al 1879 il Portogallo deve difendere l' Italia e serbarle il dazio a 30 centesimi l'ettolitro; e giunti a quell' anno, le nuove negoziazioni della Francia colla Spagna e col Portogallo avranno probabilmente ridotto il dazio a tre lire e fors' anche a due e cinquanta. Il che profitterebbe immediatamente all'Italia. L'interesse ben inteso deve persuadere la Francia a seguire questo metodo. E come si è vista spontaneamente nel progetto della tariffa generale del 77 scemare i dazi del 71, che già aveva applicati verso la Spagna, è lecito sperare che nelle successive negoziazioni col Portogallo e

colla Spagna diminuisca di tanti punti il vino, di quanto quei pesi tempereranno i loro dazi sui tessuti di lana, di seta o sulle ceramiche. È una conghiettura che alcune notizie particolari lasciano travedere probabile e non fantastica.[1]

Lo stato delle cose non è *disastroso;* è soltanto *gravissimo.* Ma perchè l'Italia si è commossa alla notizia? Perchè tali appelli al paese e tante petizioni?

Ne ho sott' occhio una diretta al Ministro del commercio da un egregio esportatore di vini siciliani, scritta con tuono solenne: si parla di *marasma*, di *stagnazione,* di *ruina.* Parrebbe il finimondo! Un altro distinto enologo mi scrive chiedendo il mio aiuto per promuovere un'agitazione legale in tutta Italia.

Pace, pace a questi spiriti effervescenti e generosi come il vino ch' essi fabbricano!

Esaminiamo l'ardua controversia pacatamente. Dai prospetti sovrallegati si trae che cresce la importazione dei vini italiani in Francia in fusti e in bottiglie, ed è fuor di dubbio anche a ragion di valore che la esportazione superi le importazioni francesi. (*Vedi pagina susseguente* *)

[1] La Spagna si vendica ora della Francia, applicandole un regime di dazi differenziali e allegando a scusa l'acerbo dazio differenziale di lire cinque, di cui la caricò il Governo francese. Il Governo francese si difende, dimostrando che nei cinque anni, i quali precedono il regime delle cinque lire, con un dazio di 30 centesimi, la Spagna inviò 950,000 ettolitri di vino in Francia; mentre col dazio a *cinque lire*, in un eguale periodo di cinque anni, spedì in Francia 1,730,000 ettolitri! Anche da queste cifre eloquenti appare che il dazio non è l'*elemento principalissimo.*

* Dalla petizione dell'egregio signor Ottaviani si traggono i seguenti dati:

Importazione dalla Francia in Italia.

Anno	Ettolitri in botti o otri	Bottiglie	Ettolitri a 3[4 di litro per bottiglia	Totale Ettolitri
1868	24611	172922	1297	25908
1869	44297	288884	2167	46464
1870	37365	193584	1452	38817
1871	30904	311123	2333	33237
1872	15748	399800	2999	18747
1873	70920	366200	2747	73667
1874	30185	335500	2516	32701
1875	18335	313400	2351	20686

Esportazione per la Francia dall'Italia.

Anno	Ettolitri in botti o otri	Bottiglie	Ettolitri a 3[4 di litro per bottiglia	Totale Ettolitri
1868	14452	72155	541	14993
1869	14326	65992	495	14821
1870	26832	77092	578	27410
1871	32643	194640	1460	34103
1872	326601	1778500	13339	339940
1873	56555	60700	455	57010
1874	73135	79100	593	73728
1875	81854	357000	2677	84531

I dati francesi non concordano cogl'italiani, perchè i prospetti doganali dei popoli, riferiti alle stesse merci, variano meravigliosamente. Ma, a guisa di ammaestramento, gioverà conoscere i diritti della dogana francese riferentisi agli stessi anni:

Anni	Esportazione dalla Francia		Importazione in Francia	
	Per l'Italia	Per la Spagna	Dall'Italia	Dalla Spagna
	Ettolitro	Ettolitro	Ettolitro	Ettolitro
1872	37525	7525	398753	189500
1873	88686	5090	54400	541733
1874	38650	7299	61922	561082
1875	45311	17833	50105	149299
1876	25952	—	267177	285530

Dobbiamo rallegrarcene? La scemata importazione francese significa che gl'Italiani si acconciano al consumo dei vini nazionali e li assaporano ogni dì più. È un sintomo, un indizio di ricchezza maggiore e di enologia migliorata. Un popolo che coltiva la vite in modo così esteso deve bastare a se stesso, se aspira a larghe esportazioni: fidando nella bontà della produzione e non nell'artifizio dei dazi. Dobbiamo rallegrarci in eguale misura della escita dei nostri vini in Francia? È d'uopo distinguere. Dall'aspetto economico è una merce italiana che si apprezza all'estero e si cambia con altre merci, mentre probabilmente non si riescirebbe a vendere sui luoghi di produzione per la soverchia abbondanza. *Dall'aspetto enologico* è cagione a grandi speranze la esportazione delle bottiglie di vino italiano in Francia. Ma la maggior parte del vino in fusto spedito segnatamente dal Mezzodì non rappresenta un vino destinato al consumo, ma a servire *di materia prima e ausiliatrice.* Vale a migliorare i vini scadenti francesi; a mo'd'esempio, quelli della Linguadoca. In quest'ultimo caso sorge spontaneo un desiderio, ed è di adoperar noi la nostra materia prima, di preparare noi il buon vino, di competere noi colla Francia nei mercati neutrali del mondo. Ma i desiderî di questa specie spesso rivelano la debolezza e somigliano a quella maniera di critica che fu definita *la potenza degl' impotenti.* Laonde insinoacchè non s' impari ad adoperare con più sagace industria la materia prima, non s'impacci almeno l' abilità di chi la raccoglie e l'esporta. Se non si vantaggia l' arte enologica, ne guadagneranno il commercio e l'industria dei trasporti. Così rincalzando l' argomento si pretende che un dazio di lire 3 50 all'ettolitro scemerà o impedirà la esportazione del vino ordinario del Mezzodì, che

può valere 18 o 20 lire all'ettolitro. Certamente il dazio di 30 centesimi era l'ideale; e qualunque punto meno di 3 50 sarebbe meglio di 3 50. Ma il Governo italiano ha nelle sue mani il mezzo di mitigare il danno, abolendo il dazio di uscita. Allora l'aggravio maggiore sarebbe la differenza fra il dazio italiano di uscita più il dazio antico francese rispetto al dazio nuovo, e si ridurrebbe a lire 2 10 all'ettolitro. Rimarrebbe ancora il dazio più mite; più mite di quello della Svizzera e colla mitigazione maggiore della speranza che la Spagna e il Portogallo aiutino a smozzicarlo. E perchè nell'ipotesi che *si spera conforme al vero* si sarà esclusa ogni specie di dazi differenziali, ne conseguita che sino al 1879 l'enologia italiana avrà guadagnato l'abolizione del dazio di uscita per le spedizioni verso la Francia e sarà permanentemente beneficata per le spedizioni verso gli altri paesi.

L'affare è, come vedesi, gravissimo, ma non disastroso; un peso, un disinganno, ma non una ruina. Non diciamo che non si debba dolersi; ma il lagno vuol essere intelligente e non irriflessivo. Inoltre un trattato va giudicato nell'insieme, e se pel vino il nuovo dazio rappresenta un aggravio, vi potrebbe essere un compenso altrove.

È ciò che l'Italia vedrà a giudizio riposato.

VII.

IL DAZIO DI USCITA.

Ma l'abolizione del dazio di uscita è sperabile? Dopo il nuovo dazio subito dalla Francia è una *necessità*, poichè l'aggravio di lire 4 60 per ettolitro potrebbe divenire *un balzello ostruttivo*.

Intorno agli ostacoli, ai fastidi e agli attriti del dazio di uscita esuberano le carte dell' inchiesta industriale; ne ragionarono a lungo i rappresentanti dei Comizi agrari, i deputati alla Camera e non senza esagerazione, come succede in tali tèmi. All'inchiesta industriale fu asserito che la ispezione doganale guasta il vino quasi inevitabilmente. Richiesto una volta da un enologo in una conferenza dell'inchiesta, ho risposto con un *distinguo*, il quale gli ha prodotto l'effetto di una secchia d'acqua rovesciata a gennaio sulla testa di un vecchio: « Non vi è nulla di assoluto in tali materie; io tengo per l'abolizione; ma non posso associarmi alle esagerate accuse, le quali in politica e in economia politica sono l'effetto di scarsa meditazione. Aggiungete una lira a un ettolitro di vino che va in Francia, il dazio pagato sarà ancora tenuissimo: 1 30. Aggiungetela a un ettolitro che va in Germania caricato di venti lire, e il dazio di uscita può essere l'ultima goccia che fa traboccare il vaso. Quando fui in Sicilia, taluno chiamava il dazio di uscita una esecrazione; erano gli esportatori di vini scadenti; i fabbricanti di marsala tacevano. Ora in argomento d'imposte il silenzio significa la quasi soddisfazione. Ma vi è un altro aspetto, da cui giova esaminare il dazio di uscita, il *diplomatico...* »[1]

Quando i negoziatori italiani sudano sangue per ottenere anche una lieve diminuzione nel dazio estero, i negoziatori esteri con un fine sorriso, che vi cerca le ossa, come la febbre, graziosamente vi rispondono: Signori Italiani, incoraggiteci col buon esempio; abolite voi intanto il vostro dazio di uscita. Fate perdere al

[1] Gli esportatori si lagnano, e non a torto, che le verifiche doganali guastino la merce. È un argomento di più a favore dell'abolizione, la quale fu raccomandata con sodissime ragioni dai Congressi enologici.

vostro fisco ciò che sinora avete tolto alle entrate estere. I Governi esteri non possono essere i tutori del vino italiano meglio dell'Italia. Insinoacchè non si vincerà questo ostacolo, si spezzerà nelle mani dei negoziatori italiani un'arma potente. Il compenso scarso del Tesoro non sarà adeguato alla somma dei piccoli mali che il dazio di uscita trae seco. Vedendo aggravare di balzelli le nostre esportazioni dopo il trattato del 1863, gli Stati esteri si persuasero di aver conceduto troppo!

Ma giova ripeterlo, dopo il nuovo trattato colla Francia, l'abolizione del dazio di uscita è una necessità, che tronca ogni controversia.

VIII.

E così ci pare di aver percorso brevemente l'arduo tèma poggiando su quella *scienza e arte* dei dazi, che non si trova nei libri, ma si attinge all'esatta osservazione delle cose e ai criteri comparativi.

Il dazio è un elemento importantissimo; ma l'abilità tecnica gli sta dinanzi: ecco la nota ch'esce da tutta questa monografia.

A differenza di abilità, di competenza commerciale, qualunque diminuzione di dazio nelle tariffe estere profitterà segnatamente agli Stati più sapienti nell'arte dell'enologia e più avveduti nel commercio del vino.

L'Italia ha fatto alcuni progressi tecnici, ma lenti. La varia fortuna delle sue società enologiche, del suo insegnamento enologico, non ha determinato ancora un progresso evolutivo, chiaro, sicuro. E pure è fuori di dubbio, che se in un decennio il vino pigliasse il posto accanto alla seta ed all'olio nelle esportazioni nazionali con un valore di duecento milioni di lire al-

l'anno, un raggio di gioia si diffonderebbe traverso la cupa terra saturnia. Si rallegrerebbero i cuori degl'Italiani e lucerebbero le loro faccie come l'olio. Custodiamo questa speranza e andiamo avanti. Il progredire è una necessità. Può sorgere il disegno di una *Lega enologica* fra la Francia, la Germania, la Spagna, il Portogallo, l'Austria-Ungheria, la Svizzera e l'Italia, a parità di dazi, con intenti di studi comuni per la preservazione della vite e con comuni desideri di aprirsi i mercati del Nord e quelli degli altri continenti. L'Italia non potrebbe rifiutarsi alla lega, e deve accingersi a prendervi un posto onorevole, sicura e potente. Essa deve figurare fra i primi. Il nostro è un sogno enologico; di quelli che il buon vino sa inspirare ai cervelli ingenui; ma quante utopie dell'oggi non diverranno la realtà del domani? In qualunque contingenza siamo forti!

CAPO TERZO

IL DIRITTO ECONOMICO INTERNAZIONALE
E I TRATTATI DI COMMERCIO

I.

Nell'occasione della inchiesta industriale e delle negoziazioni pei nuovi trattati di commercio mi pareva necessario assoggettare le vigenti convenzioni, anche fuori della parte daziaria, a un esame accurato e minuto, investigando i fatti, le interpretazioni e le discussioni che si vennero svolgendo fra il Governo italiano e gli Stati esteri dal 1863 in appresso. Delle notizie raccolte mi varrò in questi studi, che compiono la mia pubblicazione sulla *Inchiesta industriale e la riforma daziaria.*

II.

LA LIBERTÀ DEL COMMERCIO E LA CONDIZIONE DELLE PERSONE.

L'ideale in questa materia delicata è la perfetta parità di trattamento, e a ciò intende ogni progresso del diritto internazionale. I trattati di commercio hanno of-

ferto un'occasione preziosa ad affrettare il trionfo di questi grandi principî. La diplomazia italiana, più accorta e fortunata che non appaia al volgo, si è adoperata fin dal 1848 in Piemonte, che custodiva i destini della patria, a far trionfare i seguenti principî nelle convenzioni commerciali, consolari e di stabilimento:

1° Che sia piena e intera la facoltà di esercitare i traffici, le professioni e le industrie, dei quali si consente l'uso ai nazionali, e a condizioni strettamente conformi per qualsiasi rispetto;

2° Che la parità sia assoluta tra nazionali e stranieri in materia di diritti civili; per guisa che la eccezione tragga modo soltanto dai diritti politici serbati ai cittadini dello Stato;

3° Che, per ultimo, sia piena l'assimilazione in fatto di oneri; cioè, nè lo straniero abbia a sentire il peso d'imposte o prestazioni maggiori di quelle che percotono i nazionali, nè possa vantare in confronto di questi qualsiasi immunità, fuori dei servigi personali o dei tributi straordinari d'indole mobiliare, che ne sieno il compenso.

Questi principî si accumulano e si svolgono in parecchi trattati di commercio, con maggiore o minore ampiezza, secondo le speciali contingenze, la gravità dei pericoli e le condizioni della civiltà.

A mo' d'esempio, il trattato fra l'Italia e i Paesi Bassi, informato a provvida equità d'inspirazioni liberali, contiene amplissime condizioni, che lo approssimano all'ideale. Si dichiara all'articolo primo la parificazione ai nazionali per tutto ciò che concerne l'esercizio del commercio, delle industrie e professioni — il pagamento delle imposte — il diritto d'acquistare o di alienare per vendita, donazione, testamento, ecc. — la parificazione ai sudditi della nazione più favorita per

ciò che riguarda, sotto qualsivoglia altro rapporto, le condizioni delle persone.

Ma in altri trattati non si possono registrare progressi somiglianti. Imperocchè nel diritto internazionale privato e pubblico l'ideale che accenna alla fratellanza e uguaglianza umana, si coglie e s'intende agevolmente, ma si attua con grandi difficoltà. E somiglia alla virtù, la quale nella dottrina si spiega più facilmente che non si ponga a effetto.

Al quale proposito giova notare che la gravità e la delicatezza delle materie sovrallegate preparano a poco a poco una specie di divisione di lavoro. I trattati di commercio accennano a chiudersi sempre più nell'àmbito delle tariffe daziarie; e si lascia alle convenzioni consolari e a quelle di stabilimento la cura di svolgere minutamente le disposizioni risguardanti la libertà di commercio e la condizione delle persone. Nelle quali specificazioni si deve notare, anche dall'aspetto formale, un vero progresso.

Imperocchè i negoziatori di un trattato di commercio, intesi a disputare acremente intorno alla misura dei dazi, possono dimenticare o non curare abbastanza quei delicati e non sempre facili temi di diritto internazionale, nei quali si asconde talora un vero tesoro d'interessi nazionali. Valga all'uopo un solo esempio, a fine d'illustrare l'indole della questione momentosa.

Nel trattato di commercio coll'Austria-Ungheria si dichiara all'articolo primo la piena e intiera libertà di commerci e di navigazione con parificazione dei sudditi di entrambi i paesi per ciò che si attiene alle imposte professionali e industriali, ai privilegi o favori quali si sieno, annessi all'esercizio del commercio e delle industrie. Però, nel protocollo finale, secondo il costume della diplomazia austro-ungarica, si è insinuato un ri-

chiamo alle leggi, ordinanze o regolamenti speciali sul commercio, l'industria e la polizia, applicati ai sudditi stranieri. Da questa piccola eccezione, innocente nell'apparenza, traggono origine i lagni fierissimi e ragionevoli dei Veneti, dei Lombardi e segnatamente dei Friulani, ai quali si vieta duramente l'esercizio del commercio girovago nell'Austria. Imperocchè, a tenore dell'articolo terzo della legge austriaca del 4 settembre 1852, la licenza di esercitare il commercio girovago non si concede che a sudditi austriaci. Quanti dolori e quante offese alla libertà dei nostri cittadini! I quali, costretti dal bisogno, dalle tradizioni, dall'indole vagabonda, a esercitare in Austria il commercio girovago, vivono nella trepidazione di essere cacciati o peggio. Spesso i nostri Bellunesi e Cadorini partono per l'Austria a piedi, esercitando lungo la via faticosa il mestiere dei calderai e vetrai. Sono una popolazione tipica, assalita dalla doppia inquietudine di emigrare e di tornare a casa. Essi non esercitano un commercio propriamente detto; ma spesso furono trattati duramente e confusi coi girovaghi!

Io ho difese le loro ragioni nei preliminari di Vienna e di Roma, ed è certo che il presidente del Consiglio e ministro degli esteri, l'onorevole Depretis, non li abbandonerà. Bisognerebbe che il Governo austriaco consentisse a temperare la durissima legge del 1852, la quale vieta di concedere ai non Austriaci la patente di girovago. E in tempi così pregni di progresso e di fratellanza internazionale, la nostra domanda non può parere soverchia.

III.

LA LIBERTÀ DEL TRANSITO E LA IMMUNITÀ DI DAZIO.

Nelle vecchie convenzioni e abitudini si tassava anche il transito; e lo s'impacciava in molteplici guise. Il principio dominante oggidì nel nuovo diritto internazionale è l'assoluta immunità del transito. Nel vigente trattato di commercio colla Francia (art. XXIV) è pattuito che sieno esenti da qualsivoglia diritto di transito le merci provenienti dall'uno dei due Stati, o colà dirette. E il transito è dichiarato libero, fuori del divieto mantenuto per le polveri e l'obbligo di un' autorizzazione speciale per le armi. Infine la clausola del transito è resa più completa dal patto del trattamento di favore. Così si regola l'argomento nel trattato col Belgio (art. XVI).

Nel trattato coll' Austria-Ungheria si procede con maggiore cautela. Nell' articolo VI le parti contraenti s' impegnano a non vietare il transito delle merci. Però è fatta eccezione pei monopoli dello Stato (tabacco, sale, polvere da tiro), per le esigenze della polizia sanitaria e infine per le contingenze di guerra. Nel caso in cui non sussista alcuno di questi impedimenti, il transito è libero e immune da ogni dazio, sia che lo si operi direttamente, sia che abbiasi caricata, ricaricata o depositata la merce (art. IX, N. 4).

La Svizzera, che ha il metodo dei dazi universali e mitissimi, fino al 1° gennaio 1869, nel trattato austro-elvetico, non s' indusse ad abolire i diritti di transito, i quali in verità erano mitissimi (L. 0 02 per capo sul bestiame; L. 0 10 pei *colli* sopra il legname, le ardesie,

il carbone, la calce, i cascami animali, le scorze del tannino, i frutti ecc.; 0 05 al quintale su altre mercanzie). Nel trattato italo-elvetico del 22 luglio 1868 la Svizzera mantenne i diritti di transito, malgrado delle insistenze dell'Italia, e cedette pochi mesi dopo alle domande del Governo austro-ungarico. È consuetudine degli Svizzeri accorti e perseveranti acconsentire poco o nulla e ottenere molto dalla liberalità imprevidente e giovanile del Governo italiano. Il Gottardo informi!

L'Italia, che largheggiò nella libertà e immunità dei transiti, pigliando all'uopo generose iniziative, ha lasciato macchiare da qualche punto nero la sua spontanea liberalità. Alludo al fatto dei fratelli Bauman, negozianti in cereali, stabiliti a Strasburgo, che nel novembre del 1867 aveano fatto considerevoli acquisti di grani in Ungheria con animo di recarli in Francia per la via di Udine, Verona e Brennero. Alle frontiere del nostro regno furono colpiti da una tassa di bilancia di L. 0 25 per ogni quintale.[1]

Piovvero i reclami incrociati sulla cancelleria italiana. La legazione di Francia istigata dai fratelli Bauman, la cancelleria austro-ungarica mossa dalla potente società ferroviaria della Südbahn sostenevano la dottrina liberale che, in virtù dei trattati, il transito era immune da qualsiasi balzello. L'amministrazione finanziaria italiana, alla quale le necessità fiscali assottigliavano l'ingegno, asseriva che la tassa di bilancia era una mera corresponsione per la spesa fatta, con iscopo statistico, nel pesare i cereali, che per qualunque direzione tocchino i confini italiani. Si preparavano gli argomenti sottili e si forbivano già le armi a favore

[1] Era stabilita con legge del 24 novembre 1864, N. 2006. Ed era stata riordinata col decreto 14 luglio 1866, N. 3006, e col Regolamento approvato col R. decreto del 24 novembre, N. 2011.

della futura *tassa di statistica*. Ma dalla penna dei legati esteri fluivano facili le risposte argute e mettevano il dilemma cornuto nella seguente maniera. O la tassa ha uno scopo teoretico, scientifico, cioè quello della ricerca statistica, o maschera un dazio sul transito. Nel primo caso l'Italia non poteva tassare i commerci esteri per la gloria della sua statistica; e nella seconda ipotesi si violava il trattato. Il Governo italiano saviamente piegò, esonerando i cereali dalla tassa di bilancia per deliberazione presa in Consiglio dei ministri. E a questa risoluzione, dettata dal chiaro tenore dei trattati, contribuì la consapevolezza della perdita irrilevante di sole 20,000 lire annue! Ma la ditta Bauman, che mosse la querela e la vinse, non ottenne il rimborso dei diritti di bilancia; imperocchè la loro esazione si fondava sovra una legge dello Stato. Sarebbe stato meglio che la storia non dovesse registrare questo lieve fallo; ma in siffatti argomenti, pensando a somiglianti o peggiori imprese compiute in appresso da altri Stati civili e vicini, pare che ci possiamo assolvere da noi medesimi.

IV.

LA LIBERTÀ E I DIRITTI DI ESPORTAZIONE.

Più grave e duro è l'argomento della esportazione, e giova illustrarlo con ampiezza, perchè si riferisce a un tema vivamente dibattuto in Italia. Vi sono i glorificatori delle tasse di uscita e abbondano unicamente in Italia; s'inspirano a ragioni recondite e sublimi, le quali pretendono di trar giù dal cielo delle teorie. A loro

avviso in un reggimento daziario prettamente fiscale i dazi di uscita devono essere accolti con letizia scientifica, e corrispondono a quelli di entrata. Imperocchè, secondo il loro ragionamento, nell'antico ed esautorato sistema protezionista, si fomentavano con ogni specie di premî e d'incoraggiamenti fittizi le esportazioni e s'impedivano con alte barriere doganali le importazioni o almeno se ne intralciava il libero corso e se ne rattrappiva la espansione. Ma oggidì col trionfo dei sani principî, ridotta la dogana a un mero stromento di finanza, il fisco deve chiedere un equo contributo alla entrata e all'uscita delle mercanzie. Questa dottrina si circondò di baldanza riformatrice nelle accademie e nella Camera, ma con poca fortuna. E in verità, esaminando l'argomento riposatamente, si nota in tutti gli Stati civili una tendenza manifesta ad abolire ogni specie di dazi di uscita, che si considerano come pene alla esportazione e offese alla prosperità economica del popolo.

Laonde i censori di cotali forme di balzelli, alla categoria dei quali io mi ascrivo, sono in buona compagnia e peccano insieme ai Governi, agli uomini di Stato e agli economisti più liberali. E prevale oggidì nella materia delle esportazioni la tendenza alla gratuità daziaria. Si osserva che la politica protezionista del *medio evo economico* se accennava a favorire alcune specie di esportazioni, segnatamente le manufatte, tratteneva con divieti e fierissimi balzelli le materie necessarie o utili alle maggiori industrie. Del che è traccia anche nella nostra tariffa pel dazio di uscita sugli stracci, che intende a proteggere le fabbriche di carta. E indagando nell'essenza sua il dazio di esportazione, si trae che la sua corrispondenza fiscale col dazio d'importazione è soltanto apparente, perchè differisce nei suoi

effetti essenziali. Un dazio d'importazione è una gabella sul consumo. Il suo angolo di riflessione non è sempre uguale all'angolo d'incidenza, e secondo un'indefinita varietà di casi, il dazio pesa or sull'importatore ora sul consumatore, a gradi diversi. All'incontro un dazio di esportazione è una gabella di produzione, la quale colpisce quella parte di produzione nazionale accennante ai mercati esteri. Considerato da tale aspetto, essa si aggrava sulla produzione nazionale. È vero che alcuni non temono questi effetti in Italia, quando si tratti di prodotti dei quali godiamo una specie di monopolio. In tali casi l'esportatore impone i suoi patti al mercato estero e si rivale integralmente all'atto della vendita dell'onere subìto. Ma in primo si domanda quali siano questi prodotti dei quali la patria nostra gode il monopolio. Gli olii d'oliva si spremono anche in altre regioni e lottano con tutti i succedanei; allo zolfo metalloide si contrappone quello estratto dalle piriti; gli aranci, i limoni fioriscono in tutte le zone meridionali, per parlare soltanto del nostro continente; le sete sentono la concorrenza non solo dei mercati europei, ma anche degli asiatici. Ora, tutti questi prodotti nostrani devono sopportare nei mercati stranieri la concorrenza delle materie somiglianti, le quali da altri paesi vi giungono immuni dai balzelli di uscita. Ma anche nell'ipotesi fantastica, o che di rado si verifica, del monopolio assoluto, il prezzo del prodotto privilegiato sui mercati esteri è commisurato alla cifra estrema che il consumatore è disposto a subire; per guisa che ogni pretesa ulteriore di aumento avrebbe per effetto di restringere la domanda, sforzando il produttore a moderare la pretesa o a restringere la produzione. Laonde in moltissimi casi i dazi di uscita ricadono sull'esportatore. Ma non è mio proposito di esaminare ora gli

effetti di cotali balzelli nell'economia nazionale,[1] volendo illustrare i trattati dall'aspetto del diritto internazionale. Il quale non può rimanere estraneo alla disciplina dei dazi di uscita.

Al quale proposito gli Stati dell' Europa si dividono in due categorie. Una è quella dei venditori di materie prime; l'altra è quella dei compratori. I primi vorrebbero tassare lievemente alcuni prodotti all'uscita e assicurare ad essi la tenuità del dazio o l'immunità all'ingresso dei mercati esteri. All'incontro i paesi compratori di materie prime combattono la facoltà dei dazi di uscita, temendo che possano concorrere ad aggravare il valore della merce che colpiscono. L'Italia, a mo' d'esempio, tassa i suoi zolfi; gli Stati che li ricevono vorrebbero che fossero immuni. L'Italia tassa all'escita il vino; la Francia nelle recenti negoziazioni è riuscita ad accrescere il dazio di entrata, mutando in beneficio pel suo Tesoro il profitto tratto finora dal fisco italiano. E ho già provato che bisogna abolire il dazio di escita italiano dopo l'aumento del dazio francese, a fine di non impacciare l'esportazione. La misura del dazio di uscita aggiunto a quello del dazio di entrata decide e genera uno stato di cose comportabile o incomportabile. Poichè il filo dei cambi ha due capi e bisogna tener sempre dinanzi i dazi composti, cioè i nazionali e gli esteri.

Tuttavia vi sono degli ideologi che sorvolano sovra osservazioni e difficoltà di tal fatta, e lanciano crude sentenze in temi così relativi. È vero anche che divenuti ministri si pentono con mirabile disinvoltura!

Nella maggior parte dei nostri trattati, la esporta-

[1] Questo studio, che ho pur compiuto, sarà argomento di pubblicazione speciale.

zione è regolata da una doppia stipulazione. Colla prima è sancito il principio che le merci dell'uno dei due paesi non soggiacciano, se esportate verso l'altro paese, a dazio più grave di quello a cui soggiacerebbero nel caso in cui fossero trasportate verso qualsivoglia terzo Stato; è questo, in sostanza, il consueto patto della nazione più favorita, applicato alla materia delle esportazioni.

Coll' altra stipulazione è sancito il principio che la esportazione possa effettuarsi da sudditi e da navigli dell'altra parte contraente, alle condizioni stesse in cui si opererebbe dai sudditi e dai legni del paese; ed è questo il solito patto del trattamento nazionale, applicato alla materia delle esportazioni. Queste due stipulazioni che si completano a vicenda, si trovano in quasi tutti i trattati nello spirito loro, se non nella forma esatta. Ma poichè la questione involge segnatamente le nostre relazioni colla Francia e coll'Austria-Ungheria, gioverà farne uno speciale ragionamento per la loro importanza tecnica.

La controversia colla Francia è famosa e lunga; trae la sua origine dalla deliberazione del Parlamento italiano, il quale nella tornata del 18 giugno 1866 conferiva al Governo del Re i poteri straordinari in materia di finanza. In virtù di cotal voto, un decreto reale dello stesso giorno autorizzava, entro certi limiti e sotto certe condizioni, la modificazione delle tariffe doganali del regno. E il decreto reale del 14 luglio aumentava alcuni dazi d'importazione non vincolati dalla tariffa convenzionale, e ne stabiliva dei nuovi sulle esportazioni, designando in apposita tabella le materie colpite da tale provvedimento. E infine un decreto dell'8 agosto mutava e chiariva in alcuni punti le tariffe stesse, che per certi rispetti riuscivano incomplete o

inesatte, e le definitive disposizioni entrarono in vigore col giorno 8 agosto.

Nessuna delle materie colpite dai decreti sovrallegati figurava nelle tariffe convenzionali annesse al trattato franco-italiano del 17 gennaio 1863 e neppure in quelle stipulate con altre potenze. E il Governo del Re nutriva la speranza che non sarebbe sorta alcuna querela.

Ma s' ingannava.

Già la legazione di Francia erasi doluta sin dal 1864 del provvedimento per cui il dazio di uscita sugli stracci da L. 4 e L. 2 (secondo le qualità) erasi elevato alla cifra di L. 8 al quintale. Essa, più che alla lettera, si riferiva allo spirito del trattato e agli affidamenti verbali dei negoziatori, i quali abborrivano dalla politica commerciale dei dazi di uscita.

Ma i decreti dell' agosto 1866 che creavano una vera tariffa daziaria anche all'escita, acuirono cotali querele e doglianze della Francia, che li dichiarava contrari agli impegni assunti dal Governo italiano col trattato del 17 gennaio 1863. Asserivasi che nel corso dei negoziati, e mentre i rispettivi plenipotenziari si occupavano della compilazione delle tariffe di uscita, era stato convenuto di non menzionare in esse se non quelle materie per le quali volevasi modificare il dazio di esportazione già esistente, e ciò soltanto per studio di brevità. Di tal guisa le voci non espressamente nominate dovevano trattarsi per l'avvenire col regime presente.

Più volte avvenne a me di ragionare intorno a questo tema delicatissimo coll' illustre negoziatore di quel trattato, l' onorevole Scialoia. Ei mi prediligeva con affetto paterno, e poichè aveva consigliato che mi si affidasse l'incarico delle nuove negoziazioni, usando

meco con cordiale benevolenza mi ragionava intorno ai punti più gravi agitati nel 1863. Forse narrerò un giorno questa pagina ignota della sua vita e che parmi fra le più belle e le più pure. Lo Scialoia non mi nascondeva che nel 1862, quando si negoziava il trattato a Parigi, non si sospettavano le tristi necessità fiscali, le quali si maturavano in un prossimo avvenire. E talune sconcordanze e sperequazioni della tariffa convenzionale, che gli vennero amaramente e spietatamente rimproverate, dipendevano da balzelli durissimi, che il genio della fiscalità ha escogitati dopo il 1866. Fissando la esenzione daziaria delle paste, ei non pensava nel 1863 che si sarebbe ristorato il dazio di confine sui cereali! Così pei dazi di uscita ei s'era lasciato andare nei confidenti colloqui coi negoziatori francesi a manifestazione di speranze. Il signor Rouher, l'eminente negoziatore francese, asseriva d'aver chiesta nel corso dei negoziati che condussero alla stipulazione del trattato del 1863 la completa abolizione dei dazi di uscita; e si era contentato del parziale mantenimento di tali diritti sopra alcune voci, considerando le non liete condizioni finanziarie del nuovo regno. Ma tale concessione non avrebbe potuto lasciare aperto l' adito pel futuro a qualsiasi aggravio nelle voci non menzionate, per le quali s'intendeva mantenuto lo *statu quo*. Lo Scialoia e gli altri colleghi suoi italiani non avevano voluto in quella conferenza nè assentire, nè dissentire; si limitarono a far manifeste con candore economico le aspirazioni liberali del Governo che rappresentavano. E poichè allora tutti eravamo ancora accesi dagli entusiasmi giovanili, e non si era chiuso il periodo dell'epopea creatrice per entrare in quello critico e scettico che ora attraversiamo, lo Scialoia avrà dato alle sue speranze un tono di convinzione scientifica, come lo avrebbe dato al tema della circo-

lazione cartacea spontanea, se nel 1862 avesse dovuto respingere all'estero l'idea del corso forzoso. Le dure necessità e le tristi evoluzioni del reale correggono e temperano le visioni dell'ideale; la vita affannosa dei popoli poveri disdice molte splendide pagine della sapienza economica.

Ma la lettera del trattato dava sicuramente ragione alle interpretazioni italiane. Invero l'articolo 13 stabilisce che le due alte parti contraenti prendono l'impegno « di non vietare l'esportazione del carbon fos-« sile e di non imporre su esso alcun diritto di uscita. »

Anche prima del trattato il carbon fossile era esente da ogni dazio di uscita. Laonde questo articolo sarebbe stato ozioso e vuoto di senso se reggesse la pretesa del Governo francese, che i prodotti tutti non menzionati nel trattato stesso e nella tariffa annessa avessero dovuto reputarsi intangibili. All'incontro, la menzione di un prodotto già immune equivaleva a implicita dichiarazione che per tutti gli altri prodotti (immuni o non immuni), le parti contraenti si riservavano piena facoltà d'istituire e aggravare i dazi d'uscita.

Inoltre l'articolo 26 è nella sua ultima parte del seguente tenore: «Le parti contraenti s'impegnano a non « stabilire, l'una verso l'altra, alcun diritto o divieto di « importazione o di uscita che non sia nello stesso tempo « applicabile alle altre nazioni». Questa clausola riservava la facoltà d'imporre nuovi dazi d'importazione e di esportazione a ciascuna delle due parti contraenti col solo vincolo dell'eguaglianza del trattamento.

Il Governo italiano ragionava sottilmente; ma il Governo francese non si acquetava.

Il nuovo trattato italo-francese del 6 luglio 1877 ha provvidamente tolto l'adito a somiglianti difficoltà. L'articolo quarto dichiara: «I diritti di esportazione dall'uno

« dei due Stati nell'altro sono fissati in conformità alle « tariffe *C* e *D* annesse al presente trattato. Il regime dei « prodotti non nominati in queste due tariffe non potrà « essere modificato che in caso di guerra, e soltanto per « le mercanzie che sono considerate come articoli di « guerra ».

Laonde, fuori del caso di guerra e delle merci considerate quali articoli di guerra, nè da una parte nè dall'altra si possono stanziare dazi di uscita maggiori o diversi di quelli segnati nelle due tabelle *C* e *D*. Ma l'Italia, malgrado di queste apparenti restrizioni, ha conseguita una vittoria diplomatica segnalata; poichè mentre nella controversia sovrallegata finiva col promettere che a nuove negoziazioni avrebbe preso in opportuna considerazione i voti del Governo francese, oggidì nella tariffa *D* ha impostati tutti i dazi di uscita contro i quali protestava la Francia, e ne fece accogliere anche tre nuovi che non erano nel decreto del 1866: il dazio sulle ossa, sul minerale di zinco e sugli oggetti di collezione.

Questa vittoria diplomatica non può rallegrare i vincitori, quando essi abbiano, come succede a chi scrive, una forte ripugnanza contro i dazi di uscita. I quali, fra gli altri guai, nel corso delle negoziazioni disarmano il negoziatore italiano infervorato a chiedere una diminuzione di tassa pei prodotti nazionali, all'ingresso dello Stato estero. Il negoziatore estero risponde con un fine sorriso, che ricerca le ossa come la febbre: incominciate a togliere il balzello dell'uscita prima di pensare a quelli di entrata nel mercato straniero. Incominciate pel Tesoro italiano il sagrifizio che chiedete ai Tesori esteri. Perchè domandate una diminuzione sul dazio estero che colpisce i vostri vini, quando voi mantenete ancora un dazio di uscita non indifferente? E si potrebbero moltiplicare gli esempi di tal fatta.

Queste cagioni paiono e sono potenti, e devono consigliare a temperare gradatamente e spazzar via i diritti di uscita dal regime daziario italiano. Ma ciò si deve fare per atto interno, ed è dicevole che il nuovo trattato serbi illesa la facoltà d'imporli. È una facoltà di cui non si dovrebbe usare, e il non usarne sarà indizio di forza e di salute prosperosa.

IV.

I RIMBORSI DI DAZIO E IL DIVIETO DEI PREMI DI ESPORTAZIONE.

Coi dazi di uscita si coordina l'argomento delicatissimo dei rimborsi di dazio o dei *drawbacks*.

Col *drawback* si restituisce al prodotto nazionale, all'atto in cui varca la frontiera, l'equivalente della tassa interna a cui è stato sottoposto. I *drawbacks* incorrono in gravissime difficoltà. Troppo alti, frodano l'erario e si mutano in fomiti artificiali al commercio d'uscita; troppo bassi, paralizzano l'esportazione. L'ideale è nella equivalenza fra il *drawback* e la tassa interna; ma, come ogni ideale, non si riesce mai a coglierlo esattamente. Da ciò trae modo la tendenza dei reggimenti doganali moderni a diminuire i casi nei quali si restituisce il dazio all'uscita del prodotto, diminuendo le tariffe e liberando dai balzelli di fabbricazione la maggior parte delle produzioni interne dello Stato. I quali due temperamenti devono procedere d'accordo; però che alzando troppo i dazi di confine su materie prodotte anche nell'interno dello Stato, il dazio interno sulle produzioni somiglianti diventa una necessità e impedisce lo svolgimento di un'industria artificiale. E

allora il *drawback* è il correttivo o il compenso dei mali creati dai dazi troppo alti.

Ma anche le finanze più corrette e meno empiriche devono tassare duramente alcune materie; specie gli alcool, le birre, lo zucchero e via discorrendo. E per ciò nessun Stato civile e progredito nell' economia riesce a sottrarsi interamente al metodo dei *drawbacks*. Ma si può ritenere che la moltitudine dei casi nei quali si rimborsa il dazio all' escita accenni a un vizioso sistema doganale; e all'incontro la loro scarsezza è indizio di sanità e perfezione. Se i *drawbacks* sono indispensabili, bisogna impedire che degenerino in premi dissimulati all'esportazione, rinnovando le consuetudini del medio evo economico. Imperocchè allora, a spese dello Stato che concede il premio, si viziano le condizioni della concorrenza universale, o se ne paralizzano i felici effetti. Ma gli Stati moderni, quantunque professino teoricamente, in siffatto argomento, una grande lealtà economica, non riescono a purgarsi da gravi peccati.

Quale nella esportazione degli zuccheri greggi o raffinati, ovvero di entrambi; quale in quella degli alcool, della birra o in altre produzioni; parte per ignoranza, parte per complicità, parte per ostentata professione di principî illiberali, muta il *drawback* in premio di esportazione. E nell' uscita dell'alcool neppure il Governo inglese va immune da questa taccia.

I trattati ebbero e hanno il merito insigne di opporsi a sì rea tendenza, ed è in ciò uno dei loro pregi essenziali e troppo dimenticati.

Nell'articolo V del trattato franco-italiano del 1863 è dichiarato che i *drawbacks* devono rappresentare esattamente i diritti interni, dei quali col loro mezzo si opera la restituzione. E nel trattato italo-austriaco, al-

l'articolo X, N. 3, è detto ancora più chiaramente che « in ognuno degli Stati contraenti le bonificazioni con-« cesse per la esportazione di certi prodotti non do-« vranno compensare che i dazi e le imposte interne « percette sui detti prodotti o sulle materie prime di « cui sono composti. Queste bonificazioni non potranno « comprendere un premio maggiore di uscita: pel caso « di un cambiamento nell'ammontare di queste bonifi-« cazioni, o del loro rapporto col dazio, o colle impo-« ste interne, avrà luogo fra i due Governi una reci-« proca partecipazione. »

Il regime dei *drawbacks* non ha mai fornita occasione a controversie fra la cancelleria italiana e le cancellerie straniere. È indizio di perfezione, di rassegnazione o d'ignoranza?

Va esclusa assolutamente la prima ipotesi. Imperocchè, a mo' d'esempio, è noto per confessione aperta del Governo austro-ungarico, che si sono dati sinora, malgrado del divieto del trattato, forti premi di esportazione agli zuccheri greggi e raffinati. Ma talora la rassegnazione persuade il silenzio, aiutata dal rimorso di falli somiglianti; talora il premio di esportazione si *avverte*, si *sente;* ma non si sa dimostrarlo per cagione delle forme complicate colle quali si riscuote la tassa di fabbricazione. La quale si collega con la materia dei *drawbacks* e domanda anch'essa una speciale illustrazione.

V.

LE TASSE DI PRODUZIONE E I DAZI COMPENSATORI.

I dazi *supplementari* sono dazi *compensatori*. Ogni qualvolta per effetto di un nuovo o maggior diritto in-

terno (di fabbricazione, di controllo, ecc., ecc.) si aggravi la condizione daziaria di un prodotto specificato, ciascun Governo ha la facoltà di aggiungere al dazio doganale sul prodotto simile straniero un corrispondente dazio supplementare. E quando si scemi o si tolga quell'onere interno, simultaneamente deve scemare o togliersi il dazio supplementare. Nei nostri trattati colla Francia, coll'Austria-Ungheria e colla Svizzera questi principî sono scolpiti con precetti imperativi.

Ma la chiarezza della formula non esclude la gravità delle controversie. Imperocchè come nei *drawbacks*, a fine di protezionismo, si cerca di aggiungervi un'aliquota di premio, così alcuni Governi non misurano esattamente la tassa interna colla esterna e lasciano tralignare la facoltà desunta dai trattati in premio della industria nazionale. Dal quale artificio non vanno assolti neppure gli Inglesi, i quali, come ho dimostrato, non hanno riscontrato esattamente la tassa di fabbricazione sugli alcool con quella daziaria. Nè deve recar meraviglia che pecchino gli altri Stati, fra i quali anche il nostro. Narrerò una gravissima controversia, nella quale per ragione di ufficio ebbi qualche parte. Si riferisce alla tassa degli alcool. La si è agitata col Governo tedesco e col Governo austro-ungarico. E poichè gli interessi dei due potenti imperi erano conformi, pareva che si distribuissero con equità l'incarico di affaticare coi loro sagaci reclami il Governo del Re. La controversia, come si sa, ha la sua radice nella legge italiana dell'11 agosto 1870, che stabiliva una tassa di fabbricazione sull'alcool, in ragione di L. 20 per ogni ettolitro di alcool a 78° dell'alcoolimetro di Gay-Lussac. E un corrispondente dazio supplementare e compensatore fu in pari tempo imposto sugli alcool provenienti dall'estero. Ma nella fretta invalse per le fabbriche indigene il metodo

degli abbonamenti, suscitando le più fiere querele dei produttori slesiani.

I Tedeschi sono tenaci e illustrano la loro perseveranza con le più profonde ricerche. In Germania e in Austria-Ungheria si posero con amore a studiare gli effetti e la misura della nostra tassa, e persino illustri chimici vennero a peregrinare nelle fabbriche italiane. E perchè gl'interessi lesi tirano all'esagerazione, si affermava che i produttori italiani non pagassero che 5 lire all'ettolitro, invece di 20. Non è lecito affaticare i lettori con un'analisi tecnica e delicata, nella quale tutti avevano torto. Avevano torto i Tedeschi e gli Austro-ungarici volendo equiparare i redditi delle fabbriche italiane a quelli di casa loro; ma pur detraendo da quelle esagerazioni, rimaneva una parte di verità. La tassa di fabbricazione, percetta coll'abbonamento, generava una forte protezione, aggiunta a quella già esistente per effetto del dazio doganale. E si potè affermare con un certo candore dai fabbricanti nazionali d'alcool, segnatamente dai Napoletani, che la loro industria si era svolta grazie alla tassa di fabbricazione. L'onorevole Minghetti, ministro delle finanze, confortato anche dagli studi dell'inchiesta industriale, compì un atto coraggioso di lealtà internazionale vincendo la legge del 1874, la quale abolì il sistema degli abbuonamenti e alzò i coefficienti a tutela del fisco e dei principî del libero cambio. Ma il problema non è risoluto e i reclami non cessarono. Nelle negoziazioni laboriose che io condussi nella fine del 1875 e nei primi mesi del 1876 coi delegati Austro-ungarici, ho posto il problema nella seguente maniera. La riscossione attuale poggia su *criteri induttivi* e *sovra risultati medî*, i quali possono essere troppo severi per alcune fabbriche, troppo miti per alcune altre, trattandosi di una

industria che si collega intimamente coi processi di fabbricazione. Il metodo della *diastasi* usato nel Nord è sostanzialmente diverso da quello dell'*acido solforico* usato nel Mezzodì; e per ciò solo l'eguale coefficiente non si adatta alle fabbriche del Settentrione e del Mezzodì. Non vi è che una soluzione equa: *l'osservazione diretta*. Non si deve *indurre la capacità produttiva* di ogni *fabbrica, ma notarla esattamente qual'è*. A tale scopo si mettono in esercizio le poche fabbriche maggiori italiane che traggono l'alcool dai cereali e intorno alle quali si aggira la controversia, infinoacchè non si trovi il *misuratore dell'alcool* finanziariamente esatto e fedele. Della quale scoperta gli uomini tecnici non disperano e non dispera Quintino Sella, il tenace applicatore della meccanica industriale all'esazione delle tasse. I negoziatori austro-ungarici accettavano questa maniera di porre e di risolvere il problema, poichè sostituisce alla *ipotesi* la *realtà*. E le tasse di fabbricazione devono riscontrarsi realmente e non ipoteticamente colle sovratasse daziarie.

Da questo racconto si trae un'osservazione momentosa ed è che la dottrina dei dazi supplementari, corretta dall'aspetto economico, è molesta dall'aspetto politico. Essa porge ai Governi esteri la facoltà di esercitare una inquisizione sottile sul modo di ordinamento e di applicazione di un'imposta interna. Il che pare scemi il decoro e l'autorità dello Stato. Nè sempre le accuse e i reclami esteri sono esatti, e allora la loro illegittimità cresce l'offesa all'amor proprio nazionale. L'ideale in questa materia sarebbe il seguente: non vincolare a dazi convenzionali quelle produzioni suscettive di alti diritti daziari e di alte tasse interne corrispondenti; non abusare di siffatta libertà, e nell'interesse del fisco e a tutela dei buoni principî economici

misurare in modo esatto la corrispondenza dei due balzelli. In questa contingenza vi è il pericolo che la libertà generi il protezionismo; poichè il Governo nazionale, libero da ogni impegno, sente e subisce le influenze prepotenti dell'industria nazionale.

Nelle negoziazioni colla Francia io ottenni la libertà degli zuccheri, e fissai alti dazi per l'alcool e la birra, non già a fine di protezione, ma a fine di aver *libero un margine a cui corrisponda una tassa interna di fabbricazione, immune da vigilanza estera.* Chiarirò il mio pensiero con un esempio. Il dazio sulle birre da due lire all'ettolitro è salito a 15 lire. Nel mio pensiero dovrebbe corrispondervi un proporzionato aumento di tassa interna di fabbricazione, onde non si degeneri nel protezionismo. Ma per 13 lire, cioè da 2 a 15, la tassa interna non comporta la vigilanza del riscontro nel Governo francese. Se il Governo italiano piegando ai consigli dei protezionisti lo volesse, potrebbe lasciar tutto il dazio di 15 lire al confine, senza alcuna corrispondenza di tassa interna.

Io confido che questo modo di considerare un problema così delicato parrà abbastanza nuovo, interamente equo e dignitoso.

VI.

ALTRE QUESTIONI SULLE TARE, SULLA TASSA DI STATISTICA.

Eccederei i limiti assegnati a questo lavoro se dovessi largamente illustrare tutte le parti del mio argomento. Ma mi sia lecito svolgere alcune considerazioni intorno alle tare e ai diritti di statistica.

Nel terzo periodo daziario della fiscalità, il Governo italiano intento e costretto a far quattrini, non potendo toccare la maggior parte dei dazi vincolati a regime convenzionale, si appigliò a tre spedienti principali: esacerbare violentemente i dazi non vincolati; esacerbare i dazi col mezzo delle tare; imporre un dazio di statistica. Il regime delle tare sfugge al vincolo internazionale; ma non bisogna usare della libertà delle tare a fine di aggravare i dazi convenzionali, come s'è fatto in Italia, suscitando non lievi censure.

Così dicasi del dazio di statistica sancito nel 1874, nel quale il Gabinetto di Vienna notò una violazione dei trattati. Il diritto di statistica, a suo avviso, qualunque ne fosse l'indole, costituiva un dazio addizionale, che in onta ai trattati si aggiungeva al diritto principale di dogana. La Francia che aveva dato l'esempio di questa tassa non fiatò: *Iliacos inter muros peccatur et extra.*

E si aggiunga a ciò che la tassa di statistica si chiarì gravemente molesta, specie per le spedizioni minute; cosicchè a colpi di eccezioni, di riduzioni, di attenuazioni è sfumata una parte dell'entrata presagita. Il miglior provvedimento in questa ponderosa materia non si trae che dalla *sincerità daziaria.* I dazi non si possono dissimulare abilmente sotto le pieghe della tariffa, ma si devono vedere e toccare. Se le rabbiose necessità della finanza consigliano di chiedere ai dazi una maggiore entrata, lo si faccia apertamente e non per coperte vie.

Questi fatti che ho narrato per la prima volta non sono privi di qualche interesse e mettono in rilievo una parte tecnica dei trattati quasi sempre dimenticata.

CAPO QUARTO

DEL MODO DI INTENDERE E DI APPLICARE
IL PRINCIPIO DI TRATTAMENTO DELLA NAZIONE PIÙ FAVORITA
NELLE CONVENZIONI COMMERCIALI

Le nazioni civili hanno da lungo tempo abbandonata la teoria dei dazi differenziali e vanno eliminando gradatamente quella dei diritti differenziali di bandiera. La clausola del trattamento della nazione più favorita inserita nei trattati commerciali elimina la possibilità della ristorazione dei dazi differenziali. I quali contrastano oggidì anche con l'ordine indeclinabile delle cose. Le merci di una nazione colpite da un dazio differenziale all'ingresso di uno Stato estero pigliano la via della nazione più favorita. E le inquisizioni doganali non riescono quasi mai, come la esperienza insegna, a distinguere la qualità nazionale dei prodotti. Se si tratta di prodotti naturali, le difficoltà sono evidenti; se di prodotti manufatti, gli stessi progressi del libero cambio e l'accomunarsi dei processi tecnici accennano ogni dì più a dare ad essi una grande uniformità. Se n'è veduto un esempio notevole quando l'illustre Thiers voleva assoggettare l'Italia alla tassa delle materie prime, sulla quale si fondavano i dazi compensativi nelle successive trasformazioni di esse. Allora il negoziatore italiano è

riuscito a provare al negoziatore estero che tutto ciò sarebbe stato vano, se non comportasse un'applicazione universale. Un quintale di seta filata, che avesse dovuto pagare in Francia la tassa allora minacciata sulle materie prime traverso la frontiera italiana, serbando la esonerazione se fosse passato per la frontiera svizzera, avrebbe pigliato la via della Svizzera. Si sarebbe recato offesa all'industria nostrale dei trasporti, ma l'industria dei filati serici avrebbe saputo salvarsi, poichè la dogana francese non avrebbe posseduto l'arte di distinguere una seta escita dai filatoi italiani o da quelli del Cantone Ticino. Laonde i dazi differenziali, non solo contraddicono al genio liberale dei tempi nostri, ma difficilmente si possono porre ad effetto. La solidarietà nei mezzi di trasporto e nell'indole delle produzioni li colpisce di inefficacia. Ma procedendo nella materia, è necessario confessare la scarsità di indagini intorno al modo di interpretare il principio del trattamento della nazione più favorita. Esso comporta diverse applicazioni, o almeno è applicato in diversa maniera dagli Stati moderni. Alcuni esempi illustreranno la materia.

Suppongasi che l'Inghilterra consenta ai vini italiani il trattamento della nazione più favorita. L'Italia, in principio, avrebbe ragione di allietarsene. Ma i dazi sui vini non furono modificati nell'occasione delle negoziazioni dell'Inghilterra coll'Italia, ma sibbene quando essa concluse il trattato colla Francia. Ora nelle due categorie di dazi ragguagliati secondo il grado alcoolico, il vino italiano esportato in Inghilterra cade nella più alta, per ragione del grado alcoolico più eminente di quello dei vini francesi. Laonde il principio del trattamento della nazione più favorita ha un effetto teorico e non pratico per l'enologia italiana. Se questo esempio è vero, si può trarne una conseguenza abbastanza nuova. Il prin-

cipio che ora si esamina può illudere i negoziatori dei trattati di commercio e gli amici dei cambi agevoli fra le nazioni. I quali, mettendosi sotto l'usbergo di esso, possono credersi sicuri, e solo per amara esperienza accorgersi troppo tardi di essersi ingannati. I dazi devono essere miti, razionali, non specificati in forma troppo generica, onde il principio del trattamento della nazione più favorita esplichi la sua potenziale virtù. Nell'esempio soprallegato sarebbe necessaria una modificazione nella scala alcoolica o l'aggiunta di una categoria intermedia, perchè l'enologia italiana potesse sentirsi paga del trattamento assicuratole dal Governo inglese.

Il valore della formula adunque varia secondo la sistemazione tecnica delle tariffe, e soltanto le tariffe meglio graduate degli Stati moderni danno alla formula che ora si esamina una significazione più concreta e propizia. Alludo ai casi nei quali la discriminazione dei dazi corrisponde alla natura delle cose.

Vi è un'altra specie di interpretazione della formula, ed è quella che l'afferma in principio; ma poi vi aggiunge, a guisa di eccezione, alcuni limiti. Uno di questi limiti trae modo dalla topografia. Vi sono degli Stati che si insinuano nei lembi estremi di altri Stati e non hanno una conformazione regolare di confini. Per difficoltà di sorveglianza daziaria e per sentimento di umanità, è d'uopo creare per alcune derrate e per alcune merci una specie di terreno *doganale neutro*, in una zona ben definita. Così succede nelle relazioni internazionali fra l'Austria-Ungheria e l'Italia, fra l'Italia e la Svizzera, ecc., ecc. Ma vi è un pericolo in questo primo *limite*, che potrebbesi dire *territoriale*. Come si può premunirsi contro la possibilità delle frodi e delle interpretazioni estensive? Anche in questa contingenza un esempio può illustrare il tema d'indole così sottile. Uno Stato, a titolo di age-

volezze di confine, sebbene carichi di un dazio il grano estero, concede l'immunità ad una certa zona di confine. Fatto questo primo passo, può dare all'eccezione una interpretazione larga, formulandola, a mo' d'esempio, nella seguente maniera: Il grano, proveniente da uno Stato attraverso la frontiera dell'altro, a titolo di privilegio di confine, è immune da dazio. Se la frontiera è fatta in modo da toccare in tutti i punti principali lo Stato il quale concede il privilegio, e il grano vi sovrabbonda, si abbatte intieramente il principio del trattamento della nazione più favorita, concedendo, se non nell'apparenza, nella sostanza almeno, un vero e proprio dazio differenziale. L'ipotesi non è vana; nel recente trattato di commercio fra la Rumenia e l'Austria-Ungheria si ritrova, grazie a un processo conforme a questa conghiettura, un dazio differenziale sui grani, e si tratta di uno dei granai principali dell'Oriente. Da questo esempio si trae una nuova proposizione ed è che quando le necessità territoriali richiedono un'eccezione al principio assoluto, essa non possa mai avere una interpretazione così larga come quella della quale si è detto. A tale uopo, accanto a questo limite territoriale, dovrebbe aggiungersi che giammai le eccezioni possano degenerare in dazi differenziali. Altrimenti vi sarebbe una propria e vera violazione del trattato, poichè la eccezione offenderebbe la regola preziosa.

Se i trattati di commercio hanno un valore, esso è nel pregio della chiarezza e della sicurezza che danno al movimento delle importazioni e delle esportazioni internazionali. Quando questo pregio cada o impallidisca, si può disputare seriamente sulla bontà dei trattati di commercio.

Un altro modo con cui si può violare in realtà il principio che ora si esamina è colle *limitazioni sto-*

riche, le quali si possono distinguere in alcune categorie. Anche queste limitazioni storiche possono essere illustrate convenientemente da un esempio. Per effetto del trattato di commercio stipulato nel 1867 fra l'Austria-Ungheria e l'Italia, nonostante il principio del trattamento della nazione più favorita, il quale non consente i dazi differenziali, si stabilisce che i vini provenienti dal Piemonte e quelli provenienti dalle provincie meridionali, entrando in Austria, pagheranno dazi diversi e più miti degli altri vini italiani. Qui siamo proprio nell'ordine eccezionale dei dazi differenziali d'origine storica. Nel trattato del 1867 non si è voluto estendere al Piemonte e alle provincie meridionali il dazio sui vini più alto di quello che pagavano per lo passato e, come continuazione di consuetudini daziarie, si inserì in un trattato del Regno d'Italia la diversità di tre Italie enologiche. Quale valore hanno queste eccezioni storiche?

Nell'ordine economico sono uno stimolo continuo alla simulazione e alla dissimulazione. Quando il vino, il quale si spedisce in Austria-Ungheria qualificato per piemontese e pugliese, paga un dazio molto minore del lombardo o toscano, vi è una grande propensione alla frode. E si tace delle ragioni politiche che suggellarono l'unità della patria anche nell'economia nazionale.

Queste limitazioni storiche hanno talora la loro ragione nel fine di mascherare un dazio differenziale. L'Austria-Ungheria, a mo' d'esempio, non teme la concorrenza dell'enologia italiana; ma si tiene in guardia verso la enologia francese e germanica. Laonde ha concedute le limitazioni storiche ai vini meridionali e piemontesi, perchè non potevano essere invocate dagli Stati esteri. Non si tratta di dazi differenziali consentiti ad uno Stato intero, ma ad alcune parti di esso; traggono qualità e modo dalla storia e non da deviazione

premeditata dei principî economici. Così si ragiona dai fautori di cotali eccezioni, le quali alterano profondamente la bontà del principio che ora si cimenta alla prova.

Questa maniera di interpretazione è ancora più pericolosa delle precedenti, spezzando non solo l'unità mondiale, ma persino l'unità nazionale dei mercati.

Infine vi possono essere altre riforme di eccezioni storiche al principio prestabilito, e potrebbero chiamarsi, o designarsi: le vere e proprie eccezioni storiche. Trattasi di privilegi e immunità daziarie che alcuni Stati limitrofi concedono ai paesi turchi, e anche in questa occasione, vi figura principalmente l'Austria-Ungheria. Qui la storia ha creato veramente un nodo di rapporti e consuetudini che non si possono tagliare colla spada fulminea dei principî assoluti. Qui la storia si impone sull'economia, e lo Stato che ne difende le ragioni va assolto.

Da tutte le osservazioni fatte si trae che il principio del trattamento della nazione più favorita così vero e semplice suscita nell'applicazione molte difficoltà e alcuni equivoci. Ed ho taciuto del caso delle unioni o leghe daziarie, le quali, per altre guise, costituiscono anch'esse un'eccezione al principio. Non sarebbe opportuno in questo secolo fertile di congressi e di federazioni mondiali uno scambio di idee fra i Governi civili intorno ad un argomento così vitale e delicato? Una giurisprudenza comune fra le nazioni per interpretare nello stesso modo il principio, ammettendo le eccezioni indispensabili, eliminando quelle che nocciono alla eguaglianza degli scambi umani, potrebbe avere una modesta ma non comune importanza. L'interesse di questo problema è universale, e chi scrive sarebbe lieto di averne saputo tratteggiare le linee principali.

CAPO QUINTO

LA LIBERTÀ DEI MARI E L'INCHIESTA INDUSTRIALE

I.

LA LIBERTÀ DELLA PESCA.

Vi sono parecchi Stati, i quali obbediscono a discipline temperate nei cambi internazionali, ma non s'inducono a consentire la libertà della pesca nelle loro coste o meglio nel mare territoriale. A me un negoziatore estero, parlando delle spugne e dei banchi di corallo che si potevano trovare sulle spiaggie della sua patria, li paragonava a *miniere del mare*, sulle quali è ufficio nazionale conservare una specie di *diritto maestatico*. Così inveterati e radicati durano ancora i pregiudizi economici di tal fatta!

L'Italia si è adoperata a far trionfare nelle negoziazioni commerciali il principio della libertà, la quale persuade a lasciare i mari aperti alle concorrenze lecite dei pescatori di ogni Stato, con l'osservanza di quelle norme che custodiscono la conservazione della specie. I limiti che derivano da esse sono comuni a ogni *nazione* di pescatori, e trovano la loro giustifica-

zione nella necessità delle cose, nel rispetto delle leggi e delle armonie della natura. Laonde anche in questa materia si nota quella duplice azione della libertà e della autorità, la quale veglia a impulso e a presidio delle forze economiche del mondo. *La libertà* apre i mari alla gara di tutti i velieri e di tutti i pescatori; l'*autorità* prescrive le discipline, i limiti, le stagioni della pesca, gli stromenti e i modi non consentiti.

Quando i negoziatori austro-ungarici, fra le altre ragioni, allegavano quella delle larghe devastazioni delle specie, che i Chioggioti sterminavano con metodi di pesca troppo selvaggi, io proposi un regolamento o trattato internazionale sulle discipline tecniche, alla osservanza delle quali vegliassero i due Governi. E forse non è lontano il giorno, nel quale in un convegno internazionale più Stati pescherecci detteranno tali norme; come si è già iniziato per la caccia. Imperocchè i freni della libertà economica e della concorrenza operano nella industria della pesca e intendono a svolgerla e a perfezionarla, ma non valgono a difendere da crudeli e rapidi scempi i muti abitatori delle acque. La libidine del lucro trae i pescatori, immemori dell'indomane e non curanti delle generazioni venture, a spopolare i mari. A frenarli, è necessaria la vigilante azione delle leggi internazionali. Cotesti mi paiono i principî corretti e fondamentali, e l'Italia può ascrivere a suo vanto di averne caldeggiato il trionfo. L'audacia e la fede nelle idee possono parere spensierate, ma sono calcoli avvedutissimi. Difatti i nostri pescatori, parte per la povertà, parte per la frugalità loro, traggono dai duri e tradizionali esercizi dell'arte grama, una perizia intrepida e incomparabile, e suscitano coll'ammirazione l'invidia dei pescatori esteri, segnatamente dei dalmatici, dei francesi e degli

algerini. Il direttore generale delle dogane francesi, in un suo recente e notevole lavoro, scrive:[1] « Il pe-
« scatore genovese, sobrio quasi fino all'eccesso, uso
« nel suo paese a vedere gli operai scarsamente retri-
« buiti, si appaga di modiche retribuzioni, le quali non
« appagherebbero i nostri. La sua audacia sul mare
« non è minore della sua forza di resistenza alla fatica
« e al bisogno. Non avendo per domicilio che il suo
« battello, lo trova sul mare come sulla terra, e non
« esita, purchè le apparenze della pesca siano favore-
« voli, a prendere il mare anche in tempi grossi, men-
« tre che i nostri navalestri, bravi anch'essi senza
« dubbio, ma educati in abitudini diverse e montati su
« palischermi di consueto più fragili, attendono presso
« le loro famiglie gl'indizi di un cielo più clemente.
« Questa è la cagione veramente seria del successo
« dei pescatori italiani, dell'animosità che manifestano
« contro di loro taluni pescatori nazionali. »

Noi dobbiamo schietta gratitudine al direttore delle dogane francesi, il quale, a fine di lodare i nostri pescatori, alza il discorso alle proporzioni dell'eloquenza. Ma la lode ci costa cara; imperocchè ei conchiude approvando la proposta di un dazio di cinque lire per quintale metrico « sul pesce fresco sbarcato dagli Ita-
« liani nei porti francesi del Mediterraneo. » E il dazio fu portato in appresso a dieci lire, come si vedrà.

In tal guisa il dazio avrebbe l'ufficio confessato di compensare la deficienza del coraggio; al che finora i protezionisti non avevano pensato!

Ma dall'altro lato, per essere leali e scrupolosi anche verso noi medesimi, noi difendiamo la libertà della

[1] Vedi il volume secondo, p. 50-51: *Étude sur les tarifs de douanes et sur les traités de commerce* par M. Amé.

pesca per la coscienza della nostra superiorità, a quella guisa che gl'Inglesi sostengono il libero cambio assoluto nel commercio dei prodotti manufatti. E per sventura nostra la superiorità italiana della pesca frutta molto onore alle popolazioni marinaresche, ma poca ricchezza alla patria! E nell'ordine economico i popoli più ricchi non c'invidiano il primato del saper cogliere e vendere il *pesce fresco.*

Sinora, nelle relazioni internazionali, il Governo italiano difende con costanza la libertà della pesca e trova difficoltà gravissime, specie in Francia e in Austria-Ungheria, bagnate dai nostri mari. Esse adducono a ragione il sospetto che la nostra equanimità derivi dalla prevalenza associata a una *circostanza naturale.* Ed è che nell'Adriatico, come nel Mediterraneo, le raccolte abbondevoli di pesce fresco si facciano sui lidi forestieri meglio che sui nostri. [1] Un grande capitano ha detto che l'*Istria è tutta un porto.*

Due articoli, nella convenzione di navigazione con la Francia, contemplano l'argomento della pesca; e sono l'ottavo e il quattordicesimo (3° alinea). L'articolo VIII stabilisce che alle stipulazioni della convenzione è derogato « in ciò che concerne i vantaggi dei quali i « prodotti della pesca nazionale sono o potranno essere « l'oggetto nell'uno o nell'altro paese. »

L'alinea terzo dell'articolo XIV dispone che « il di-

[1] Sono note le agevolezze maggiori offerte ai pesci dai lidi portuosi dell'Istria e della Dalmazia. Vedi lo scritto notevole del MARAZZI, intitolato: *La pesca lungo le coste austro-ungariche e la flottiglia peschereccia italiana.*

Rispetto alla Francia, l'Amé nell'opera citata, vol. 2, p. 49, dice: « La sardine et l'anchois, aliment principal de la pêche des Italiens, apparaissaient avec plus d'abondance sur les côtes du Roussillon, du cape de Leucate au cape Cerbère, que dans les autres parages de la Mediterranée. L'anchois principalement, plus recherché que la sardine, était, en déhors de cette zone, d'une extrême rareté. »

« ritto di patente attualmente imposto ai pescatori di « corallo italiani sulle coste dell'Algeria, è ridotto alla « metà (400 franchi invece di 800). »

Il trattato col Belgio (art. XIII) dispone in forma analoga: « È derogato nelle disposizioni che precedono « per l'importazione dei prodotti della pesca nazionale; « i due paesi riservandosi la facoltà di concedere pri- « vilegi speciali alla bandiera nazionale pel commercio « di questo prodotto. »

Coll'Austria-Ungheria l'articolo XVIII (alinea terzo) del trattato dispone: « È fatta eccezione alle stipula- « zioni del presente trattato per quanto riguarda la « pesca nazionale. » Ma nel protocollo finale firmato sotto la stessa data del 23 aprile 1867, è stato conceduto reciprocamente l'esercizio della pesca agli abitanti dei due litorali, non però a distanza minore di un miglio marittimo dalla spiaggia.

Infine il trattato col Portogallo (art. XX, alinea secondo) contiene, intorno alla pesca, una riserva identica a quella enunciata nel trattato colla Francia e col Belgio. I trattati colla Svezia e Norvegia, colla Gran Brettagna, colla Russia, coi Paesi Bassi, colla Danimarca, colla Germania e colla Spagna tacciono di questo argomento. Io ho sempre ritenuto che il silenzio si debba interpretare nel senso della libertà, malgrado delle teoriche antiche sul mare territoriale. Imperocchè quei trattati sancendo il principio del *trattamento nazionale*, il silenzio delle eccezioni deve interpretarsi colla facoltà del libero esercizio, alle stesse condizioni alle quali si conforma l'industria della pesca nell'uno e nell'altro Stato.

Nella relazione del nuovo trattato di commercio colla Francia si contiene un sommario storico abbastanza esatto intorno alle vicende delle intricate con-

troversie dibattute fra il Governo italiano e il Governo francese per l'interpretazione e l'applicazione delle norme sulla pesca. E quantunque il tema non sia esaurito; non vorrei occuparmene in questo lavoro con maggior ampiezza.

Gioverà meglio offrire in un prospetto compiuto la qualità dei lagni e delle domande dell'Italia, significate in nome della libertà dell'industria della pesca. A dire intera la verità, il trattato di navigazione stipulato il 16 giugno 1862, peggiorava *lo stato di fatto.* Non riuscì all'illustre negoziatore italiano di prender atto nella convenzione delle consuetudini prevalenti, grazie alle quali i pescatori sardi erano assimilati ai francesi sulle coste del Mediterraneo e vendevano il loro pesce senza alcun dazio. La consuetudine era rinvigorita dal consentimento aperto delle autorità marittime della Francia, le quali davano al pescatore italiano una specie di matricola, lo sottoponevano alla contribuzione per la cassa degli invalidi e alla giurisdizione delle giurìe dei pescatori locali (*prud-'hommies locales*). Ma la convenzione del 62 dava alla Francia la balìa di passare la spugna su queste consuetudini liberali e cancellarle; laonde nella legge del 1867 l'articolo terzo fissò un dazio di cinque franchi per ogni cento chilogrammi di pesce fresco preso dagli Italiani sulle coste francesi del Mediterraneo. Si minacciavano le pene più dure ai trasgressori e si fissavano i porti di sbarco rari e severamente vigilati. Si mirava, insomma, all'esilio dei nostri pescatori, i quali, segnatamente al tempo della guerra di Crimea, avevano profittato dell'assenza dei pescatori francesi per far bottino e fortuna guardando con occhio troppo benigno le loro donne solitarie. Ma mentre si abolivano a danno dei pescatori italiani le provvide e liberali consuetudini del passato, si mante-

nevano a favore degli spagnuoli. In tal guisa al grave balzello si aggiungeva l'odioso trattamento differenziale, che rompe l'unità del mercato universale e il privilegio della concorrenza leale. I dazi differenziali sono peggiori dei dazi alti e la formula che assicura il trattamento della nazione più favorita è una *clausola di salute.* Fanno sorridere alcuni fabbricanti francesi e italiani, i quali vorrebbero escluderla; mentre essa rappresenta il *principio della concorrenza in atto.* L'Austria-Ungheria viola questo principio a vantaggio nostro nel regime daziario dei vini, e la Francia a nostro danno nella pesca; e nell'uno e nell'altro caso è perturbato l'ordinamento economico profondamente.

Non sarebbe sufficiente un libro intiero a narrare le persecuzioni sistematiche organizzate contro i pescatori italiani in Francia. Sono drammi oscuri, ma esuberanti di dolori! Basti dire che le barche italiane pagano per la pesca ordinaria (*anchois et sardines*) una tassa di abbonamento alle giurìe locali dei pescatori di 65 franchi per anno; la quale pei pescatori francesi e spagnuoli discende a 7 franchi.

I pescatori italiani pagano, come i pescatori francesi e spagnuoli, la contribuzione alla Cassa degli Invalidi e pagano il dazio pel pesce che sbarcano sulle coste francesi, interamente abbuonato ai francesi e spagnuoli. E aggiungasi di recente una tassa di statistica e un'altra di *quai*, sospese pei vivi reclami del Governo italiano e per le acute strida dei marinai. Ma il beneficio della sospensione fu compensato dall'aggravio del dazio che col decreto presidenziale del 1872, da cinque lire per quintale, fu portato a dieci lire. Così si accrebbe la protezione dei pescatori francesi a fine di compensarli della maggiore audacia dei nostri ammirata dal signor Amé.

Nel nuovo trattato non si comprende la parte della pesca e della navigazione, con grave iattura d'interessi ragguardevoli, i quali rimangono in sospeso, quantunque a loro tutela vi sia qualche margine di dazi sui prodotti industriali, che all'uopo potrebbesi restringere. A ogni modo dobbiamo pigliar atto, con manifesto gradimento, dell'impegno solenne assunto dal Governo francese di far cessare col primo gennaio 1880 ogni specie di diritti differenziali, compresi quelli che godono gli Spagnoli. Ma se avremo il conforto dell'eguaglianza di tutte le bandiere nella stessa servitù del dazio, non è lecito sperare che nel 1880, per spontanea persuasione, siasi modificata a favore dei nostri pescatori l'opinione dominante sul littorale francese del Mediterraneo. Ed è singolare un fatto, il quale forse si osserva per la prima volta. Quando prevalevano nel loro vigore più crudo in Francia le idee di protezione nel regime manifatturiero, le consuetudini proteggevano la libertà della pesca nel Mediterraneo, della quale fruivano largamente i Liguri e gli Spagnuoli. Oggidì, all'incontro, si tempera timidamente e con somma cautela il regime dei dazi altissimi sulle manifatture, e si esacerba quello sulla pesca. Mentre gli economisti litigano su questioni notissime, essi non avvertono questo lato del problema e nessun economista francese è sorto ad ammonire il suo Governo e *les prud'hommies locales des pêcheurs*. Ma il carattere provvido dei trattati è in ciò che ogni Governo contraente è interessato a mettere in rilievo l'aspetto dimenticato dagli altri e si riesce a illuminare ogni angolo e ogni faccia del poliedro mirabile dei cambi internazionali.

Nè meno vive sono le ammirazioni e meno aspre le invidie a danno dei nostri pescatori del corallo sulle coste dell'Algeria. Quegli intrepidi *pionieri del mare,*

che disfidano le procelle sui fragili palischermi, fanno uno schianto al cuore degli Algerini, i quali considerano il corallo come loro proprietà. È una miniera del loro mare. Vessati in ogni modo, tennero testa i nostri all'avversa fortuna. Un decreto imperiale del primo luglio 1864 apriva uno spiraglio di luce e di speranza, concedendo ai battelli corallini, senza definizione di nazionalità, la esonerazione dalla patente, quando la loro portata fosse inferiore alle sei tonnellate e fossero costrutti in Francia o in Algeria. Se ne giovarono i nostri, arditi e parsimoniosi; ma non ebbero modo di godere in pace la concessione, amareggiata dai molteplici impacci, e a Bellaggio il negoziatore francese Ozenne, egregio e lealissimo uomo, mi annunziò con rammarico che la revocazione del decreto del 1864 erasi deliberata assolutamente dal Governo francese.

Il maresciallo Chanzy, governatore dell'Algeria, dichiarava compromesso l'ordine pubblico da un pugno di poveri pescatori italiani. Io scattai su come una molla compressa e dissi che, se si revocasse il decreto, avrei sospeso le negoziazioni. Ringrazio il Governo di aver riconosciuto nella relazione ufficiale del trattato italo-francese che, mercè le mie istanze, si ottenne che non si revocasse il decreto del 1864, il quale dovrebbe essere introdotto nel trattato per sottrarlo ai capricci dei marescialli, che reggeranno l'Algeria. Non avrei pace se quel decreto si fosse revocato sotto l'auspicio delle mie negoziazioni e le proteste dei pescatori scialbi e affamati mi avrebbero addolorato ben più amaramente delle facili e innocue querimonie di alcuni economisti e fabbricanti.

Le voci di dolore dai lidi del Mediterraneo si ripercotono su quelli dell'Adriatico.

Il trattato del 1867, come già fu detto, ha rispet-

tate le consuetudini dei secoli, continuando a titolo di privilegio e in via di eccezione la facoltà della pesca agli Italiani nella costa austriaca dell'Adriatico. E ai Chioggioti si aggiunsero alcuni Baresi e altra gente marinaresca della nostra costa. Ma fin dal 1868 sorsero dispute, le quali ricordano quelle registrate nella storia di Chioggia e dell'Istria, sotto la repubblica veneta. I comunisti di Caorle (territorio italiano) e quelli di Grado (territorio austriaco) si disputarono per la pesca entro il miglio della costa.

Fondandosi sopra un atto della repubblica veneta in data 15 dicembre 1428, il comune di Grado rivendicava a sè il diritto esclusivo di pesca lungo la costa dalla foce del Tagliamento fino al confine, e dichiarava, di fronte al proprio diritto acquisito, irrito e nullo il fatto intervenuto mediante il protocollo finale 23 aprile 1867 tra i due Governi.

Il comune di Caorle, a sua volta, invocava, oltre il trattato del 1867, anche l'usucapione, per pretendere a sè riservata la pesca lungo quella costa.

Oltre di che il comune di Grado, fondandosi sopra una sua convenzione, stipulata a Monastero, addì 27 marzo 1532, col comune di Marano, pretendeva l'esercizio esclusivo della pesca lagunare entro quel raggio di costiera.

Queste controversie, che a lungo si protrassero e resero necessario l'intervento dei due Governi, furono regolate nel 1869, mediante il protocollo di Gradisca, del quale i patti principali sono i seguenti:

a) A Grado fu attribuito l'esercizio della pesca tra Porto Buso (confine italo-austriaco) e Porto Lignano;

b) A Caorle fu attribuito l'esercizio della pesca tra Porto Lignano e il Tagliamento;

c) Per la pesca speciale delle *cape* e dei *crostacei*

il primo tratto di costa fu attribuito ai comunisti di Marano e di Grado; il secondo tratto ai comunisti di Latisana e di Caorle;

d) Per la pesca lagunare fu confermato il diritto, del resto incontrastato, dei comunisti di Grado;

e) Nulla fu innovato per la pesca oltre il miglio marittimo della costa.

Tale è in diritto il presente regime della pesca nei rapporti tra l'Italia e l'Austria-Ungheria.

Però nel fatto le questioni e le difficoltà non si eliminarono.

Frequenti insorsero le dispute circa la limitazione del miglio di distanza dalla costa. A Parenzo avvennero più volte zuffe tra pescatori chiozzotti e gli abitanti della costa. Non di rado , a sedare le querele dei pescatori del paese, intervennero le autorità locali (a Monfalcone, a Zara, ecc.) con misure che parvero arbitrarie agli agenti consolari italiani.

Grave questione è pur sorta da ultimo a Fiume, nè so se siasi potuto comporla. Una ordinanza della autorità marittima in Trieste proibisce (§ 9) la pesca colle grandi reti, detta *pesca a cocchia.* A questo divieto dovrebbero andare soggetti anche i pescatori chiozzotti; però, tenuto conto della circostanza che questi esercitano la loro industria esclusivamente tra il settembre e l'aprile, fu loro concesso, da tempi immemorabili, per tacita tolleranza, l'uso di quel metodo di pesca. Tale concessione si vorrebbe ora restringere.

Infine nuove controversie sorsero tra i comunisti di Grado e quelli di Caorle, segnatamente per la tassa di licenza che si vorrebbe far pagare ai primi dalle autorità italiane.

Con questi auspicî non lieti s'iniziarono le negoziazioni pel trattato di commercio coll'Austria-Ungheria;

i delegati della quale francamente e nettamente proposero di risolvere le difficoltà revocando le agevolezze reciproche consentite sinora alla pesca, e considerandola come un esclusivo privilegio dei nazionali. Ma qui è apparsa quella felice solidarietà degli interessi economici, la quale vince gl'isolamenti egoistici e accomuna i popoli. Le prime proteste pel minacciato divieto non sorsero da Chioggia, ma dalla costa austro-ungarica; da Trieste, dall' Istria e dalla Dalmazia. Diete e Camere di commercio a gara dichiaravano al ministro del commercio a Vienna che i pescatori italiani coraggiosi, parsimoniosi, fornivano l'alimento, a patti eccellenti, al popolo minuto della costiera dalmatica e istriana. Inoltre i piccoli legni pescherecci facevano il servizio di cabotaggio sulla costa, e mentre i velieri di Lussin Piccolo e degli altri porti operosi si lanciavano alle lunghe navigazioni, i pescatori italiani compivano a ottimi prezzi i piccoli servigi della costa. Delle quali dichiarazioni si giovarono i negoziatori italiani per difendere quelle intrepide falangi di pescatori chiozzotti, che domandano al mare libero la gloria oscura dei pericoli e di una faticata sussistenza.

Trattasi d'una flottiglia italiana che ascende in media ogni anno a 610 battelli, di 6,000 tonnellate, con 2,500 uomini intrepidi d' equipaggio. Di questi 590 battelli, 5,800 tonnellate, 2,400 pescatori appartengono a Chioggia, la quale dal modo di risolvere questo problema attende la sua sentenza di vita o di morte.[1] Nè la vita

[1] Queste cifre che io desumo dall'egregio lavoro del conte Antonio Marazzi, R. viceconsole a Trieste, sono minori di quelle riferite dalla Statistica ufficiale italiana. La quale a pag. XLI dell' ultima statistica riferentesi all'anno 1877 contiene le cifre seguenti:

Battelli partiti per la pesca del pesce

Luoghi di destinazione 1876:

Coste d'Austria, Num. 757. — Tonn. 6,756 e la media degli anni

si abbella di alcun conforto per quei maschi marinai. Imperocchè il prodotto netto annuo si riduce a 1,350,000 lire, il quale diviso per 610 barche, dà a ciascheduna 2,213 lire all'anno e aesegna per 2,500 pescatori a ciascuno 540 lire! Una lira e mezza al dì, colla quale il pescatore deve vivere e soccorrere la famiglia. E pure persino tanta miseria è insidiata, invidiata e messa a dure prove!

Se si dovesse con un epilogo breve riassumere tutte queste pagine, la nota sarebbe sconfortante. Bisognerà lottare per mantenere i vantaggi già conseguiti; i popoli marittimi che ci attorniano, senz'alcun fondato motivo, si pentono e si dolgono della libertà della pesca e vorrebbero stremarla e ucciderla forse. Se non riusciranno, ciò si dovrà al legame provvido dei trattati e ad alcune ragionevoli concessioni sui dazi, i quali aggravano le nostre importazioni manifatturiere, suggellando anche in ciò la solidarietà che collega fra loro tutte le industrie di un paese. [1] La libertà della pesca restringendosi o disparendo si restringerebbe o svanirebbe la probabilità del libero cabotaggio, che, segnatamente in Italia, le si svolge a lato in bell'accordo.

precedenti riferita dalle statistiche speciali supera gli 800 legni e le 700 tonnellate. Soltanto l'anno 1871 sarebbe inferiore alle cifre indicate dal R. viceconsole, perchè darebbe 411 battelli e 3721 tonnellate. A ogni modo la statistica ufficiale aggraverebbe con cifre più grosse la minacciata lesione degli interessi italiani sulle coste austriache.

[1] Io spero di aver determinati nettamente questi *limiti massimi di concessioni* nelle negoziazioni colla Francia e coll'Austria-Ungheria, assumendo una gravissima responsabilità, della quale mi consola il prezioso assentimento del Minghetti e del Depretis, che li esaminarono nella loro qualità officiale.

II.

LA LIBERTÀ DI SCALO E DI CABOTAGGIO.

Nè minori sono i pregiudizi tenaci contro la libertà dello scalo e del cabotaggio, i quali paiono una reliquia estrema degli atti di navigazione, che da Venezia all'Inghilterra hanno retto le leggi marittime. Oggidì gradatamente scompaiono i diritti differenziali di bandiera per la navigazione diretta o indiretta, i ferrei precetti sulla nazionalità delle navi, ma rimangono intatti in molti paesi i privilegi dello *scalo* o del *cabotaggio*. Anzi negli Stati Uniti d'America si sono riprodotti e vigoreggiano gli atti di navigazione a foggia di quelli di Oliviero Cromwell, e la magnitudine del territorio li rende più colossali. Basti immaginare che si dichiara *cabotaggio riservato* il commercio di navigazione fra i porti del Pacifico e dell'Atlantico, via Capo Horn o Capo di Buona Speranza! Se un vascello degli Stati Uniti è costretto a far qualsiasi riparazione in uno Stato estero, tornando a casa deve pagare il dazio sulle riparazioni alla dogana degli Stati Uniti. All' incontro l'Inghilterra nel 1848-49 spezzò le ultime anella della ferrea legislazione di Cromwel, e nel 1854 rinunziò senza uopo di reciprocità al privilegio del cabotaggio.

Disraeli prediceva la decadenza della marina mercantile inglese, la quale all'incontro si svolse mirabilmente. Difatto i numeri hanno un'eloquenza decisiva in quest'occasione. Dal 1842-49 la marina mercantile inglese crebbe di 905,550 tonnellate; nel 1849 era di 3,485,000; — il 1865 segna 5,328,000 tonn.; — e il 1875, 6,152,000 tonn. All'incontro negli Stati Uniti si

tocca il periodo culminante dal 1845 al 1855 e nel 1855 comincia un rapido decadimento. In verità la crescente grandezza dell'Inghilterra non si spiega, come fanno taluni economisti, i quali si appagano dei numeri, colla crescente libertà. E la ragione decisiva l'ho accennata in uno studio su Adamo Smith. Nello stesso tempo che l'Inghilterra spezzava i vincoli del medio evo marittimo, i progressi tecnici sostituivano il ferro al legno, il vapore alla vela nelle costruzioni navali. Con ciò essa otteneva una supremazia naturale su tutti gli altri Stati; e poteva gettare nei ferravecchi i privilegi di navigazione di ogni specie. L'esempio animoso pareva audacia, ed era calcolata persuasione di sicura supremazia!

Nei paesi del continente l'Italia si è inspirata all'esempio dell'Inghilterra, traendo anch'essa il coraggio dalla coscienza della sua forza. Imperocchè ai nostri marinari, come ai nostri pescatori, nessuno nega la più schietta ammirazione per le qualità austere che li contrassegnano.

Il Piemonte diede l'esempio della libertà e sperimentando la fede cogli atti aboliva ogni restrizione allo scalo e con legge del 9 aprile 1855 faceva autorizzare il Governo a concedere l'esercizio del cabotaggio a tutti gli Stati che consentissero la reciprocità. E il Governo italiano l'offerse senza misura; non si scorò per le prime ripulse; e giovò più dell'Inghilterra al trionfo e al consolidamento della libertà marittima. Imperocchè l'Inghilterra desta i sospetti della forza e lascia il dubbio che sostenga una dottrina per compiere un affare. Chi scriverà la storia di cotali negoziati marittimi arricchirà di una bella pagina il volume dell'economia nazionale.

Ma è tempo di scendere, com'è nostro costume, agli esempi. Il trattato colla Svezia e la Norvegia

(art. III) assimila la bandiera dell' una con quella dell' altra parte contraente anche pel cabotaggio. Così è scritto nel trattato col Belgio (art. XVII) e coll'Austria-Ungheria. E non vi è dubbio che nella locuzione amplissima dell'art. III del trattato coi Paesi Bassi si contiene il cabotaggio. Il trattato colla Gran Brettagna (art. VIII) consente il cabotaggio pei dominî metropolitani e lo subordina pei dominî coloniali a quelli che ne facciano domanda al Governo della Regina. Così per tale guisa si è stabilita di recente la libertà del cabotaggio fra l'Italia e il Canadà. L'Inghilterra rispetta l' autonomia delle sue colonie anche negli errori economici o almeno in quegli atti ch'essa giudica di tal fatta.

Colla Germania è pure dichiarata la libertà di cabotaggio e la Danimarca la restringe ai legni la cui stazzatura supera le trenta tonnellate (15 last. danesi di commercio). La Russia (art. XIV), la Spagna (art. X, 3° alinea), il Portogallo (art. XIV), la Francia, per tacere di altri Stati, riservano il cabotaggio; e l'Italia li segue nella restrizione. Imperocchè essa più avveduta dell'Inghilterra si giova dell'allettamento della reciprocità per trarre i renitenti nell'orbita della libertà. Quando l'Austria-Ungheria, negli esordî della negoziazione annunziava di voler togliere il cabotaggio sulle sue coste, il Governo italiano si difendeva colla legge sarda, minacciando lo stesso duro provvedimento. La reciprocità pare al volgo un principio supremo di giustizia più che non sia realmente nell'ordine economico. Laonde venne aspramente censurata la convenzione di navigazione colla Francia del 1862, nella quale i negoziatori italiani consentivano più che non ottenevano. Difatto l'art. XII stipula che i soli piroscafi siano ammessi alla navigazione di scalo e di cabotaggio, ma mentre tale con-

cessione è piena pei piroscafi francesi, a quelli italiani giova solo pei porti del Mediterraneo, non per quelli dell'Atlantico. Ma ai legni a vela da una parte e dall'altra si rifiuta il cabotaggio. Più volte l'Italia tentò e sperò di far piegare a più miti consigli il potente vicino; ma non è riuscita. Temono i nostri pescatori al pari dei nostri velieri; temono gli Inglesi al par di noi e dalle loro inchieste recenti non lampeggia la speranza di più miti consigli. Nell'autunno del 1871 a trasportare parecchi milioni di ettolitri di vino accumulati per difetto di mezzi fu concessa la facoltà a tutti i legni esteri di esercitare il cabotaggio tra certi porti francesi. L'Italia che potrebbe trar profitto dello *scalo* e del *cabotaggio* [1] dai legni a vela sul Mediterraneo francese ancor più che nell'Adriatico austro-ungarico, afferrò l'occasione e ritentò la prova di offrire e chiedere il cabotaggio, a titolo di reciprocità. Ma finora si spezzarono le sue domande contro tenacissime resistenze; essa chiede e non le si apre.

Anche qui di fronte all'ideale, che intravede il tempo non lontano in cui sarà abolito ogni privilegio di cabotaggio, si frappongono alcuni punti neri. La Francia non si converte; nell'Austria-Ungheria vi erano desiderî fortunatamente rintuzzati di togliere il cabotaggio all'Italia o almeno di non estenderlo ad altri Stati marittimi. Gli è che i popoli traggono la fede e i sospetti intorno ai principî economici più che dalle lezioni di economia dal libro vivo e dal poema inesauribile della

[1] Lo scalo si opera da un legno che viene carico dall'estero e smaltisce la merce in più porti dello stesso Stato. All'incontro il cabotaggio è lo smaltimento della merce caricata nello Stato in più porti dello stesso Stato.

La distinzione è sottile; ma è così vera che molti Governi largheggiano nello scalo e sono tenacissimi a rifiutare il cabotaggio.

realtà e spesso con strana illusione lodano o incolpano la concorrenza di beneficî e di danni che non le appartengono e voglionsi attribuire a ragioni tecniche meglio che alle economiche. Se i mari nostri fossero più portuosi e pescosi di quelli dei finitimi; se i nostri velieri saettassero meno arditi e veloci; se i nostri marinai fossero meno intrepidi e sobrî, è lecito sperare che si conserverebbe la stessa fede nella libertà? Beati i popoli forti, perchè, fra le altre fortune, si procurano anche quella di seguire arditamente, senza esitanze e senza pentimenti, i principî della scienza economica.

ALLEGATI

LA TASSA SUGLI ZUCCHERI

DISCORSI
PRONUNCIATI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
IL 23 E 24 MAGGIO 1877

SIGNORI,

Io esaminerò il disegno di legge che ci sta dinanzi obbiettivamente nell'ordine tecnico e senza alcuna preoccupazione di parte politica. L'opposizione parlamentare, a cui mi onoro di appartenere, non sogna nè aspira a qualsiasi riscossa, e trae dalla nessuna impazienza la equanimità del giudizio.

Inoltre io mi sento legato da riverente affetto verso il presidente del Consiglio, e l'animo mio prova sempre un grande rammarico allorquando non ho la fortuna di consentire colle opinioni da lui sostenute. *(Interruzione)*

Che cosa?

PRESIDENTE. Continui, onorevole Luzzatti; non dia ascolto alle interruzioni.

Abbiano la bontà di far silenzio.

LUZZATTI. Il progetto di legge di cui si tratta propone di rialzare i dazi sul caffè, sul petrolio, e, mercè la combinazione ingegnosa di una tassa di fabbricazione

dello zucchero indigeno, anche i dazi sullo zucchero greggio e raffinato.

Io vi chiedo la facoltà, onorevoli colleghi, di esaminare una a una queste proposte, illustrandole con alcuni criteri statistici, in guisa che l'approvazione o l'opposizione non derivi da un ragionamento tratto *a priori*, ma dalla natura stessa dei fatti che andrò esaminando.

E prima di entrare in questa indagine, permettetemi alcune dichiarazioni.

Ho udito ragionare in questa Camera a lungo di tariffe alte e di tariffe basse. In relazione a che? In relazione a quale misura si può desumere il criterio dell'altezza o della tenuità? La domanda è semplice; ma la soluzione del problema comporta elementi molteplici e complicati.

Quando si tratta di produzioni le quali non allignano nel territorio nazionale, il criterio della tariffa alta è assolutamente diverso da quello che riguarda le produzioni le quali crescono e si esplicano nel territorio nazionale. Una tariffa daziaria altissima sul caffè vuol essere giudicata in modo diverso da una tariffa daziaria altissima sui tessuti di lana o sui tessuti di lino. L'una non provoca alcun pericolo di protezione, l'altra al contrario provocherebbe un'industria artificiale. È d'uopo adunque, quando si tratta di questi argomenti, di non esaminarli soltanto astrattamente, ma in concreto e in relazione coll'obbietto proposto al nostro esame.

Un altro aforisma volgare si è diffuso nel nostro Parlamento ed è che le tariffe basse aumentino notevolmente le entrate del Tesoro. Non vi ha alcun dubbio, o signori, di ciò; ma il problema richiede un'altra indagine; bisogna integrarlo coll'elemento del tempo. In quanto tempo le tariffe diminuite possono aumentare

le entrate del Tesoro? L'elemento del tempo è vitale e preziosissimo segnatamente per chi ha la responsabilità delle finanze dello Stato.

L'onorevole Sella, a questo proposito, ricordava a Cossato un esempio efficace desunto dalla ricchezza mobile. Il suo ragionamento, se non erro, era del seguente tenore:

Approssimativamente una metà dell'entrata della ricchezza mobile si trae dalle dichiarazioni dei contribuenti, l'altra metà dalle ritenute.

Se si supponga di diminuire l'aliquota della ricchezza mobile di una metà, gli è evidente che dovrebbonsi quadruplicare le dichiarazioni di quella parte di ricchezza mobile, che non si riscuote per trattenuta, affinchè l'entrata del Tesoro rimanga illesa.

Accennerò a un altro esempio desunto dalle finanze del popolo inglese, quello della riforma postale.

Nel 1839 Rowland Hill iniziò quella riforma postale, che gli valse la gratitudine non solo dell'Inghilterra, ma di tutti gli altri paesi civili che in appresso l'hanno imitata. Ci vollero vent'anni perchè le entrate del Tesoro inglese raggiungessero quel punto in cui erano prima che l'Inghilterra compisse la sua riforma, non ostante che nel frattempo il movimento delle lettere si fosse andato moltiplicando notevolmente.

Tuttociò, o signori, vale a dimostrare che vi devono essere dei limiti anche nella materia di cui si tratta: che di tariffe alte e di tariffe basse non è lecito occuparsi soltanto in relazione al godimento dei contribuenti, come l'animo nostro inclinato al bene desidererebbe, ma anche in relazione alle entrate del Tesoro.

E a proposito dell'esame della tariffa sul caffè, che ci propone l'onorevole ministro delle finanze, occorrono altre due osservazioni. Primieramente un dazio è in-

trinsecamente vizioso e riprovevole e deve essere reietto, quando esso viene elevato fino al punto in cui la diminuzione del consumo toglie ogni aumento dell'entrata.

E dev'essere reietto anche quando suscita in modo enorme il contrabbando. Allora il fisco si trova fra il dilemma di dover accrescere le spese di vigilanza, in guisa che una gran parte del beneficio dell'entrata si dilegui, o di lasciare che si provochi una folla di commerci sleali che impongano ai commercianti onesti di chiudere le loro aziende o di transigere col malo esempio.

Il dazio sul caffè che ci propone l'onorevole ministro delle finanze, incorre esso nei vizî, nei pericoli che ho testè avvertiti?

Signori, il caffè è un prodotto tribolato dalle finanze italiane. Ha cominciato nel 1863 ad essere fissato nella misura di 34 lire e 65 centesimi; poi venne il 1864 che lo portò a lire 46 e 20 centesimi; sopraggiunse il 1866 che lo accrebbe a lire 57 e 75 centesimi; l'onorevole Sella lo alzò a lire 60, ed ora l'onorevole Depretis ci propone di portarlo a lire 80. La qual cosa, e questo lo dico per incidente, ci chiarisce che avverrebbe di tutte le altre tariffe daziarie, se si avesse la libertà di rimestarle come si è fatto del caffè.

Da questo aspetto io mi associo all'opinione dell'onorevole Minghetti, il quale credeva una fortuna che i trattati ci avessero impedito di premere con avida mano su tutte le voci della tariffa daziaria.

Ora, o signori, l'uso del caffè è in Italia così generale, e la potenza di consumo degli Italiani è così grande da rendere indifferenti o innocui tutti questi balzelli, i quali successivamente hanno colpito la balsamica derrata coloniale?

Esaminando la statistica, se ne trae che approssimativamente il consumo del caffè fra gl' Italiani è di mezzo chilogrammo per testa, mentre in Germania è più di due chilogrammi ed anche maggiore in Olanda, nel Belgio, nella Svizzera e in Danimarca.

Io mi ricordo che quando aveva l' onore di negoziare il trattato di commercio colla Svizzera, il presidente di quella gloriosa repubblica mi richiese qual fosse il dazio del caffè. Era allora sessanta lire; parevami già enorme; nè si presentiva questo progetto di legge che lo porta ad ottanta.

Il presidente se ne meravigliò forte e mi dichiarò che la classe agricola della Svizzera, la quale consuma in grande copia caffè, non avrebbe tollerato un aumento del dazio, che mi sembra non superi le tre lire al quintale.

In Italia il consumo del caffè è scarso, quasi ignoto in alcune parti.

Ma io appartengo ad una città, Venezia, la quale nel largo consumo del caffè tiene delle abitudini dell'Oriente.

Ora, quali sono gli effetti fiscali di questa tassa, successivamente aggravata? Si sono avverate le previsioni dei ministri delle finanze, i quali dal 1863 insino ad oggi lo hanno assalito in sì duro modo?

Le entrate presagite pei successivi aumenti di balzello si realizzarono esse interamente, ovvero anche il fisco soffrì degli aspri disinganni?

Per ragione d'ufficio, quando io dirigeva gli studi della inchiesta industriale, ho fatto istituire alcuni calcoli con criterî miei, e li esporrò alla Camera sperando che per la loro importanza trovino grazia della loro aridità.

Nel 1863 al dazio eccezionale di 34 lire le riscos-

sioni effettuate per il caffè furono di 4,132,118 lire. La riscossione effettiva è minore della cifra che ho indicato; perchè volendo proseguire il calcolo pegli anni successivi, anche quando il Veneto è stato aggiunto all'Italia, ho accresciuto di un decimo l'entrata fin dal 1863, per obbedire alle norme statistiche dell' equivalenza dei dati. Il decimo è un dato modesto; segue la ragione della popolazione più che quella dell'uso del caffè del Veneto. Ora col primo dazio modificato a lire 46, la entrata sperata era di 5,500,000 lire.

Infatti : 34 65 : 4,132,418 : : 46 20 : *x*.

La *x* darebbe 5,500,000; all'incontro nell'anno di cui si tratta l' entrata fu di 6,183,667 lire, cioè alla prima applicazione di un aumento sul caffè da 34 lire a 46 lire l'entrata presagita fu inferiore alla entrata realmente ottenuta.

Al dazio di 46 20 succedette quello di lire 57 75. Applicando lo stesso metodo di calcolazione, l' entrata presagita era di 6,900,000, e quella realmente ottenuta fu di 7,542,000 lire. — Vi è dunque sinora un profitto costante, una previsione sicura dei nostri ministri delle finanze, anzi vi è qualche cosa di più. Le speranze concepite dai nostri ministri delle finanze, quando aggravarono la mano sul caffè, sono più modeste dei risultati fiscali che essi ne ottennero.

Io potrei continuare ancora questo computo, variandolo in altre guise, ed il risultato sarebbe ad un dipresso eguale, come si vede da alcune tabelle che annetterò a questo discorso, se il presidente lo acconsente.

PRESIDENTE. Le rimetta pure all'ufficio di stenografia e saranno pubblicate nel resoconto della seduta.

LUZZATTI. La finanza non ha ragione di dolersi. Ma se non ha ragione di dolersi la finanza, o signori, non

egualmente tranquillo il volgo dei consumatori. Imperocchè, se contemporaneamente alle entrate del fisco si esaminano le cifre della introduzione del caffè in Italia, vi è cagione a rammarico. Io ho sempre creduto che la potenza di consumo degli Italiani sia scarsa. Il tirante d'acqua è così deficiente, che ben presto si tocca il fondo. Un ministro delle finanze lo deve sentire ed avvertire ad ogni momento. Le favolose ricchezze dell'Italia sono sogni ed ebbrezze di un patriottismo malato. E avendo avuto l' opportunità di esaminare a fondo questa questione, mi sono persuaso che la potenza di consumo era scarsa e nella misura stessa della nostra povertà.

Noi Italiani, in politica, in economia, in amministrazione siamo presi dal male dell' anemia e non da quello dell'apoplessia. È il languore, non il calore della vita che ci strugge. E ce ne accorgiamo in tutte le manifestazioni della convivenza sociale. *(Benissimo)*

Ora vi è un po' di paralisi anche nell'introduzione del caffè dall'estero.

Infatti, voi cominciate dal 1863 (e comincio dal 1863 perchè è l'epoca in cui si fissò il dazio principale, dal quale poi pigliano le mosse i successivi aumenti) con 108,419 quintali; prima dell' unione del Veneto, nel 1864, erano 126,000 quintali: nel 1866 i quintali arrivano a 125,000; nel 1867 sono 115,000; nel 1872 sono 123,000; nel 1875 135,000; e nel 1876 sono 148,000.

Qui il ministro delle finanze, nella sua dotta e perspicua relazione, tira un respiro di conforto, perchè gli pare quasi di leggere nella cifra dell' aumentata introduzione l' attitudine di questa derrata ad essere colpita da una maggiore tassa. Tale mi pare invero il suo ragionamento. Ma è a temere che l' aumento del

1875 e del 1876 sia più apparente che reale, e debba in gran parte riferirsi meglio che a un aumento del consumo del caffè, all'effetto benefico dei soppressi porti franchi.

Vi erano nelle precedenti annate il portofranco di Venezia, ove succede un larghissimo consumo di caffè; vi era quello di Civitavecchia; portifranchi che furono chiusi con lodevole fermezza.

Nei primi anni che seguono la chiusura di un portofranco non si avvertono gli effetti nelle entrate, nè si rilevano nel movimento daziario, imperocchè si fanno larghe provvigioni dagli speculatori, come avviene oggidì negli zuccheri. Ci vuole un certo tempo prima che l'onda si acqueti e le cose ripiglino il loro corso naturale. *(È vero!)*

L'aumento degli ultimi anni quasi scompare, se si tenga conto dell' annessione del Veneto e della provincia romana, se si ponderi lo svolgersi della popolazione, la chiusura dei portifranchi, il rinvigorirsi della vigilanza doganale, la maggiore esperienza nello inseguimento del contrabbando.

Laonde, o signori, il consumo del caffè è quasi irrigidito. Mentre cresce la popolazione in Italia, non cresce la ricchezza pubblica e non cresce il consumo. Il fisco italiano è in pace; ma noi legislatori non siamo in pace coi consumatori del nostro paese. Ora la missione di uno Stato civile non è soltanto di guardare all'interesse del fisco, ma anche ai godimenti dei consumatori. In condizioni normali di uno Stato libero, la vita dei cittadini non può essere un continuo sacrifizio allo Stato anche nell' uso delle cose più necessarie.

Nelle ricerche per la inchiesta industriale mi sono chiesto: se dal 1863 insino ad oggi, invece di au-

mentare continuamente il dazio sul caffè, noi l'avessimo lasciato tale quale era nel suo momento iniziale, si sarebbe potuto ottenere, coll' aumento graduale del consumo, l' entrata conseguita per violenza di tariffe esacerbate?

Con un dazio di 34 lire è a credersi che in un decennio si sarebbe raddoppiata la introduzione del caffè nel regno?

Temo forte che questo raddoppiamento non si sarebbe potuto ottenere; bisogna avere il coraggio di riconoscerlo, anche se la tassa si fosse tenuta sotto a 30 lire. E qui si sbugiarda la teoria di quei generici, i quali vanno dicendo con facile vaniloquio: diminuite le tasse, e si aumenteranno notevolmente i consumi. Sì, si aumenteranno notevolmente i consumi, se si creerà un ambiente quale è quello dell'Inghilterra, ove la vita è piena di fervore, di guisa che, abbattuto l'ostacolo, essa si spande, esulta, grandeggia. Ma la mitezza delle tariffe non ha la virtù di creare per sè sola quella potenza di consumo che dipende da un insieme di circostanze, le quali non è dato determinare soltanto per virtù di dazi minori, ma si collegano con tutto l'insieme di cagioni dalle quali scaturisce la ricchezza o la povertà dei popoli. *(Bravo! Bene!)*

Signori, è grave il destino dei popoli poveri, chiamati dalla loro storia a grandi cose.

Quando debbono accingersi ad imprese ammirabili come ha fatto l' Italia, devono caricare alla massima pressione i loro bilanci, e per una fatalità ineluttabile sono costretti ad aggravare quelle produzioni che sono di largo consumo, più necessarie alla vita. Esse sole producono le grosse entrate.

Vi è una fatale catena di cause e di effetti funesti.

Si aggravano i dazi sulle materie più necessarie

alla vita, appunto perchè il popolo è povero; e così facendo lo si impoverisce sempre più.

È un circolo vizioso, da cui non si esce per virtù di riforme finanziarie superbe, consegnate ad un libro, nè per virtù di discorsi eloquentemente echeggianti in quest'aula. Se ne esce soltanto colle virtù del lavoro, della previdenza e della pazienza, alle quali devono raccomandarsi i popoli poveri ed i popoli ricchi, ma senza le quali i popoli poveri muoiono. (*Bravo!*)

Ora per quest'antinomia fatale che vi è fra le entrate del fisco ed i godimenti dei consumatori, nelle nazioni le quali si trovano ancora nel loro medio evo economico...

(*Qualcuno parla.*)

Abbiano la bontà di parlare in modo che io possa intendere; risponderò.

PRESIDENTE. I discorsi che si fanno, e che sarebbe meglio non si facessero, non la riguardano.

Continui, onorevole Luzzatti.

LUZZATTI. Per queste ragioni che ho dette, o signori, l'aumento di 60 ad 80 centesimi sul chilogramma di caffè pare un progresso di tassa così lieve che non debba lasciare i suoi effetti nelle entrate fiscali, e non venga a restringere ancora più i godimenti dei consumatori, ovvero è uno di quegli aumenti che si possono accettare con animo rassegnato, e che noi, deputati dell'antica maggioranza, che abbiamo sulla coscienza parecchi di questi gloriosi peccati, possiamo rassegnarci anche questa volta ad accettare? (*Rumori a sinistra*). Gloriosi peccati, sì, e ce ne date adesso voi l'esempio. Io credeva di adoperare un epiteto cortese verso quella parte della Camera. (*Nuovi rumori a sinistra — Approvazione a destra ed al centro.*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio.

LUZZATTI. Io temo, o signori, che il passaggio da 60 a 80 lire sia un po' troppo brusco; e se consulto i miei calcoli, trovo che quando la tassa da 46 si alzò a 57, cioè aumentò circa di un quarto, la riscossione oscillò; ma quando da 57 75 andò a 60, la riscossione ha ottenuto il suo effetto. [1]

[1]

Dazio del 1863	Riscossioni del 1863 aumentate di un decimo	Dazi successivi	Riscossione sperata	Riscossione effettiva
			1866	
34 65	4,132,418	46 20 : x	5,500,000	6,183,667
			1868	
34 65	4,132,418	57 75 : x	6,900,000	7,115,141
			1871	
34 65	4,132,418	60 : x	7,150,000	7,542,412

Il calcolo si può fare anche nella seguente maniera:

Dazio del 1866	Riscossione del 1866	Dazio del 1868	Riscossione sperata
46 20	6,183,667	57 75 : x =	7,700,000
			Riscossione effettiva
			7,115,141

Dazio del 1868	Riscossione del 1868	Dazio del 1871	Riscossione sperata
57 75	7,115,141	60 : x =	7,400,000
			Riscossione effettiva
			7,542,412

Quando la variazione di tariffa fu del quarto circa, non progredì l'entrata; mentre l'aumento da 57 75 a lire 60 non la disturbò.

È evidente dunque che da questi due esempi del passato...

Un diniego del capo dell'onorevole presidente del Consiglio mi è cosa grave; e siccome tengo molto...

MINISTRO PER LE FINANZE. Ho mosso la testa, ma non per negare.

LUZZATTI. Se quando aumentò la tassa di un quarto, gli effetti si sentirono subito, io temo che il passaggio da 60 ad 80 lire sia troppo brusco, e raccomanderei al presidente del Consiglio (senza spirito di parte, perchè sa che a me non piace coltivarlo, e sa poi sicuramente che quando volgo raccomandazioni a lui non ne posso avere), due osservazioni, che affido alla sua consumata esperienza. Non sarebbe opportuno spezzare quest'aumento? e contentarsi di quelle 70 lire che parvero il dio Termine a quell'audacissimo finanziere, che è il nostro illustre collega Quintino Sella!

Dunque fermiamoci a lire 70 nella buona compagnia dell'onorevole Sella. (*Si ride*)

Nel 1872 alla Camera parvero (come disse ieri eloquentemente l'onorevole Marazio) una cosa enorme, segnatamente per effetto della dimostrazione dell' onorevole Maurogònato, il quale si fece allora il difensore del caffè, come altra volta si era fatto il protettore del petrolio e di tante altre derrate (*Si ride*) in nome dei buoni principî economici.

L'altra raccomandazione si riferisce alle tare. L'onorevole presidente del Consiglio sa che la questione delle tare, modestissima in apparenza, è una di quelle che più preoccupa le piazze commerciali d' Italia. Gli sono note le insistenti domande di Ancona, di Venezia, di Napoli, di Genova e di altre città marittime.

Le Camere di commercio radunate in Roma, fra le loro raccomandazioni più vive, formularono anche quella

di una riforma sollecita delle tare, le quali, segnatamente pei coloniali, esuberano di difetti.

Nella precedente amministrazione l'onorevole Minghetti aveva promesso pubblicamente ed aveva anche incominciato nelle sue negoziazioni quella riforma.

Io non dubito che tale sia anche il pensiero dell'onorevole presidente del Consiglio; (*Il presidente del Consiglio assente col capo*) imperocchè tutti i partiti debbono essere concordi nel togliere i mali presenti. Oggidì, per effetto delle tare, i negozianti che introducono lo zucchero lo fanno venire in sacchi e non in botti. Da ciò ne consegue che la merce non può essere lasciata giacente per lungo tempo, perchè l'umidità vi penetra, ed in tal guisa alcune di quelle speculazioni che si fanno a lunga scadenza sono rese impossibili per cansare la durezza della tara al lordo. Talora a Marsiglia si mutano i recipienti pesanti nei leggieri. Da ciò i lagni delle piazze marittime e la necessità di ripararvi.

Io confido, che se l'onorevole presidente del Consiglio, pur riservandosi di presentare l'intera riforma delle tare al tempo in cui potrà sottoporre alla Camera la riforma daziaria, ne staccherà fin d'ora questa parte applicandola al commercio degli zuccheri e degli altri coloniali, il paese gliene sarà grato.

Se si alzi il caffè da 60 a 80, se si raddoppi il dazio sullo zucchero, se si aumenti quello sul petrolio, non vi sarà più desiderio di accrescere tali balzelli in alcun Ministero futuro. (*Si ride*)

Se tali dazi, almeno considerati come massimi, devono parere definitivi, si sistemi per essi in modo definitivo il regime delle tare. Accanto al male dei consumatori si rechi un lieve beneficio al commercio. (*Segni d'approvazione*)

Aumento di dazio a 70 lire e non ad 80, come proponeva nel passato l'onorevole Sella; riforma del regime delle tare, come aveva stabilito l'onorevole Minghetti: queste sono le due prime domande e assai modeste per un deputato di opposizione.

E qui io avrei terminata la parte del mio discorso che si riferisce al caffè e passerei a quella del petrolio seguendo il metodo analitico che ho adoperato sinora.

La storia della tassa del petrolio, o signori, è una delle più strane. Sino al 1870 era irrilevante.

Il primo finanziere che ha concepito il disegno antiprogressivo, contrario alla luce, di aggravare la mano sul petrolio fu il mio onorevole amico Maurogònato. (*Si ride*)

L'onorevole ministro delle finanze d'allora aveva proposto la tassa di fabbricazione sull'alcool. I fabbricanti d'alcool delle provincie meridionali mandarono una petizione alla Camera dicendo: perchè aggravate la mano sull'alcool? Tassate piuttosto il petrolio che vi si acconcia squisitamente.

Allora l'onorevole Maurogònato ebbe un motto che potrebbe dirsi napoleonico esclamando: *unum facere et alterum nòn omittere;* tassiamo l'alcool e tassiamo anche il petrolio. (*Ilarità generale*)

Così trovò posto nella nostra tariffa l'idea di un aumento progressivo di questo dazio.

Ma l'onorevole Maurogònato, che è il genitore di questa imposta, doveva suscitare le invidie dell'onorevole Sella, il quale in questo argomento non ha mai mostrato alcuna timidità, e propose coraggiosamente di alzarlo ancora più. Allora l'onorevole Maurogònato si dolse di essere l'inventore di questi aumenti, e fece fronte alla domanda che l'onorevole Sella aveva messa innanzi. Ma la Camera, scorgendo le necessità del disa-

vanzo che volevasi vincere ad ogni costo, diede ragione all'onorevole Sella.

E in verità se esaminiamo le cifre, pare che abbia avuto ragione l'onorevole Sella contro l'onorevole Maurogònato; almeno la statistica lo accennerebbe. Noi non dobbiamo avere l'adorazione della statistica; le statistiche hanno i loro denigratori, e spesso offrono dei dati che servono per tutte le cause, come dei vili testimoni pronti a testimoniare a favore di qualsiasi persona interessata. (*Bene!*) Ma in questo caso del petrolio la cifra è troppo eloquente per essere fraintesa. Ora, se noi esaminiamo le statistiche quali ce l'offre con molta diligenza ed imparzialità il Ministero, si vede che l' aumento della introduzione del petrolio è stato continuo negli anni successivi, che non vi è stato alcun arresto nel consumo, ma anzi si è esplicato notevolmente.

Anche qui io metto nel conto l'effetto della chiusura dei portifranchi, la quale ha sempre una grande importanza. Ma anche tenuto conto di questo elemento, è certo notevole l'aumento del consumo. Allora, al tempo dell'on. Sella, le contingenze erano assolutamente opposte a quelle in cui ci troviamo oggidì.

Quando l' onorevole Maurogònato si opponeva all'aumento della tassa sul petrolio, dicendo che anche al nostro Signore piaceva la luce e gli era parsa che fosse buona; *(Si ride)* allora per una fortunata combinazione di eventi, il petrolio discendeva di prezzo; cosicchè la tassa di cui l'aggravava l' onorevole Sella si elideva, coincidendo con una notevole diminuzione nel prezzo del petrolio. Poichè, diciamolo francamente, noi siamo ridotti con la nostra finanza a ringraziare la clemente natura, quando coi suoi abbondanti favori compensa l'opera dei legislatori. *(Bene! — Ilarità)*

Oggidì, se sono bene informato, e come ho sentito anche affermare da altri oratori, il petrolio tende invece ad un rialzo; e non bisogna che noi dimentichiamo che tende ad un esacerbamento l'aggio, che è esso stesso un aumento di dazio. Quando l'onorevole Depretis propone di portare il caffè ad 80 lire, oggidì lo porta a 90 con l' aggio alzato al 13 per cento. Cosicchè se egli acconsentisse di portare a 70 il dazio, in verità egli ne otterrebbe 80. Nè l' aggio per ora diminuirà.

Ho sempre creduto che esso dipenda più particolarmente oggidì in Italia dalle vicende del movimento del cambio coll'estero, ecc., piuttostochè dalla quantità di carta, la quale, dopo le dighe che furono poste nel passato, non è soverchia, e non può determinare l'azione dell'aggio. Io credo che coll'avvenire buio a cui andiamo incontro (ed i discorsi che abbiamo udito oggi dai banchi ministeriali non ci rassicurano punto, (*Mormorio*) vi è ragione a temere un inacerbimento dell'aggio, che bisogna aggiungere all'aumento dei balzelli, i quali sono proposti.

Laonde, se io avessi grazia presso l'onorevole presidente del Consiglio, lo pregherei vivamente (e mi troverebbe allora più dolce nei ragionamenti che dovrò fare intorno allo zucchero) di vedere se egli non potesse rinunziare a questo aggravio di tre lire al quintale sul petrolio. Si tratta di un piccolo risultato finanziario, perchè mi pare che dalle sue previsioni egli non ne attenda che un milione. Ora io credo che sia non solo atto di buona politica, ma anche di buona finanza, quello di rinunziare a questo aggravio.

Io non rinnoverò in questa Camera le esagerazioni manifestate con tribunizia eloquenza da alcuni oratori nel 1872. Essi allora agitavano dinanzi a noi lo spettro

della questione sociale illuminato dalle sinistre fiamme del petrolio rincarito. (*Bene!*)

Io non verrò, o signori, a turbare i vostri riposi ripetendo gli echi di quelle voci infiammate che ora si sono fatte silenziose. (*Ilarità*)

Ma certamente sarebbe un atto di buona politica quello di non affaticare la nostra mano sul petrolio; e sarebbe anche un atto di buona finanza, imperocchè è certo che quando noi non aggraviamo così acerbamente consumi necessari alla povera gente, la finanza si risarcisce in altri consumi voluttuari di ciò che ha perduto nei necessari.

Ad ogni modo, o signori, questa tassa del petrolio non deve in alcuna guisa inorgoglirci nè a destra, nè a sinistra.

Io credo che passeremo alla posterità coll'epiteto di tassatori della luce. (*Movimento*)

Noi abbiamo tassato le candele, l'acido stearico, ogni specie di olî al confine e al dazio consumo, abbiamo tassato il gas negli apparecchi di illuminazione.

L'onorevole Minghetti ha proposto perfino di tassare la luce del sole imprigionata nelle fotografie, (*Ilarità*) e ora si propone di nuovo di aggravare la mano sul petrolio già tante volte tormentato.

In verità, non rimarrà più immune da balzello che la luce malinconica che piove dalla luna e dalle stelle su questa tribolata valle dei contribuenti italiani. (*Bravo!*)

Una voce. Anche la luna fa le fotografie.

LUZZATTI. Già, anche la luna, e i progressi della tassa dipenderanno da quelli della scienza. (*Si ride*)

Formulato quest'altro desiderio intorno al petrolio, io passo alla parte più amara di questo progetto di legge, cioè allo zucchero. (*Ilarità*)

Voci. A domani!

LUZZATTI. Il mio ragionamento sullo zucchero sarà un po' lungo....

Voci. Allora a domani!

LUZZATTI. Se il signor presidente crede, io comincio....

PRESIDENTE. Per parte mia, continui.

LUZZATTI. Signori, questo degli zuccheri è un problema dei più gravi. Si può esaminare da vari aspetti, ed ebbe in questa Camera sinora eloquenti e strenui illustratori. Io non rifarò (chè non potrei farlo con eguale competenza) il cammino che è stato tracciato finora; ma vorrei portare il mio ragionamento intorno ad un altro punto. E primieramente, signori, questa tassa è essa legittima?

È un problema molto delicato; e l'onorevole Marazio ieri invitava il Ministero a chiarirne la legittimità. Dove sono, egli diceva, le fabbriche di zucchero di barbabietole nel nostro paese?

Quando io mi occupava di questa questione per incarico dell'onorevole Minghetti (e qui per incidente dichiaro che non è vera la notizia che l'onorevole Depretis ha trovato questo progetto di legge nei documenti del precedente Ministero, preparato da me; l'onorevole Depretis è stato originale in questo progetto di legge). (*Interruzioni*)

L'amministrazione passata aveva fatto degli studi coscienziosi su questa materia, e cercava nella occasione dei trattati anch'essa di alzare il dazio sugli zuccheri. Dirò in appresso con quale intendimento, per incarico dell'onorevole Minghetti, ho esaminata la questione.

Pregai il direttore generale delle gabelle di mandare un uomo competente della sua amministrazione a fare il rilievo esatto delle fabbriche esistenti in Italia. Questo impiegato diligentissimo, che mi pare si chiami

il signor Bermani, fece un rapporto che ho qui, dal quale risulta che erano allora in piena attività le seguenti fabbriche di zucchero di barbabietola: una in Val di Chiana in territorio di Arezzo, ed un'altra nel territorio di Rieti.

Nel detto rapporto si discorreva anche della *potenza di produzione.* « La fabbrica del signor Brauback, si legge in questo rapporto, costrutta nel tenimento di Cese in Val di Chiana, è della grandezza e potenza ordinaria che sogliono avere consimili stabilimenti, ed è proporzionata a quella giusta quantità di barbabietole che si possono raccogliere nei terreni circostanti, e così via discorrendo. » E poi segue la descrizione di tutti gli apparecchi, di tutti gli elementi accessori. Vi è noto che l'industria degli zuccheri non potè prosperare sinora in Italia per alcune ragioni speciali, una delle quali è nelle abitudini dell'agricoltura che non si è ancora piegata alla coltura regolare delle barbabietole.

La fabbrica del defunto Brauback non avrebbe potuto esistere se un nostro collega benemerito verso la patria e l'agricoltura italiana, l'onorevole Ricasoli, non avesse messo un tenimento a barbabietole per uso della fabbrica. Laonde la fabbrica aretina è debitrice della sua esistenza alla liberalità di un agricoltore illustre.

E qui dirò di passaggio che l'utilità di questa industria è segnatamente nella utilizzazione dei residui, i quali suppongono una condizione di agricoltura intensiva e straordinariamente progredita. (*Benissimo!*)

Quante difficoltà vi sono a poter preparare e coordinare, intorno alla fabbricazione dello zucchero di barbabietola, tutte quelle condizioni agricole e tecniche le quali valgano a far sì che l'impresa diventi prosperosa!

Con ciò io non voglio raffreddare lo zelo dei benemeriti iniziatori di queste imprese difficili, i quali, come succede agli iniziatori, seminano per l'avvenire senza raccogliere i frutti.

Ma quando io sento accagionare la nuova tassa di fabbricazione della morte dell'industria, mi pare che si esageri. Questa industria gode oggidì in Italia di una protezione di 20 lire al quintale, che è più del 30 per cento di protezione effettiva. La nuova tassa rispetta questa situazione. Aumentare il dazio di confine senza tassare in qualche modo l'industria paesana equivarrebbe a svolgere per artifizio di tariffe una protezione fittizia, a spese del fisco o dei consumatori. *(Segni di approvazione)*

Ma, ripigliando il discorso sulla legittimità della sopratassa daziaria, si incalza l'argomento e si domanda la situazione attuale delle fabbriche. Non spetta a me questa indagine; ho lasciato questi studi nel 1875, e, lieto degli ozi che il 18 marzo mi ha fatto, lascio al Governo, a cui spetta la responsabilità, di chiarire lo stato presente delle cose.

E ora veniamo all'analisi dell'effetto probabile dei nuovi aumenti proposti. Il consumo dello zucchero in Italia è così diffuso, così allargato fra i contribuenti che si possa con indifferenza aumentarlo di una tassa enorme? Qui non si tratta di andare da 60 a 80, come nel caffè, ma di raddoppiare addirittura la tassa attuale.

L'onorevole Torrigiani ha ricordato in questa Camera che all'incirca è di tre chilogrammi a testa il consumo degli zuccheri; io lo credo qualche cosa di più e lo porterei a quattro chilogrammi per testa. La ragione, se non erro, mi pare abbastanza evidente, ed è che negli 800 mila quintali che figurano nei nostri re-

gistri doganali non figurano quelli entrati in contrabbando.

Se si esamini il movimento statistico dell'Austria, della Germania, dell'Olanda, dell'Inghilterra, della Francia, e di altri paesi da cui l'Italia ha la consuetudine di trarre lo zucchero greggio raffinato, appare di consueto una spedizione di zucchero in Italia maggiore di quella che non si rileva dalle statistiche italiane.

E notate, o colleghi, che dovrebbe essere l'opposto, perchè lo zucchero che viene dagli Stati esteri non è ancora aggravato dalle spese di trasporto e di assicurazione, che si registrano all'introduzione nello Stato italiano. Vi è adunque un largo margine di contrabbando.

I raffinatori di San Pier d'Arena parmi che un giorno lo valutassero a me nel quinto del consumo. Tutto ciò m'induce a portare da 3 a 4 chilogrammi per testa il consumo medio approssimativo di zucchero.

Con questa cifra di tre o di quattro chilogrammi per testa, siamo molto al disotto della media degli altri paesi d'Europa.

Chiederei la facoltà all'onorevole presidente di poter inserire negli atti parlamentari, risparmiando di darne qui lettura, una tabella tratta dagli annali sulla produzione dello zucchero dei fabbricanti tedeschi; una potente associazione che svolge la fabbricazione degli zuccheri di barbabietola, fiorentissima in Germania.

La media dunque è di circa 8 chilogrammi; l'Inghilterra eccede i 28 chilogrammi. Colà è segnatamente aumentato il consumo dopo la riforma fatta da un ministro delle finanze del partito liberale, il Lowe. Egli ha abolito il dazio sullo zucchero, annunciando alla Camera dei comuni una lieta novella; ei veniva ad arrecare la gioia ai vecchi e ai fanciulli, questi due

allegri ghiottoni delle nostre case, sui quali oggidì sparge tanta amarezza il progetto di legge dell'onorevole presidente del Consiglio. (*Bravo! — Ilarità*)

PRESIDENTE. Mandi alla stenografia la sua tabella, che sarà stampata.

LUZZATTI. Ora, o signori, se noi esaminiamo la statistica del consumo degli zuccheri in Italia, si trae per diverse guise una conclusione eguale a quella che abbiamo tratta pel caffè.

Sul caffè fu aumentato il dazio quattro volte, ed ora si sta per aumentarlo la quinta; e si è veduto che il consumo è rimasto quasi irrigidito.

Nello zucchero invece il dazio non si è potuto aggravare, perchè ci erano i trattati che lo impedivano, e tuttavia il consumo non si è esplicato. Se si esamini la importazione di zucchero e caffè da 10 anni a questa parte in Italia, è chiaro che, sebbene l'uno fosse aumentato di dazio, e l'altro rimanesse fermo nel primo dazio, i consumi si sono scarsamente esplicati. Ciò significa che, oltrechè il dazio, nell'uso dei coloniali entrano principalmente altri elementi. Uno è la potenza di consumo della popolazione messa in rapporto colle sue condizioni di agiatezza, le quali in questi ultimi anni non si esplicarono che lentamente. L'altro fatto è che nei coloniali la variazione di prezzo che dipende da altre cagioni all'infuori di quella della tassa, ha una influenza preponderante sul consumo, quando non si eccedano taluni limiti di prudenza nella misura del balzello.

In principio, non avrei alcuna ripugnanza, e non posso averla, perchè i miei studi passati furono portati a questo stesso intendimento a cui li ha volti l'onorevole presidente del Consiglio; in principio non avrei ripugnanza ad accettare un aumento di dazio sullo

zucchero. Ma mi faccio queste due domande: a quale uso deve servire questa tassa? Il modo con cui il progetto di legge la svolge è esso rispondente a tutti quei fini di tutela delle industrie, del fisco e dei consumatori che bisogna tenere presenti alla mente quando si tratta di aggravî di così dura specie? Ecco le due parti della mia nuova indagine. A quale uso deve servire il progetto di legge che ci è presentato? È corretto tecnicamente, od ha dei vizi i quali possano essere emendati?

Alcuni di questi vizi, per natura stessa delle cose, non sono emendabili, insino a che non si rinnovino i trattati di commercio, o non si presenti una tariffa daziaria all'infuori dei trattati di commercio. La quale ultima questione la Camera comprenderà che io non debbo nè posso in nessuna guisa affrontare.

LUZZATTI. Piacque ieri alla vostra cortesia il consentire che io svolgessi nella odierna tornata le altre due parti del mio discorso, l'una delle quali riguarda l'esame tecnico del progetto di legge che ci sta dinanzi, l'altra l'uso a cui la nuova entrata, che si presagisce dallo zucchero, sarebbe destinata.

La parte che accenno di volo è quella che riguarda la proporzione tra il dazio assegnato allo zucchero greggio e quello assegnato allo zucchero raffinato.

Questa proporzione, nel progetto di legge che ci è presentato, rimane illesa. Anzi, pel modo con cui funziona questa sovratassa, e pel modo con cui si affidano al regolamento le determinazioni dei termini del pagamento e di altre modalità, io credo che l'unica raffineria che esiste in Italia avrà più vantaggio che danno. E me ne affida il suo silenzo, imperocchè, di consueto,

le industrie le quali si credono lese da provvedimenti che si prendono in questa Camera, strillano; quelle le quali si credono beneficate non ringraziano, ma tacciono. (*Il presidente del Consiglio sorride assentendo*)

Un solo punto va raccomandato al Governo, ed è quello che l'onorevole Torrigiani accennava ieri, ricordando con cortesi parole (delle quali lo ringrazio) una mia mozione fatta nel Consiglio del commercio e dell'industria, risguardante i premi di esportazione che alcuni Stati esteri, fra i quali principalmente l'Austria-Ungheria, concedono agli zuccheri raffinati.

So che di recente il Governo austro-ungarico ha presentato ai suoi due Parlamenti un progetto di legge sullo zucchero di barbabietola, il quale ha l'intento di avvicinare la tassa interna al *drawback*, che si restituisce agli esportatori di zucchero greggio. E di tale provvedimento il Governo austro-ungarico va lodato anche da questa tribuna; imperocchè in siffatta guisa esso conforma sempre più gli atti suoi allo spirito del trattato commerciale che lega il nostro paese con la Monarchia. Ma rimane in quella legislazione un grave difetto, ed è quello dei premi di esportazione che si concedono agli zuccheri raffinati e che io non andrò errato valutando almeno in otto lire al quintale.

Come negli altri Parlamenti, e segnatamente in quelli di Austria-Ungheria e di Germania, si levarono molteplici e non sempre giusti reclami contro il Governo italiano, il quale era accusato di non approssimare esattamente la tassa di fabbricazione degli alcool alla sovratassa daziaria, così sia lecito a me di esprimere l'augurio che presto scompaiano dalla legislazione austro-ungarica anche i premi di esportazione sullo zucchero raffinato.

La fabbrica nazionale di San Pier d'Arena, che rap-

presenta un grande ardimento dell'industria italiana, ne soffre ora notevolmente; perchè lo zucchero raffinato austriaco, protetto da un premio di esportazione di 8 lire al quintale approssimativamente, giunge nei nostri mercati, fino a Venezia, a Vicenza e a Milano a fare una concorrenza allo zucchero raffinato ligure.

Io saluto la concorrenza quando si esercita nel campo dell'uguaglianza, non quando è l'effetto della protezione. E vi è protezione quando artificialmente si respingono dal mercato nazionale, con dazi troppo elevati, le merci estere, come quando le merci estere, stimolate dal fisco del loro paese, vengono a insidiare le nostre produzioni nel mercato domestico.

E ora m'addentrerò nell'esame tecnico di questo progetto di legge, raccomandandomi alla benevolenza dei miei colleghi per la grande aridità del tema. (*Parli! parli!*)

Quando nell'amministrazione passata si ebbe l'idea di studiar il modo di trarre maggior profitto dallo zucchero, prima di risolvere l'arduo problema, il Comitato dell'inchiesta industriale si accinse all'esame dei seguenti quesiti, che io vorrei leggere alla Camera integralmente. Ecco quali erano le ricerche:

« Stabilire quali industrie oltre quelle della fabbricazione del vino, della birra, delle confetture, delle vernici adoperino oggidì lo zucchero, ovvero i succedanei dello zucchero, indicando la qualità ed il tipo dello zucchero impiegato da ciascheduna di esse industrie; precisare quali sono le materie succedanee dello zucchero, come glucosio, siroppi, melasso, che vengono impiegati dalle industrie, assegnando per ciascheduna materia il prezzo quale si trova in commercio; indicare per le singole materie i caratteri che le rendono atte a servire come succedanei alle basse qualità di zuc-

chero e le proporzioni in cui vengono impiegate; determinare per quali d'esse materie ed in quali proporzioni i dazi d'importazione dell'estero debbano essere coordinati con quelli degli zuccheri raffinati e greggi; mostrare la proporzione che deve correre fra i dazi dello zucchero e quelli dell'alcool, dato che occorra una determinata quantità di zucchero per far raggiungere ai vini naturali ed artificiali quel grado di forza, oltre il quale dai regolamenti e dalle leggi presenti è ammessa la restituzione del dazio pagato sull'alcool; e fatte tali indagini come intende il Governo di coordinare i dazi su questa materia. »

Com'è manifesto, il Comitato d'inchiesta industriale aveva proposto l'esame del quesito in tutta la sua ampiezza, e ci sono nei documenti da me lasciati parecchie monografie, le quali s'accingono a risolvere adeguatamente il difficile problema.

Giova distinguere sotto questo rispetto l'industria italiana in due grandi categorie, quella dell'esportazione e quella dell'importazione. Nelle industrie le quali traggono profitto dallo zucchero, le esportazioni hanno una prevalenza sulle importazioni.

Egli è per ciò che, nell'ordine della importanza, giova esaminare il progetto di legge che ci sta innanzi, prima sotto l'aspetto dell'esportazione, poi sotto quello dell'importazione.

Il ministro delle finanze coll'articolo 6 di questo progetto di legge spera di aver risoluto il problema. Infatti l'articolo sesto determina:

« Il Governo del Re, udito il Consiglio di Stato, determinerà le restituzioni di dazio da accordarsi all'esportazione dei canditi, dei confetti, del cioccolato e di altri prodotti contenenti zucchero, tenuto conto della tassa stabilita nella presente legge. »

Ora, prima di accingermi all'esame delle varie questioni che questo piccolo articolo di legge suscita, io vorrei muovere all'onorevole presidente del Consiglio, leale osservatore degli ordini costituzionali, una questione che dirò pregiudiziale ed è essenzialmente costituzionale. Con quest'articolo si fa un'eccezione all'attuale legislazione nostra rispetto ai *drawback* o restituzione di dazi. Attualmente la tariffa daziaria, che ha forza di legge coi preliminari che l'accompagnano, determina quali sieno le merci su cui il Tesoro italico è autorizzato a restituire la tassa ed in qual misura debba avvenire questa restituzione. Di fatti, in questa categoria figurano la biacca, i cedri, gli aranci, le scorze candite, i frutti canditi, il cioccolato senza cannella e con cannella, e le punte di Parigi che è cosa irrilevante. E si determina anche la misura in cui questi dazi si restituiscono. Poi vi è qualche legge posteriore di cui taccio, per studio di brevità, che determina qualche altro caso in cui si restituiscono i dazi.

Ma in tutte queste contingenze di consueto si è proceduto coll'ordine legislativo e non con quello dei decreti reali deliberati per arbitrio del potere esecutivo.

Ora i *drawbacks* che cosa sono? Sono restituzioni di tasse. La misura in cui questi dazi si restituiscono è uno dei più delicati uffici che un Governo costituzionale possa adempiere, ed è una delle più gelose prerogative che i Parlamenti non devono deferire al potere esecutivo, ma conservare nella loro facoltà. (Bene! *a destra*)

Se ciò è vero, a me pare che si deroghi ad antiche e care consuetudini dei paesi retti a forme parlamentari, con questo articolo sesto. Esso affida al potere esecutivo una grande facoltà, una grande responsabilità e, dirò di più, anche un potere discrezionale di cui il Governo stesso dovrebbe essere atterrito o preoccupato.

Quando la legge determina la misura in cui i dazi devono essere rimborsati, allora si evitano tutte quelle pressioni, tutte quelle sollecitazioni che i fabbricanti non mancano mai di fare al Governo, per dimostrare che la misura in cui i dazi si rimborsano non è equa o sufficiente ai fini che la legge si propone di raggiungere.

Vegga dunque l'onorevole ministro se non sia più corretto emendare quest'articolo nel senso che l'amministrazione possa desumere dall'esperienza e dagli studi (parecchi dei quali sono già compiuti) la misura in cui deve essere rimborsato il dazio, nei casi contemplati dall'articolo 6. Ma, dopo il primo anno d'esperienza, dovrebbe presentare il regolamento alla Camera per essere tradotto in legge. Inoltre nel bilancio definitivo della spesa il Ministero dovrebbe essere invitato ad iscrivere le merci sulle quali ha consentito il *drawback* nell'anno precedente e la misura in cui fu rimborsato. In tal guisa non si toglierebbe all'amministrazione quella facoltà del primo esperimento che è necessario a determinare in misura esatta e rigorosa i *drawbacks* che si vogliono concedere, ma non sarebbe attribuita al potere esecutivo una facoltà, la quale ripugna ai nostri ordini costituzionali. E la Camera avrebbe ogni anno sotto gli occhi la somma e l'entità di queste restituzioni di dazi, che essendo argomento di tasse, non possono in nessuna guisa sottrarsi al riscontro e alla dizione del Parlamento.

Esaurita questa considerazione di ordine costituzionale, io mi addentrerei nell'esame tecnico, e volgerò all'onorevole ministro alcune domande, le quali varranno di chiarimento alla ambiguità del testo.

Rinnovo la lettura del gravissimo articolo:

« Il Governo del Re, udito il Consiglio di Stato,

determinerà le restituzioni di dazio da accordarsi all'esportazione dei canditi, dei confetti, del cioccolato e di altri prodotti contenenti zucchero. »

Tutti i prodotti che contengono zucchero? Pare che sì.

In questo caso anche i vini, anche i rosoli, anche i liquori, i quali sieno stati dosati con lo zucchero, che in appresso si è trasformato in alcool?

Ecco il primo dubbio che mi preoccupa e che ha una grandissima importanza, trattandosi di industrie eminentemente nazionali, le quali si sono sentite o credute offese ed hanno reclamato in questa Camera.

Ora il dilemma è grave: o saranno rimborsati anche questi dazi, o no, alla esportazione.

Io non so quale sia l'intendimento del ministro.

Se devono essere rimborsati, io trovo allora che si va incontro ad una grande difficoltà, direi quasi, ad una impossibilità tecnica, poichè occorrendo di consueto due quantità di zucchero per ottenere una quantità di alcool, nel caso in cui si rimborsi l'alcool, oltre la misura eccedente il tenore regolamentare, come potrà il Governo sapere se derivi da alcool aggiunto, ovvero da zucchero che si sia trasformato in alcool?

Ove il Governo accettasse le dichiarazioni dei fabbricanti, tutti gli direbbero che l'alcool è derivato dallo zucchero, perchè in tal guisa avrebbero un doppio rimborso. Ove egli non le accetti, come potrà fare i riscontri? Per riscontrare esattamente non sarebbe egli necessario mettere in esercizio tutte le fabbriche di rosoli e di liquori d'Italia?

Si cozza adunque contro una specie di impossibilità.

Ma dall'altra parte si affaccia un gravissimo pericolo. Gli è certo che queste industrie, ove non avessero in qualche modo un rimborso od un indennizzo, si

troverebbero offese nei loro vitali interessi della esportazione. È un dilemma dal quale io non so come uscire, e sul quale attendo la luce dall'onorevole presidente del Consiglio. Acquieti interessi così legittimi e degni di essere tutelati dal Governo e dal Parlamento. (*Movimento*)

Rispetto al vino, vi sarebbe un rimedio, che non corrisponderebbe certamente all'entità dei danni che questo progetto può recare in taluni casi, ma che rappresenterebbe almeno un certo sollievo. È quello di abolire il dazio di uscita. E in verità avrei confidato che il presidente del Consiglio, nell'atto in cui veniva in questa Camera ad accrescere, mercè i dazi, le entrate del Tesoro, avesse pagato questo antico debito alla enologia italiana.

L'altro dubbio su cui provocherei qualche schiarimento dalla benevolenza del presidente del Consiglio è se egli intende rimborsare il dazio anche sugli zuccheri raffinati. Sinora la raffineria italiana non ha il rimborso del dazio. Non poteva esservi esportazione mancando le fabbriche, ma se anche si determinasse oggidì nella raffineria di San Pier d'Arena una esportazione per l'America del sud o per qualche altro paese, vi sarebbe la impossibilità di lottare cogli Stati esteri, i quali per lo zucchero raffinato concedono la restituzione del dazio, mentre il nostro attuale regolamento daziario la rifiuta.

Ora, se il ministro propone di restituire il dazio a tutte le merci che contengono zucchero, ei dovrà restituire la tassa anche sullo zucchero raffinato, cioè alla merce che contiene lo zucchero per eccellenza.

Ma, in questo caso, con quale criterio sarà fatto il rimborso del dazio? La restituzione del dazio sugli zuccheri raffinati affatica ancora i principali Parlamenti d'Europa. È una questione che si è dibattuta con gran-

dissimo ardore anche di recente nel Parlamento francese e nel Parlamento belga.

Ora, come è possibile che noi ci induciamo a votare quest'articolo 6, nel quale si contiene la facoltà al Governo di rimborsare anche i dazi sugli zuccheri raffinati, senzachè almeno esso ci dichiari in qualche guisa quali sieno i criteri che lo dirigeranno? Tutto sarebbe in balìa del caso.

Infine vi è un altro dubbio che mi pare ancora più grave di quelli che ho sinora esaminati. Questo articolo dice che si rimborserà il dazio *tenendo conto della tassa stabilita nella presente legge*. Pare dunque, secondo il concetto del ministro, che non si tenga conto del primo dazio sugli zuccheri quale è insino ad oggi, ma soltanto di quello che vi si aggiunge.

Ora, se è così (e il senso letterale di quest'articolo non può essere interpretato che in questa maniera), io pregherei il presidente del Consiglio e pregherei la Camera di esaminare alcuni gravissimi casi di sperequazione.

Oggidì vi sono delle merci che contengono zucchero, alle quali la legge daziaria concede il rimborso, e paionmi i cedri, gli aranci, i confetti, i frutti e il cioccolato. Laonde per esse il rimborso del dazio non sarebbe fatto soltanto nella misura della nuova tassa che oggidì si aggiunge, ma vi si aggiungerebbe anche la precedente. Siffatte esportazioni sarebbero *le favorite*.

Ma ci sono altre materie, altre merci nelle quali lo zucchero entra in cospicua misura, e che, per difetto gravissimo della tariffa daziaria, non erano contemplate nei rimborsi; come sono, per esempio, le mostarde, i torroni, ecc.

La mostarda ed il torrone oggidì non hanno il beneficio della restituzione: è giusto questo?

In una sola città d'Italia, in Cremona, ci sono dieci fabbriche di torrone. Da un' ispezione che fu fatta nel 1874, per incarico di coloro che dirigevano l'inchiesta industriale, è risultato che si vendevano circa 100,000 chilogrammi di torrone dalla sola Cremona.

Ora, per questo torrone il rimborso della tassa sullo zucchero sarà fatto solo nella misura di 21 o di 28 secondo che adoprisi lo zucchero greggio od il raffinato, ovvero sarà fatto nella misura di tutta la tassa, cioè delle somme della tassa precedente colla tassa attuale? È evidente che se noi interpretiamo letteralmente questo articolo 6, si verrebbe a creare in Italia delle industrie favorite che adoperano lo zucchero, e delle industrie danneggiate.

Ora, io raccomanderei proprio alla pietà del ministro la fabbricazione dei torroni, la quale è una industria essenzialmente nazionale, inventata nel 1400 per le nozze illustri dei Visconti e degli Sforza, cantata dai nostri antichi menestrelli con cantilene dolcissime.

O torrone, torrone,
Dolce consolazione
Del menestrello afflitto. (*Si ride*)

Per tutelare questa industria senza tante vanità di progresso, inspiriamoci al suo passato.

Così dicasi della mostarda, la quale fu inventata a Soresina, e dovrebbe esser messa sotto la protezione del mio onorevole amico Genala. Nel 1874 se ne smerciò per 600,000 chilogrammi dalla sola Cremona. Ad essa pure manca il rimborso per la esportazione.

E metto da parte altri esempi, sui quali potrei insistere.

È un punto delicatissimo cotesto che riguarda la

eguaglianza del trattamento di industrie che partecipano nella eguale misura all'uso dello zucchero.

E qui si affaccia un altro dubbio tecnico che io presento alla Camera, e si riferisce al tenore di quest'articolo, il quale non dà al Governo che un modo solo per compensare le industrie nazionali che esportano i prodotti contenenti lo zucchero, quello del *drawback*.

Ora, perchè il Governo vuol risolvere in fretta un problema così delicato e così difficile, quale è quello se ad una industria convenga meglio nell'interesse di essa e del fisco l'ammissione temporanea, ovvero la restituzione dei dazi? È evidente che il problema è di una gravità così tecnica che io in nessuna guisa mi avventurerei ad affrontarla in questa Camera.

Ma non vi è dubbio che vi sono due modi nei quali l'industria nazionale che accenna ad esportare può essere compensata degli aggravi che la colpiscono. Uno è la restituzione dei dazi, l'altro l'ammissione temporanea.

Ora, l'inchiesta industriale ha dimostrato che è assai disputabile l'applicazione dell'uno o dell'altro metodo in una industria importantissima di Livorno, quella dei canditi.

L'industria dei canditi merita grandissima considerazione. Quella di Livorno è oggidì stretta da durissima concorrenza. Da una parte l'Inghilterra che, dopo l'abolizione dei dazi sugli zuccheri, compra il cedro nella Corsica come si fa a Livorno. E l'Olanda l'ha già preceduta in questa via.

È evidente che il rimborso attuale che si dà ai canditi, non solo non corrisponde alle legittime aspettative dell'industria livornese, genovese, ecc., ma il calcolo che dalla tariffa daziaria si trae è sbagliato in tutte le

sue parti. I canditi di Livorno contengono da 77 a 78 parti di zucchero sopra 100, e per prepararne un quintale occorrono da 83 ad 85 chilogrammi, perchè i canditi non assorbono l'acqua di cristallizzazione e i contenuti dello zucchero; poi vi sono i cascami; nei coppi di saturazione vi è un po' di alcool che si converte in alcool, sul quale il ministro ripiglia un po' di tassa di fabbricazione; ciò che perde da una parte lo riacquista dall'altra.

La restituzione di 15 lire e 50 centesimi ogni 100 chilogrammi, che è determinata nell'attuale tariffa, è insufficiente. E se si continuasse il rimborso nella misura in cui oggi è stabilito dalla tariffa attuale, raddoppiando il dazio sullo zucchero, segneremo il decreto di morte di questa soave industria nazionale. (*Movimenti*)

Io credo che si potrà studiare se l'ammessione temporanea non convenga meglio in tale caso; ad ogni modo è necessario che l'onorevole ministro tranquilli queste industrie le quali debbono sapere se sono destinate a svolgersi e a prosperare, o, per effetto di questa tassa, debbano miseramente languire.

Esse, lo ripeto, si trovano in concorrenza con altri paesi, nei quali, o il dazio sullo zucchero è stato interamente abolito, come in Inghilterra, o si compensa con grande equità.

Esaminata la parte che si riferisce alle esportazioni, le minaccie, le insidie, i pericoli che questo progetto di legge prepara ad esse, passo ora all'altra parte della questione, quella delle importazioni.

Ha già accennato l'onorevole Minghetti che il difetto principale di questo progetto di legge sta in ciò che non è possibile coordinare i dazi delle materie le quali contengono lo zucchero in guisa da preparare una

tariffa armonica e bene proporzionata in tutte le sue parti. Invece di diminuirle si accrescono le sperequazioni che sovrabbondano nella nostra legislazione daziaria, e mi sia lecito porre innanzi alcuni esempi, i quali varranno a dimostrare la verità dei dubbi gravissimi suscitati dall'onorevole Minghetti.

Il ministro ha già presentito queste difficoltà, ed in parte, dove la facoltà era ancora consentita dall'attuale legislazione daziaria, ha cercato di provvedere.

Così è avvenuto per il cioccolatte, il quale sarebbe stato colpito durissimamente se egli non avesse saviamente provveduto a diminuire il dazio sul cacao. Senza quale diminuzione di dazio quest'industria nazionale che oggidì si svolge con sufficiente prosperità, specialmente a Torino e Milano, sarebbe stata colpita acerbamente.

Ma io dubito che i calcoli dell' onorevole ministro siano interamente esatti.

Egli partì dall'idea che nel cioccolatte entri il cacao e lo zucchero in eguale proporzione, ed in tal guisa diminuendo il dazio sul cacao cerca di compensarlo dell'aumento di quello sullo zucchero.

Primieramente vi sono in Italia quattro qualità di fabbricazione di cioccolatte nelle quali lo zucchero ed il cacao entrano in misura diversa; in questa parte il progetto di legge del ministro non può provvedere in modo sufficiente. Ma vi è di più: le leggi sul cioccolatte che io conosco procedono nel calcolo con cautela maggiore; non soltanto tengono conto del cacao e dello zucchero che entrano a far parte del cioccolatte, ma tengono conto anche dei cascami, dei *déchets*. Per esempio, la legge francese del 1871, la quale si è accinta ad affrontare lo stesso problema che ora noi affrontiamo, ha calcolato che i *déchets* della fabbricazione

non sono meno di un sesto, e nella determinazione della tassa ne ha tenuto conto.

Ora, questa detrazione del sesto il ministro l'ha trascurata, ed è un aggravio di più per una industria nazionale che, sebbene non involga interessi eminenti, devesi tutelare con cura delicata.

Altre industrie nazionali hanno diritto di dolersi di questi provvedimenti, e una segnatamente che oggidì comincia a svolgersi nel nostro paese, quella della cera da scarpe.

Una voce. No.

LUZZATTI. Non c'è da far dinieghi, perchè noi ne consumiamo circa una lira per testa, e ha una certa importanza. La Francia, se la memoria non m'inganna, ne smercia per 25,000,000 di lire. Vi è nel Veneto, per esempio, una fabbrica a Thiene, la quale produce la cera da scarpe, e che è oggidì governata dalla seguente legislazione daziaria: il melazzo di cui si compone la cera da scarpe, ha un dazio di entrata di lire 6 e centesimi 95; mentre la cera da scarpe va confusa col nero di ogni specie e paga 4 lire di dazio, se non erro. Così la materia prima, di cui la cera da scarpe si compone, ha un dazio che è di un terzo maggiore del prodotto composto.

Io non so perchè in Italia non potremo fabbricare il nostro lucido da scarpe senza prenderlo dalla Francia.

A tale uopo basterebbe prendere un provvedimento che fu proposto anche nel Consiglio del commercio, ed è quello di abolire il dazio sui melazzi, i quali debbono essere adoperati ad uso industriale. E come si fa in altri paesi per gli olî e per materie consimili, l'uso industriale si verificherebbe facilmente sofisticando il melazzo in dogana.

Il ministro non può, per i trattati attuali, alzare i

dazi; ma egli ha sempre la facoltà di diminuirli, e la perdita sarebbe insignificante. Se accettasse questa proposta, non solo recherebbe vantaggio all'industria della cera da scarpe, ma anche ad un' altra industria che dovrebbe prosperare in Italia, quella degli inchiostri, la quale è stata colpita in un modo singolare.

Nell'inchiostro entra in buona parte l'olio di resina. Ora, nel 1872 fu accresciuto in questa Camera del 40 per cento l' olio di resina; e una fabbrica di Milano, quella dell' Orsenigo, che ha avuto un gran coraggio nello stabilire tale industria, un bel giorno si vide fatta questa strana situazione, che, mentre l' inchiostro il quale viene dall'estero paga 3 75, l'olio di resina, tratto anch'esso dall'estero, fu aggravato del 40 per cento, a cui conviene aggiungere la tara al lordo e l'aggio dell'oro. Cosicchè la materia prima di cui questo inchiostro si compone è tassata parecchie volte più del dazio sull'inchiostro. Ora vi si aggiunge quest'ultima dolcezza dell'aumento del dazio sullo zucchero, (*Si ride*) che sarà adoperato in misura variabile, secondo la qualità dell' inchiostro, al 10 o al 5 per cento, a fine di dare ad esso la scorrevolezza. È l'ultimo raggio di conforto che si diffonde nelle fabbriche italiane!

È tempo di provvedere sul serio. Non è possibile, nè lecito che si turbino in tale guisa le industrie per causa di dazi istituiti a fini fiscali, unicamente fiscali, e senza che il Parlamento ed il Governo abbiano la coscienza dei danni che si arrecano.

Tntto procede nell'oscuro; chi colpisce e chi è colpito, lo ignora. Tra l'Italia e l'Inghilterra vi è questa grandissima differenza, che, quando in Inghilterra il Governo propone un provvedimento, se si riferisce a tasse sulle industrie e sui commerci, tutti gl'interessati si agitano; lo discutono prima nei loro *meetings*, e

giungono alla Camera dei comuni le querimonie illustrate dai loro studi. Qui invece succede l'opposto; la luce scende sempre dall'alto irradiata dal Parlamento; il paese e gl'interessati si accorgono dei provvedimenti cattivi che noi abbiamo deliberati quando non vi è più il tempo di riparare; e si sperdono per l'aere le vuote querele! (*Segni generali di approvazione*)

Molte voci. È vero! è vero!

LUZZATTI. Se l'onorevole presidente me lo permette, riposerei un momento.

PRESIDENTE. Riposi pure.

(*Succede una pausa di tre minuti.*)

L'onorevole Luzzatti ha facoltà di continuare il suo discorso.

LUZZATTI. Ed ora, onorevoli colleghi, continuando questa rassegna arida delle industrie nazionali, permettetemi che io porti le mie indagini ad un' altra industria, la quale, a mio avviso, merita le nostre sollecitudini, e che verrebbe ad essere offesa. È l'industria dei confetti e delle conserve. Noi ne mandiamo all' estero segnatamente, ma se ne ricevono anche dall'estero, e può crescere la importazione, se si scuote l'attuale legislazione daziaria.

Mi ricordo in Svizzera di aver veduto in una piccola borgata una fabbrica, la quale era quasi interamente dedicata alla fabbricazione di confetti per l'Italia. Ora, nella voce di confetti e conserve sono comprese tutte queste merci: «qualunque preparazione, tranne quelle per la medicina in cui entrano lo zucchero od il miele. In questo novero sono le scorze di citrone (così dice la nostra tariffa), (*Si ride*) di aranci e loro varietà miste con zucchero ed i frutti-confetti, chicche (*bombons*), pastiglie e paste di giuggiole e simili, torroni, ecc.» Attualmente questi confetti nella nostra ta-

riffa daziaria sono tassati a 40 lire per cento chilogrammi. Ora, l'elemento zucchero, in questa voce così importante della tariffa, la quale comprende un gruppo d'intere industrie, entra talvolta in così lieve misura che si può trascurare; talora entra in una misura così rilevante che non è possibile non provvedere al coordinamento del dazio quando si aumenta così violentemente la tariffa dello zucchero.

I confetti impiegano lo zucchero in varia misura, e lo zucchero impiegato ne' confetti non varia soltanto da qualità a qualità, ma anche da fabbrica a fabbrica.

Per esempio, nelle fabbriche di Genova, e particolarmente ne' confetti grossi, lo zucchero entra in ragione del 60 per cento e l'anima in ragione del 40 per cento; ne'confetti al pistacchio lo zucchero entra in ragione del 75 per cento e l'anima del 25 per cento; nei confetti anici, finocchietti, lo zucchero entra nella ragione del 97 per cento e l'anima del 3 per cento; ne'confetti parlanti lo zucchero entra nella ragione del 93 per cento e l'anima del 7 per cento. Il grandioso stabilimento del Macchi di Milano, ove si fabbricano i confetti migliori, adopera le proporzioni seguenti: nei confetti alla mandorla, cioccolato, cacao, ecc., lo zucchero entra nella ragione dell'85 per cento, e l'anima del 15 per cento; nei confetti minuti alla cannella lo zucchero entra nella ragione del 98 84 per cento e l'anima nell'1 16 per cento.

Voi vedete adunque, signori, che si tratta di una industria, nella quale le proporzioni dello zucchero oscilla dal 60 per cento fino al 98 per cento. È possibile che si alzi in tale guisa la tassa sullo zucchero senza coordinare con esso il dazio sui confetti?

La quale voce non è considerata nei trattati commerciali, e, come l'onorevole ministro delle finanze ha

trovato per il cioccolatte un ripiego ingegnoso, spero che vorrà tener conto anche di questo consiglio.

Le fabbriche che adoperano lo zucchero non vi dicono: accrescete i dazi delle merci in cui entra lo zucchero; esse sarebbero liete se si diminuisse il dazio sugli zuccheri. Ma quando si aggrava, quale meraviglia se domandano un compenso?

Io credo che il sistema corretto, liberale, il sistema inglese, sarebbe quello di tassare poco quelle materie che entrano a formare la parte principale delle industrie; ma dal momento che le necessità della finanza ci costringono a procedere per altra via, bisogna pure che si lasci vivere l'industria, onde, salvando il fisco, non si ruini la nazione. (*Interruzioni*)

Una voce a sinistra. Avete fatto il contrario.

LUZZATTI. L'ho detto e fatto anche pel passato.

PRESIDENTE. Continui, onorevole Luzzatti, non dia ascolto alle interruzioni.

LUZZATTI. No, onorevole presidente; a queste interruzioni bisogna rispondere. Quando un deputato m'interrompe dicendomi: altra volta avete fatto tutto il contrario, io debbo dichiarare alteramente che ho passato molti anni della mia vita a studiare queste questioni nell'interesse della patria e ad additare gli errori che si dovevano correggere nella tariffa daziaria. I fabbricanti e i commercianti italiani lo sanno e mi basta. (Bene! *a destra*)

PRESIDENTE. Chi l'ha interrotto ha dimenticato il suo dovere. (*Interruzioni a sinistra*)

Sono pregati di far silenzio.

Invece d'interrompere farebbero meglio a chiedere la parola e prendere parte alla discussione.

MAZZARELLA. Quando si sentono certe cose, è impossibile trattenersi.

LUZZATTI. Infine, o signori, vi è un altro lato della questione, rimanendo sempre nell'esame delle importazioni, ed è quella dei succedanei.

Nei quesiti che io ho letto in principio del mio discorso d'oggi, i quali si riferiscono alle indagini fatte dal Comitato d'inchiesta industriale, vi era anche quello dei succedanei dello zucchero e della misura in cui essi possono sostituire lo zucchero greggio e il raffinato.

È evidente che quando una materia principale è tassata in modo violento ed esagerato, il consumo si porta sui succedanei.

Quando, per esempio, l'onorevole Minghetti ha tassato la cicoria, ciò che gli valse tanti motti arguti e poco felici, io credo che egli non avesse in mente l'entrata irrilevante, ma voleva difendere con la tassa della cicoria l'aumento del dazio sul caffè.

MINGHETTI. Già: è così.

LUZZATTI. Ora così avviene anche per i succedanei dello zucchero.

Quando si lascia una grande sproporzione di dazio, per esempio, tra il miele, i siroppi e lo zucchero, è naturale che tutte le industrie cerchino di adoperare i succedanei meno tassati, abbandonando la materia principale e più fina.

Ma allora si va incontro a due pericoli che bisogna ugualmente evitare; uno è il danno del fisco, l'altro è che l'industria, ricorrendo a questi succedanei, si peggiora. Ed invece di crescere in pregio ed in bontà, essa è quasi forzata a ricorrere a quei ripieghi che ne deteriorano sempre più la qualità.

Ora, uno dei caratteri dell'industria italiana contemporanea, così diversa dall'industria italiana del medio evo, è questo che, mentre gli esteri eccellono nelle fabbricazioni fine, delicate, nelle quali figurano le ma-

terie prime migliori, la nostra produzione è troppo spesso grossa, empirica, volgare. In queste industrie dei confetti e delle conserve noi abbiamo ancora un certo vanto di eccellenza. E perchè si creerebbe uno stato di cose, per effetto del quale il fisco cospirerebbe contro la finezza e il perfezionamento dell'industria nazionale?

Alcuni di questi succedanei si potrebbero sin d'ora coordinare con la tariffa daziaria, altri non potrebbero essere coordinati in questa guisa, perchè sono *voci* vincolate dai trattati.

E qui avrei esaurite sommariamente le principali considerazioni che nell'ordine tecnico io credeva di dovere svolgere alla Camera, e raccomandare alla benevolenza del presidente del Consiglio.

Se fosse possibile sin d'ora qualche soddisfazione in quella parte in cui la libertà di tariffa ce lo consenta, lo faccia, e ove ciò non sia lecito ora, prometta almeno di farlo in un prossimo avvenire.

Esaminerò l'altra parte del quesito, che si riferisce all'uso che il ministro intende fare di questa somma. È una parte molto delicata e che trae il mio discorso dall'aridità del tecnicismo daziario ai grandi principii della finanza italiana.

Io non esaminerò se sia possibile l'uso indicato dal ministro delle finanze nelle sue relazioni, cioè quello di volgere l'introito presagito dal dazio sugli zuccheri, sul caffè e sul petrolio, al graduale estinguimento del corso forzoso. Su questa materia l'averne parlato tanto e troppo, qui e fuori di questa Camera, mi ha indotto una grande voglia di tacerne (*Si ride*) e so che il tacerne non nuoce.

Forse m'ingannerò, ma non mi paiono neppure ardentissime la fede e la speranza del ministro delle fi-

nanze di potere, coi proventi della tassa dello zucchero, estinguere il corso forzoso. E se mi fosse lecito, di passaggio, di fare una semplice osservazione storica, la quale ha una qualche importanza, perchè illustra la esperienza degli altri popoli che si trovarono in contingenze simili alle nostre, osserverei che tutti i progetti di corso forzoso che io conosco fatti all'estero per determinare che a scadenza fissa si dovesse tornare alla circolazione normale, fallirono. L'Austria ne ha fatti due: il primo assegnava che nel 1859 si dovessero ripigliare i pagamenti in oro, *sed non erat in fatis*, perchè venne la guerra coll'Italia. Il secondo era un nuovo progetto a scadenza fissa, quello del 1866, ma non era nei fati neppure allora, dovendo affrontare una grossa guerra colla Germania.

Dopo due esperienze di questa specie, il Governo e il Parlamento austriaco si sono fatti più modesti nelle loro previsioni, e non mi consta che ci sia un terzo piano per l'estinzione del corso forzoso; si guarderebbero bene dal farlo, perchè potrebbe essere di cattivo augurio. (*Si ride*)

La stessa Inghilterra, quando deliberò la fine del corso forzoso a scadenza fissa, dovette constatare che le previsioni non hanno corrisposto alla realtà. Il momento in cui dovevano riassumersi i pagamenti in oro, coincidendo con quello di una grande carestia e di larghissimi approvvigionamenti di grano all'estero, essa ha dovuto ritardare di alcuni anni, parmi, l'applicazione del suo piano di estinguimento del corso forzoso.

La forza delle cose è maggiore delle deliberazioni dei legislatori. E noi sappiamo che gli Stati Uniti d'America hanno accumulato sinora invano i disegni di estinguimento ad epoca fissa.

Io auguro che i piani che sono stati immaginati in Italia possano essere più felici. Ad ogni modo sono più prudenti, perchè pigliano una così lunga scadenza, che potremo passare per molte vicende senza che si possa essere colti in fallo. So che così dicendo mi tirerò addosso l'accusa di glorificatore del corso forzoso, come se ci fosse qualcheduno in questa Camera che desideri la continuazione di una malattia di questa specie. La questione vera è nel divisare i mezzi efficaci per espellerla dal nostro organismo. Io lo desidero, e se vi è il medico atto a così grave cura e fortunato nell'opera sua, io gli consacrerò la mia ammirazione. Ma ne dubito.

Ora, signori, manifestata in tal guisa la mia poca fiducia nella possibilità di rivolgere questa nuova entrata all'estinzione del corso forzoso, e accettate le dichiarazioni che furono fatte varie volte in questa Camera, che vi è il pareggio, desideroso che non si facciano nuove spese, se non sono necessarissime, come già ho detto fin dal 1874, quando erano al potere i miei amici, e debbo ripetere oggidì che sono al potere i miei avversari politici, è chiara la domanda che io mi faccio: a che cosa debbono servire questi nuovi milioni che ci sono domandati dal ministro delle finanze?

Imperocchè deliberare le imposte per il solo gusto di votarle, nè questo, nè verun altro Parlamento lo può fare.

Ora, a me pare, signori, che il dazio sullo zucchero sia accettevole in principio, se esso accenni a un concetto di riforma del nostro bilancio in una parte sua principale ed essenziale, quella delle imposte indirette. Ove esso debba servire a questo grande scopo, io accetterei la tassa sullo zucchero non solo con rassegnazione, ma con entusiasmo. Imperocchè essa mi rappresenterebbe il principio di una salutare evoluzione del

bilancio nostro, nel quale gradatamente si sgravassero le merci che sono di maggior uso e più necessarie alla vita delle classi meno agiate, portando il carico maggiore sulle merci che non sono necessarissime all' uso quotidiano della vita, oppure che i poveri non consumano in grande quantità.

In questo caso la tassa dello zucchero non sarebbe un nuovo balzello odioso, ma segnerebbe un principio di liberazione e di salute.

Che se invece, del che dubito, vedendo unita alla tassa dello zucchero e del caffè quella del petrolio, cioè una merce la quale serve agli usi più necessari della vita delle classi meno agiate; che se invece non dovesse essere che un altro provvedimento empirico per accrescere le nostre entrate, allora io ritirerei il consentimento che ho dato in principio a questo tributo.

Ora, a me pare che noi dovremmo proporci innanzi alla mente e studiare senza spirito di parte, con grandissimo amore, l'esempio che ci è dato dal bilancio dell'Inghilterra.

Il bilancio inglese consta di due grandi categorie come il nostro, le imposte dirette e le imposte indirette. Quindici anni or sono le tasse dirette nel bilancio inglese erano del 35 per cento, ed ora sono diminuite al 30 per cento; le indirette erano al 65 per cento ed ora sono al 70. Queste tasse indirette si distinguono in Inghilterra, non già nel bilancio, ma nell'uso della coscienza popolare e dagli scrittori che si sono occupati di questa materia, fra i quali cito il signor Leone Levi, il quale studiò la distribuzione delle imposte fra le varie classi sociali in Inghilterra; queste tasse indirette si distinguono in necessarie e in voluttuarie (*luxuries*). Con questo nome si chiama tutto quello che è meno indispensabile alla vita quotidiana.

Ora, fatta questa distinzione, 15 anni or sono le *luxuries*, cioè le tasse voluttuarie, davano 26 milioni di sterline, la quale proporzione è del 42 per cento; invece le cose più necessarie alla vita, come, per esempio, il grano, il the, che in Inghilterra figura in questa categoria, rendevano il 23 per cento, cioè 14 milioni di sterline.

Ma, quale evoluzione, egregi colleghi, è avvenuta in Inghilterra in questi ultimi anni nel bilancio delle imposte indirette? È avvenuta una salutare evoluzione che noi dovremmo metterci davanti agli occhi della mente, a quella stessa guisa che il prigioniero aspira alla luce, o che gli artisti, per creare un quadro e una statua, si propongono un modello che pare insuperabile. L'evoluzione è stata la seguente:

Le tasse dirette diminuirono da 22 a 19 milioni, quelle sulle *luxuries* crebbero da 26 a quasi 41 milioni. L'aumento segnatamente avvenne sugli spiriti, sulla birra e sul tabacco; ma le tasse sulle cose necessarie o utili caddero da 14 milioni 700,000 lire sterline ad 8 milioni 338,000 lire sterline. Laonde voi vedete una proporzione ascendente nelle cose meno necessarie alla vita, e aggravata enormemente la mano del fisco sul tabacco e sugli alcool, anche a fine di provvida temperanza.

La tassa sull'alcool anidro è di 500 lire all'ettolitro!

Anche dopo la riforma di Robert Peel vi era nel bilancio inglese un diritto sul grano che rendeva 800,000 lire sterline, e scompare; scompare il dazio sullo zucchero; il dazio sul the, da uno scellino e sei denari, scende a sei denari soltanto; degrada notevolmente quello sul caffè; s'inaugura la scuola economica della libera mensa, *free breakfast: la mensa del povero immune da balzelli.*

Tale è la storia delle imposte indirette nel bilancio inglese in questi ultimi anni. Un grande scrittore e uomo di Stato di quel paese, in una recente e memorabile discussione.... (*Interruzione*) Io credo che vi possano essere poche discussioni più importanti che quella di cercare l'equità nella distribuzione delle tasse fra le varie classi che sono chiamate a pagarle, e credo che queste indagini siano un obbligo di coscienza per questo Parlamento, ove non sono rappresentati tutti i contribuenti che le pagano. (*Movimento*) Questo scrittore conchiude il suo esame sulla riforma delle imposte indirette succeduta in questi ultimi anni in Inghilterra colle seguenti parole: « Quale essa è, io credo che le classi operaie di questo regno non abbiano oggidì alcuna ragione di lagnarsi dell'ammontare delle tasse e della maniera colla quale esse sono distribuite. »

E a questa opinione fecero eco di recente in alcuni comizi i capi delle rappresentanze operaie, riconoscendo che la gravissima tassa sugli alcool è volontaria e colla temperanza si può difendersene. Ma colla temperanza gli operai non avrebbero potuto difendersi da quelle tasse che colpiscono gli oggetti i quali rappresentano gli usi più necessari alla vita. (*Benissimo!*)

Ora, sarebbe egli possibile in Italia nostra di ripetere la lieta proposizione dell'economista inglese? (*Commenti a sinistra*)

È egli vero che da noi le classi operaie non abbiano alcun diritto di lagnarsi del modo con cui sono distribuiti i carichi delle tasse? (*Bene!*)

Io penso che sia venuto il tempo di affrontare e di risolvere anche in Italia questo grande problema.

Quando i nostri bilanci erano affaticati dal disavanzo, quando di anno in anno l'opera del Governo e del Parlamento si mostrava inadeguata al fine di rag-

giungere il pareggio, quando pareva che un fato inesorabile ci contrastasse di afferrare la riva, allora io intendeva come una necessità la finanza rozza, empirica, la quale era costretta talvolta a imitare il selvaggio che abbatte l'albero per poter raccogliere il frutto; ma oggidì, o signori, che noi abbiamo il pareggio... (*Rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Abbiano la bontà di far silenzio; se non credono al pareggio rispondano, ma non facciano rumori.

Continui, onorevole Luzzatti.

LUZZATTI. Io che seguo attentamente i discorsi del presidente del Consiglio, l'ho udito annunziare il pareggio e un avanzo di entrata in quest'aula... (*Nuovi rumori a sinistra*)

Io spero che voi non instituirete una doppia forma di contabilità finanziaria, una ad uso delle spese, l'altra ad uso delle imposte. Come? quando ci si vengono a chiedere le spese allora ci si dipinge la situazione finanziaria con colori di rosa, (*Bravo!*) e quando ci si vengono a chiedere le imposte, allora si presenta la situazione finanziaria così grave e così desolante da non permettere neppure ad un modesto oratore la speranza che si possa iniziare una finanza un po' più razionale e meno empirica di quella che per necessità di cose si è fatta sino ad oggi? (Benissimo! Bravo! *a destra*)

Voce a sinistra. Avete ragione.

LUZZATTI. Quando i disavanzi terribili ci costringevano ad aggravare la mano sui contribuenti senza misura e senza razionalità di scienza, per necessità di cose, fummo crudeli e talvolta anche errammo. Allora il nostro errore doveva essere giustificato dalla grandezza dello scopo che ci stava dinanzi e che abbiamo

raggiunto. (*Bene!*) Ma oggidì l' errore sarebbe una colpa, poichè nessuna necessità ci preme.

MUSOLINO. Preziosa confessione!

LUZZATTI. Ispirandomi a questo grande esempio dell' Inghilterra, io auguro che la sistemazione delle imposte indirette nel nostro bilancio si esplichi e si studi coi seguenti criteri.

Noi non possiamo, come in Inghilterra, dividere le materie del consumo in due sole categorie, mettendo da una parte le cose di lusso, dall'altra le cose necessarie ed utili; conviene procedere con maggiore modestia. Sarà necessario dividere i consumi in tre categorie: l'una delle quali comprenda le cose più necessarie; e vi figureranno certamente il sale, il macinato, il dazio sul grano, il petrolio, ed altri articoli di somigliante specie; tutto questo entrerà nella prima categoria. Vi sarà una seconda categoria che rappresenterà le cose utili, ed in essa si comprenderebbe lo zucchero, il caffè, e così via discorrendo. In fine vi sarà una terza categoria, che parmi quella che in ogni paese rappresenta la parte di consumo che dipende dalla temperanza delle classi operaie il farlo o non farlo, e che si riassume segnatamente in queste due merci: il tabacco e l'alcool.

Ora, il futuro bilancio italiano io me lo effigio nel graduale alleviamento dei dazi che colpiscono le merci della prima categoria; nell'aumento, se volete anche non irrilevante, dei dazi che colpiscono le merci della seconda categoria; in un aumento notevole di quelli che colpiscono la terza categoria.

Ogni qual volta vi sarà un'evoluzione in questo senso, che diminuiremo da una parte per accrescere dall'altra, noi saremo, a mio avviso, nell'ordine della verità e della democrazia; ogni volta che noi andremo

in un senso inverso, noi saremo fuori della verità e fuori della democrazia.

Ora, il benessere delle classi meno agiate non è, per fortuna nostra, in questo Parlamento un privilegio di alcuna parte politica; tutti noi desideriamo che questo benessere, nell'ordine morale e nell'ordine economico, si accresca. E questa parte della Camera, la quale per necessità di cose ebbe la gloriosa sventura di dovere accrescere le tasse sulle materie più necessarie, oggidì che l'equilibrio è raggiunto, sarà orgogliosa di associarsi a tutte quelle proposte, le quali, senza comprometterlo, possano iniziare la feconda riforma donde escirà la rigenerazione materiale e morale delle popolazioni laboriose. (Bravo! Benissimo! *a destra e al centro*).

Tabella sul consumo dello zucchero in Europa e negli Stati Uniti d'America.

	QUANTITÀ del consumo interno	CONSUMO in chilogrammi per testa di abitante	
	Chilogrammi	Ch.	Gr.
Inghilterra	900,000	28	450
Germania	315,000	7	360
Francia	275,000	7	550
Russia	250,000	3	090
Austria	170,000	8	330
Spagna	50,000	2	950
Belgio	50,000	10	300
Paesi Bassi	30,000	8	400
Turchia	25,000	1	080
Svezia e Norvegia . . .	20,000	3	400
Portogallo	15,000	3	400
Danimarca	15,000	8	300
Svizzera	11,000	4	101
Grecia	3,000	2	106
Europa . .	2,129,000	7 Media del consumo europeo	650
Stati Uniti d'America . .	750,000	19	240

La media del consumo negli Stati Uniti e le colonie inglesi non producenti zucchero sarebbe, secondo le tabelle generali, di 8 chilogrammi e 400 grammi.

(TORNATA DEL 26 MAGGIO 1877)

LUZZATTI. Non temano i miei egregi colleghi che io abusi della loro pazienza. Sarò brevissimo; piglierò un solo momento alla Camera per esprimere il desiderio che il presidente del Consiglio mi faccia una dichiarazione. Io non sorgo nè ad infirmare nè a rettificare quanto egli ha già fatto manifesto intorno ai verbali delle negoziazioni con la Francia.

Quella parte dei verbali che egli ha letto oggi in questa Camera, e che si riferisce alle conferenze di Bellaggio, non è un verbale di negoziazione, ma un verbale di conversazione.

Imperocchè il Governo italiano, nelle trattative condotte insino al 18 marzo, non aveva mai discusso colla Francia la voce dello zucchero. Il negoziatore italiano aveva ricevuto dal presidente del Consiglio d'allora l'incarico di lasciare interamente libera questa voce, ed aveva ottenuto, a Bellaggio e a Parigi, il consentimento del negoziatore francese. Il verbale sugli zuccheri, a cui accennò l'onorevole Depretis, era una semplice conversazione nella quale il negoziatore italiano aveva scambiato alcune idee col francese, desiderando di trar profitto dalla consumata esperienza del signor Ozenne intorno a questa materia. Non si tratta adunque di una negoziazione iniziata colla Francia, perchè il Governo italiano insino allora non aveva mai ammesso di discutere colla Francia l'argomento dello zucchero. Aveva chiesta e ottenuta la libertà intera.

Rispetto all'Austria-Ungheria io invocherei anche

un'altra testimonianza dalla cortesia del presidente del Consiglio.

Le domande che il negoziatore austro-ungarico indirizzava al negoziatore italiano non avevano ricevuto alcuna risposta.

La materia degli zuccheri era una di quelle sulle quali il Governo italiano non aveva preso alcun impegno definitivo col negoziatore austro-ungarico.

Io domanderei dalla benevolenza del presidente del Consiglio la conferma della esattezza di queste mie dichiarazioni, le quali non sono nè rettificazioni, nè infirmazioni di ciò che egli ha detto.

FRAMMENTO

DI UN

DISCORSO AGLI ELETTORI DEL COLLEGIO DI ODERZO

18 ottobre 1874

. . . .

Di un'altra riforma parla il ministro a proposito del dazio consumo, ed è quella che riguarda la determinazione delle materie tassabili e del *maximum* delle tariffe. O signori, la noto con lieto animo; imperocchè essa è un effetto degli studi e delle proposte del Comitato per l'inchiesta industriale. La libertà dei comuni nel determinare le tariffe del dazio consumo, non frenata da alcuna norma e incitata dalla grandezza dei bisogni, ha degenerato spesse fiate in licenza. *(È verissimo!)* Si sono tassate non solo le materie destinate all'alimentazione e all'immediato consumo locale, come è nel concetto della legge; ma talora si colpirono gli elementi vitali dell'industria, e non solo con intento di fiscalità, ma con propositi più o meno sinceri di protezione. Taluni ministri delle finanze municipali, chiusi nel breve orizzonte del loro piccolo regno, non si peritarono di alzar barriere insuperabili ai prodotti degli altri comuni; e quale, a protezione dei suoi ebanisti ed intagliatori, ha elevato sino al 20 per cento del va-

lore l'introduzione dei mobili; qualche altro ha osato caricare il carbon fossile di 10 lire per tonnellata, quasichè la natura geologica del nostro suolo e il suo fatale rincarimento non lo disputassero abbastanza alle nostre industrie. (*Benissimo, applausi*)

Il ministro, che ha la gloria di avere costituito nel 1869 la Commissione per l'inchiesta industriale, appena ritornato al potere ha pensato a frenare queste piccole tirannie locali, che, in nome della libertà dei comuni, violano la libertà delle industrie. (*Applausi vivi*) Così cesserà lo spettacolo di uno Stato che ha fatto a fidanza colla dottrina del libero scambio nei dazi di confine, e permette ai comuni di seguire quella della protezione nei dazi di consumo. (*Bene, bene*)

Ho dovuto, o signori, intrattenermi a lungo di questa riforma; imperocchè in uno dei programmi delle due sinistre se ne rivendica il merito all'opposizione parlamentare. (*Ilarità*) Noi, uomini di destra, siamo accusati di essere così poveri di concetti e digiuni di buoni studi, che i nostri egregi avversari vorranno perdonare se reclamasi la priorità di quelle idee che, per avventura, s'intende, e non per merito nostro, si è potuto additare e scoprire! (*Ilarità vivissima e prolungata*)

Non vi è dubbio alcuno intorno alla legittimità e veridicità dell'altra previsione finanziaria del ministro che riguarda la legislazione doganale, e che almeno si può valutare in 15 milioni di nuova entrata. Qui, o signori, il lungo tema mi caccia e mi seduce, e sarebbe questa l'occasione di scagionarmi da un'accusa che mi fu mossa, quando, malato ancora, per debito di ufficio e per amore di patria, accettai l'incarico di negoziare il nuovo trattato di commercio colla Francia. Non è stato ossequio servile allo straniero, come si usa dire

con frase sonora, che persuadesse allora il Governo italiano ad accogliere la proposta del negoziato; ma profonda persuasione che, pur assecondando i legittimi desiderî della Francia, fosse interesse eminentemente nazionale di anticipare la scadenza dei vecchi trattati di commercio per conformarli alle presenti nostre necessità. (*Applausi*) E quando, per la caduta di Thiers, queste negoziazioni furono sospese, voi ricorderete che nel mio discorso finanziario ho chiesto al Governo di cogliere l'occasione della prossima fine del trattato colla Francia, che è nel febbraio del 1876, per ottenere anche dall'Austria e dalla Svizzera la scadenza anticipata dei loro patti commerciali. (*È vero! Bene!*)

Al Governo non parve allora difficile l' attuazione di quella idea, e, come traluce dal discorso del Minghetti a Legnago, non pare difficile neppure adesso. Imperocchè il ministro calcola che sino dal 1876 l'erario cominci a sentire i benefizi della riforma daziaria; e senza riuscire nella nuova e triplice negoziazione, essendo impossibile, inefficace ed impolitico il metodo delle tariffe differenziali, bisognerebbe attendere sino al 1878 il provento dei nuovi dazi. Sarebbe troppo tardi per corrispondere alle previsioni del ministro. Ma se il Governo lascierà intendere all'Austria ed alla Svizzera come alla Francia che l' Italia non è più disposta a mutare ogni anno le sue tariffe daziarie pel comodo degli altri Stati, che essa ha compiuto una grande inchiesta fissando i termini di una tariffa normale, che non abborre dai trattati di commercio, i quali hanno il vantaggio d' impegnare le nazioni contraenti nella via del libero cambio, ma che non è possibile di sagrificare ad essi l' interesse delle finanze e la libertà dello Stato, per sentimento di benevolenza e per evidente ragione di tornaconto, le potenze estere

aderiranno. (*Applausi vivissimi*) Questo linguaggio fermo avrà il suo effetto, tanto è ambito dai paesi che ci accerchiano il mercato italiano!

I difetti di questi trattati sono manifesti, e a noi, Veneti, preme segnatamente di correggere quello coll'Austria. (*È vero*) — Mi avvenne testè, percorrendo l'operoso distretto di Marostica, di udire rinnovati i lagni giustissimi dei fabbricanti di cappelli di paglia e di quelli che lavorano le terraglie alle Nove, i quali nel 1867 si videro chiuso dai dazi elevati il mercato dell'Austria. Ora, signori, quei bravi industriali veneti non domandano protezione pei loro prodotti, ma richiedono che i paesi esteri ci aprano le loro porte, quando noi spalanchiamo quelle di casa nostra. (*Applausi*) Il concetto sommario della riforma daziaria è stato felicemente riassunto nella rapida e brillante sintesi del presidente del Consiglio. Egli ha parlato di dazi di entrata che servono più a protezione delle merci estere che delle nostrane; e se ne ha la prova in quella strana combinazione di tariffe, le quali caricano il prodotto compiuto di un dazio più mite che le materie prime necessarie a fabbricarlo. Un pianoforte il quale proviene dall'estero, paga di dazio allo incirca un terzo meno delle materie che entrano a costituirlo. Questo ordinamento di dazi è una protezione non già al lavoro, ma all'ozio nazionale, il quale in Italia si svolge con sufficiente alacrità senza uopo di aiuti legislativi. (*Ilarità prolungata*)

Il ministro crede che per intento fiscale e senza fallire ai principii del libero scambio, si debbano alzare alquanto i dazi; ed invero, o signori, dal 1863 in sino ad oggi, tutte le imposte crebbero in Italia, all'infuori del dazio di confine. Le necessità rabbiose della finanza ci fecero crudeli e violenti contro quelle poche merci

lasciate immuni dai trattati di commercio. Veggasi lo esempio del caffè che, a poco a poco, si è caricato di 60 lire al quintale, mentre sarebbe stato meglio, anche per sentimento di equità verso il suo indispensabile compagno, lo zucchero, di tassare un po' meno il caffè ed un poco più lo zucchero. (*Scoppio di risa*)

In fine il ministro parla di proporzionare e graduare meglio i dazi commisurandoli al valore dei prodotti che essi colpiscono. Anche qui lasciatemi citare un solo esempio. Il filo di lino, qualunque sia il suo titolo, è colpito da un dazio unico di lire 11 50 al quintale; così avviene che paghi alle finanze lo stesso balzello il rozzo lino del povero e il bisso finissimo che adorna il collo dell'elegante signora. (*Benissimo*) E questo vizio di proporzione è in tutte le industrie tessili, e mentri i prodotti grossi, sin troppo protetti, si fabbricano in casa, i fini si traggono di consueto dall'estero. Imperocchè il carattere delle nostre industrie è l'opposto del francese; l'elegante, il fino è l'eccezione, il grosso, l'ordinario è la regola. (*Verissimo pur troppo!*) La tariffa daziaria par congegnata in guisa di assecondare e svolgere questa tendenza fatale. (*Applausi*)

Infine, o signori, manca nelle nostre dogane un metodo uniforme di accertamento. Io ero riuscito nel 1873 a fare accogliere dal negoziatore francese Ozenne il principio di sostituire i dazi specifici a quelli *ad valorem*. Questa sola riforma applicata alla importazione dei tessuti di lana, senza aggravio di tariffe, darebbe all'erario due milioni di profitto. La infedeltà delle dichiarazioni sul valore crea una sperequazione morale ancora maggiore della finanziaria. Un industriale di Bradford ha confessato con rammarico al mio ottimo ed illustre amico Quintino Sella che, per vendere in Italia, egli era costretto a rilasciare due *fatture*, una

col valor reale ad uso del compratore, l'altra col valor ridotto e simulato ad uso della dogana. L'idea di sostituire i diritti specifici a quelli fissati sul valore, ed il metodo di questa conversione, suggerita da noi al negoziatore francese sin dal 1873, cominciano ora a guadagnar favore anche all'estero, e segnatamente in Germania ed in Inghilterra. (*Applausi*)

Ma se io son lieto che le idee del ministro riscontrino esattamente coi risultati della inchiesta e traggano autorità somma dalla sua adesione, e grazie ad essa le idee si mutino in atti, non posso consentire con lui nella qualificazione di *facile*, che egli ha dato a questa riforma.

Lasciandosi sfuggire a Legnago tale epiteto, certamente egli aveva dimenticato quella specie di Consiglio dei Dieci della economia politica, che ora si è costituito in Italia. (*Ilarità prolungata*) Se egli, resistendo alle pretese dell'estero, non vorrà lasciare indifesi gl' interessi italiani, e chiederà la reciprocanza nelle merci che più ci premono, si sentirà scagliare, con quella misericordia di linguaggio che contrassegna taluno dei nostri avversari, la taccia di protezionismo, che è tutto germanismo! (*Si ride*) Se proporrà di proporzionare meglio i dazi al valore dei prodotti, lo accuseranno di voler ristorare le leggi suntuarie, di tendere al socialismo, che è tutto germanismo! (*Nuova ilarità*) E se proponesse di lasciar le cose quali ora sono, aggravando i prodotti di minor pregio ed alleggerendo i più fini, lo rimprovereranno di opprimere il popolo a vantaggio della classe agiata; lo accuseranno di feudalismo, che è ancora germanismo!! (*Scoppio d'ilarità*)

Non vi è salute per noi poveri pubblicisti scomunicati e condannati a morte dal Consiglio dei Dieci dell'economia politica. (*Si ride*) Nè meno acerbi, sebbene

non imbellettati dall'orgoglio della scienza, saranno gli assalti dei veri protezionisti. Noi saremo presi fra due fuochi ; e se dalle lotte di Montecitorio, elettori carissimi, potrò tornare illeso fra voi e non dilacerato a brani a brani, v'inviterò a ringraziare con me tutti gli antichi e nuovi Iddii del Campidoglio. *(Applausi fragorosi)*

L'INDUSTRIA DEL COTONE

NELLA FRANCIA E NELL'INGHILTERRA

Estratto dal *Giornale degli Economisti*

I.

Il 12 marzo, il signor Mason, che pare un grosso commerciante e non un fabbricatore, dirigeva al *Times* una lettera nella quale si studia di provare la meravigliosa attitudine produttiva della Francia anche nella industria del cotone. Essa ha torto di chiedere difese artificiali ai dazi, poichè, a suo avviso, le condizioni nelle quali la produzione si svolge in Francia sono migliori che in Inghilterra. Il signor Mason sapeva che queste sue asserzioni nel momento che si ripigliano i negoziati commerciali, potevano parere dettate dall'interesse. Si sarebbero potute sfatare coll'accusa del tornaconto di un mercadante inglese inteso a vendere all'estero maggior copia di filati e di tessuti. Laonde ei si arma di cifre e piglia a criterio di paragone la filatura. Il costo dei fabbricati e delle macchine è identico, o quasi, nei due paesi. Nella cardatura la Francia ha fatto qualche progresso maggiore. I salari settima-

nali sono più alti in Inghilterra che in Francia, e il signor Mason elabora la seguente tabella:

	Francia	Inghilterra
Assistenti di fabbrica (*Men in cotton room*)	13 sc.	24 sc.
Battitori e apritori (*Grinders and strippers*)	10 sc.	24 sc.
Cardatori (*Uder Carders*)	24 sc.	30 sc.
Addippanatori (*Can tenters*)	11 sc.	16 sc.
Operai del banco a fusi (*Drawing frame tenters*)	13 sc.	16 sc.
Vigilatori Self Actor (*Self Actor minders*)	23 sc.	34 sc.
Copritori di cilindri ((*Roller coverers*) .	19 sc.	30 sc.

L'altezza dei salari contrassegna l'Inghilterra; la relativa tenuità è a favore della Francia. Ma il Mason continua il suo paragone serrando ancora più i termini. In una fabbrica di 50,000 fusi si richiedono 30 filatori, e ciascheduno di loro assume la cura di 1,680 fusi. Secondo lui questi dati riscontrano esattamente anche in Francia. Ma in Francia si pagano trenta operai 1,852 lire sterline all'anno; in Inghilterra ne costano 2,652. A ciò si aggiunga l'elemento delle ore di lavoro. L'operaio francese lavora 66 ore per settimana o 3,432 ore all'anno; l'inglese 56 ore alla settimana o 2,912 ore all'anno. Componendo insieme questi dati si trae che il fabbricante francese paga 30 invigilatori 4,852 lire sterline all'anno perchè lavorino 3,432 ore; l'inglese paga 2,652 sterline lo stesso numero di operai perchè lavorino 2,912 ore all'anno. Ma l'effetto utile del lavoro del francese e dell'inglese è identico? Il signor Mason risponde affermativamente e afferma pure, con una esemplificazione media, che una buona fabbrica francese produce il filato N. 32 a meno di tre *pence* per libbra; la miglior fabbrica di Oldham non può darlo

che a tre *pence* e un ottavo per libbra. In Inghilterra vi è il carbone a più buon prezzo, ma in Francia, ove è in difetto, si tesoreggia con maggior cura; si adoperano macchine che lo consumano con industre diligenza. Gl'Inglesi lo sciupano sedotti dalla imprevidenza dell'abbondanza. A ogni modo, a questo elemento favorevole del carbone sta a riscontro la spesa del trasporto, nella lotta fra le due nazioni. Il signor Mason la valuta in 15 %, comprese le assicurazioni, le provvigioni, ecc.; ma è un dato eccessivo e forse un errore tipografico.

La conchiusione è chiara; se la Francia mantiene i dazi attuali o li esacerba, se gli operai inglesi pretendono i salari attuali già così alti o li esacerbano, converrà alla industria del Lanchashire trasportare i propri penati in Francia o chiamare dalla Francia gli operai che colla concorrenza a buon mercato modereranno gli alti prezzi del lavoro inglese.

È una nota parte melanconica, parte minacciosa e lascia travedere che la più colossale delle industrie, quella che, insieme al ferro, mantiene all'Inghilterra la dittatura economica, accenna a declinare per l'abilità dei fabbricanti esteri associata alle smodate pretese degli operai inglesi legati in federazioni formidabili nelle loro *Trade's Unions*.

II.

Il signor Potter, uno dei rappresentanti delle classi operaie in Inghilterra, ha risposto al signor Mason, difendendo la domanda di maggiori salari e dimostrando che malgrado essa, *anzi grazie ad essa*, si è svolta mirabilmente l'industria del cotone. Le maggiori mer-

cedi si accordano col crescente vigore della produzione. Il signor Ure, nel 1830, nella sua famosa illustrazione *sulle fabbriche di cotone nell'Inghilterra*, ne annunziava la prossima disfatta per l'effetto sinistro delle leggi sul lavoro che allora si iniziavano nelle arti tessili. L'Inghilterra sarebbe stata schiacciata dalla concorrenza dei paesi esteri, nei quali il lavoro dei fanciulli non si regolava in alcuna guisa! Ma le predizioni economiche di quel *pessimista* non si sono verificate; la Francia non può nemmeno paragonarsi coll'Inghilterra. Cinque milioni di fusi rimpetto a quaranta milioni all'incirca! Nel 1831, quando il profeta Ure, per scongiurare le leggi sulle fabbriche, lanciava il suo fosco presagio, la Francia trasportava per 54 milioni di merci di cotone; nel 1873 è giunta a 77 milioni. L'Inghilterra nel 1831 esportava per 17,257,204 di lire sterline e nel 1873 per 77,363,612 di sterline. Il Potter, fiancheggiandosi di queste cifre, respinge le due minaccie del signor Mason. Nè andranno in Francia i fabbricanti inglesi, i quali devono essere lieti di aver impiegato i loro capitali nei domestici cotonifici; fruttano più che i prestiti dell'Honduras e somiglianti, ei dice con tremenda ironia! Nè verranno in Inghilterra gli operai francesi, poichè gli uomini non lasciano la cara patria solo per impulsi economici. E i maggiori salari lucrati dagli operai inglesi corrispondono alle maggiori esigenze della vita civile, attestano forza e ricchezza, non sono simbolo di decadenza.

III.

Quale opinione hanno i Francesi su questa controversia interessante e grande che si agita intorno a loro

nell'Inghilterra? Vi sono due correnti; una è rappresentata dal signor Pouyer-Quertier e accenna al protezionismo; l'altra dagli economisti. Ma il primo altera i fatti; i secondi di consueto li dispregiano o non li cercano. All'incontro, nel rapporto dei signori Balsan e Raoul Duval, presentato al Consiglio superiore del commercio, vi è un'indagine coscienziosa dell'arduo tema. Essi pure paragonano la industria del cotone della Francia con quella dell' Inghilterra, e osservano che: « studiando le condizioni delle industrie tessili nei loro elementi fondamentali (*salari*, *combustibili*, *imposte*, ecc.) si può affermare che con divari talora in più, talora in meno, non vi è una differenza maggiore del 3 al 4 % a danno della Francia rispetto all'Inghilterra, nel costo della produzione. »

Questa differenza si compensa spesso colle spese di trasporto. Il combustibile è a miglior prezzo in Inghilterra; ma il salario è più elevato e la durata del lavoro minore (56 ore invece di 72). E persino quanto si attiene alle imposte, i commissari francesi credono che quelle sulle industrie sieno in Inghilterra almeno alte come in Francia, quando si sommino le generali colle locali. E altrove, parlando di un'altra industria tessile, quella del lino, e generalizzando le osservazioni a tutte le specie di produzioni tessili, i commissari osservano che il costo delle fabbriche è eguale nei due paesi; i salari esacerbati dalle *Trade's Unions* sono più alti in Inghilterra. La durata del lavoro delle donne e dei fanciulli è di 56 ore e mezza per settimana, mentre in Francia è di 72. Inoltre nessun fanciullo può essere ammesso al lavoro sotto i 10 anni. I commissari francesi constatano che la legge sulle fabbriche, la quale limita in vari modi il lavoro, è eseguita con grande severità in Inghilterra. Però l'operaio inglese ottiene

un effetto utile *maggiore* e *migliore*. Questa qualità, negata dal signor Mason, è ammessa dai commissari francesi.

Ma a vantaggio dell'Inghilterra sono molti altri elementi. L'abbondanza del capitale e il credito pubblico elevato, che ne è la conseguenza, fanno sì che i fabbricanti si appaghino di retribuzioni che in Francia non basterebbero. Inoltre vi è un mirabile ordinamento del commercio, distinto dalla produzione e inteso a cercare e ad aprire nuovi mercati in ogni angolo della terra. Ed è migliore tutta la parte *instrumentale* ed *ausiliatrice* della produzione (ferrovie, porti, canali, ecc.). I commissari francesi non osano di eguagliare la industria domestica del cotone a quella dell'Inghilterra; ma la speranza prevale sul timore. È manifesto che il signor Mason esagera la sua tesi, ma nel fondo di essa vi è la verità.

IV.

E noi in questa disputa ci permettiamo appena alcune osservazioni. Primieramente l'elemento delle ore di lavoro nelle fabbriche tessili *tende* a pareggiarsi nei due paesi, per la eguaglianza, nei punti sostanziali, della legislazione sul lavoro. La Francia incomincia a mettersi per la via che l'Inghilterra ha percorsa in buona parte. Ma all'Inghilterra rimane la superiorità della tradizione, delle clientele, dell'ammortamento del capitale fisso delle sue fabbriche, della incomparabile abilità dei suoi operai. Però i termini del paragone non ci paiono compiuti. La Francia tiene il primato su una industria tessile, quella della seta. Gareggia colla Inghilterra nella lana e nel lino; le è inferiore nel cotone

non tanto per ragioni tecniche, ma per ragioni storiche determinate dalla vocazione speciale. I popoli non possono e non vogliono essere grandi in ogni forma dell'attività economica; e non vi è d'uopo che lo sieno. Gli Svizzeri, che sostengono il paragone degli Inglesi nel cotone, e quello dei Francesi nella seta, non hanno alcuna industria tessile rilevante di lana, di lino, di canape o di juta.

La storia e la natura determinano una specie di divisione di lavoro fra le nazioni; *non già intesa come alcuni economisti, fra agricoltura e industria manifatturiera*, ma fra i vari rami dell'industria manifatturiera.

Se l'Italia nella filatura e nella tessitura della lana e del cotone grandeggiasse come la Inghilterra e la Francia, essa sarebbe incomparabilmente più ricca e potente che coltivando, senza grandi risultati, tutti i rami delle industrie tessili. I popoli forti nell'ordine economico sono quelli che eccedono in alcune manifestazioni della potenza industriale e non quelli che si distinguono in ogni aspetto di essa per una mediocrità non aurea.

I PROVVEDIMENTI FINANZIARI

FRAMMENTO
DI UN
DISCORSO PRONUNZIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
IL 21 APRILE 1874

Se la Camera me lo consente, io avrei ora in animo non già di fare una digressione teoretica, ma di formulare alcune proposte, che potrebbero contribuire ad accrescere le entrate dello Stato. Vorrei manifestare alcuni pensieri intorno a due delle nostre grandi imposte nazionali, le quali per ragioni di studio conosco meno male delle altre, e sono i dazi di confine e i dazi di consumo.

Signori, è una grande verità quella che fu pronunziata nei giorni scorsi, ed è che, mentre tutte le nostre tasse crebbero, non potè crescere quella dei dazi di confine, imperocchè la libertà di tassare era infrenata dai patti internazionali. E mancando la facoltà di distribuire proporzionalmente una maggiore imposta sui dazi di confine, fu giuocoforza incrudelire su quei pochi articoli che rimanevano immuni da patti internazionali, quali, per esempio, il caffè, il petrolio.

Ma se tutti consentiamo che allo scadere dei trattati di commercio (io sono lieto che a questa tornata assista il ministro degli esteri, imperocchè dovrò por-

gergli intorno a questo argomento alcune preghiere), se noi consentiamo che allo scadere dei trattati di commercio si debba anche da questa imposta trarre un maggior profitto, è egli vero che si possano sperare i 60 milioni che l'onorevole Branca si diceva sicuro di ricavare, o i 30 milioni che ieri l'onorevole Toscanelli annunziava?

Qui, o signori, i milioni s'ingrossano, s'assottigliano e ballano la ridda con mirabile disinvoltura.

Tra me e l'onorevole Branca c'è una differenza di scuola. Io appartengo alla scuola molto modesta delle esperienze, la quale non ragiona che sui fatti, e solo dopo averne presa una esatta conoscenza.

L'onorevole Branca invece appartiene ad una scuola metafisica, trascendentale, la quale tende a trarre i fatti nella cerchia delle idee *a priori*. Ora, egli diceva, se voi aumentate del 2 e mezzo per cento i dazi percetti su tutte le mercanzie che entrano e su tutte quelle che escono dal nostro Regno, si possono ricavare 60 milioni.

BRANCA. Io non ho detto questo.

LUZZATTI. Mi pareva. Allora la pregherei di accennarmi che cosa ha detto.

BRANCA. Io non ho detto che debba imporsi dazi su tutte le mercanzie; ho detto invece che vi erano delle merci, sulle quali poteva imporsi senza eccessiva gravezza il 5 per cento, su altre il 2 per cento, mentre altre le avrei volute assolutamente esenti.

Sono partito precisamente da dati sperimentali, perchè ho detto che mi constava che molti anni fa era stato fatto uno studio, quando l'esportazione non raggiungeva che i 600 milioni, e, su dati assolutamente sperimentali, si era visto che se ne potevano ricavare 30 milioni con un diritto *ad valorem* non superiore al 5 per cento.

Io diceva che ora, avendo l'esportazione raggiunto il miliardo, con lo stesso metodo e con diritti molto più miti, si potrebbero avere 30 milioni sull'esportazione, più 30 milioni sull'importazione con la revisione delle tariffe. Questo nè più nè meno ho detto.

LUZZATTI. Io ringrazio la cortesia dell'onorevole Branca di avermi dati questi schiarimenti, i quali illuminano meglio il suo concetto.

Ora, se la Camera me lo consente, io vorrei indugiarmi un istante su quest'argomento delicatissimo. Noi non siamo gli arbitri assoluti nè dei dazi d'importazione, nè dei dazi d'uscita. Dobbiamo negoziare dei trattati di commercio con gli Stati esteri, e i trattati di commercio sono una transazione di interessi. È evidente che più noi ci armiamo di pretese, più si armerà di pretese anche l'estero, e se noi alziamo le nostre tariffe all'importazione e carichiamo di dazi le esportazioni, l'estero allora o non sarà disposto a diminuire i dazi di cui gli chiederemo la mitigazione, o non vorrà acconsentirci le altre agevolezze delle quali abbisognano l'industria e il commercio italiano.

Per ottenere 30 milioni di più dai dazi d'uscita bisognerebbe quadruplicare le entrate annuali di questi dazi, e per trarre 30 nuovi milioni dai dazi d'importazione è necessario aumentarli del 50 per cento all'incirca. Ora, è evidente che tali pretese sarebbero enormi, e con tali idee il Governo italiano non potrebbe ottenere buoni patti nè preparare nuovi mercati alle nostre produzioni. Imperocchè il filo dei cambi ha due capi, e se da una parte si compra, bisogna cercare anche di vendere.

Ma addentrandoci nel tema dell'esportazione, crede l'onorevole Branca che vi sia un numero di mercanzie molto più grosso di quello che si tassa oggidì, il quale

possa sopportare un dazio uscita del due, del tre o del cinque per cento?

Io ne dubito molto; imperocchè noi possiamo colpire di dazio di uscita quelle mercanzie le quali o costituiscono un monopolio del nostro paese, o vi si trovano in condizioni eccezionalmente favorevoli in modo che, presentandosi sul mercato forestiero gravate del dazio, non possano essere offese dalla concorrenza di altri Stati immuni dai balzelli d'uscita. Ma quando si tratta di mercanzie le quali costituiscono il grande mercato della concorrenza mondiale, allora, o signori, anche una piccola porzione di tassa impedirebbe ad esse di sostenere la gara della industria e dei traffici internazionali. Oggidì tutto il mondo economico poggia su questa semplice norma; appagarsi di tenui profitti vendendo molta roba. Ond' è che una piccola frazione di dazio di uscita potrebbe incagliare lo spaccio delle nostre mercanzie, e coll'intendimento di giovare alle dogane, si tarperebbero le ali ai voli dei traffici e delle industrie.

Ragionando all'ingrosso intorno a questa materia, non si può pronunciare alcun giudizio. L'argomento delle dogane e delle tariffe si vuol trattare con stromenti di precisione. Quante volte non si dice che si potrebbe colpire del 10 per cento il tessuto di seta al pari di quello di cotone!

Aritmeticamente la proposta pare verissima; ma, se voi pensate, signori, che nel tessuto di cotone l'opera dell'uomo è grande e il valore della materia è piccolo, mentre nel tessuto di seta l'opera dell'uomo è minore e il valore della materia prima è altissimo, è chiaro che un dazio del 10 per cento sul tessuto di seta sarebbe quasi proibitivo, mentre applicato ai tessuti di cotone è un dazio sufficiente, e non suscita nè gli al-

larmi dei liberi scambisti nè le preoccupazioni degli Stati esteri. Bisogna percorrere con sottile e matura indagine ogni voce della dogana, riscontrarla non solo in sè, ma in relazione con tutti gli altri paesi; nulla si può asserire *a priori;* tutto va pesato, numerato con analisi minuta. Quando si operi in tal guisa, cadono le illusioni intorno alla possibilità di ottenere da questi cespiti tutti quei milioni che gli onorevoli oratori hanno presagito. Ma io non nego tuttavia che le nostre finanze non possano attendersi un ristoro dalla riforma dei dazi.

Il fatto che citava l'onorevole Branca nel suo ultimo discorso è verissimo. La nostra tariffa è così congegnata che molti prodotti manufatti pagano meno di quello che paghino le materie e gli elementi che concorrono a comporle. Seconde alcune deposizioni fatte al Comitato dell'inchiesta industriale, il pianoforte compiuto entra nello Stato con 32 lire. Se si sommano tutte le materie che pagano tassa e provengono dall'estero per costruire un pianoforte, si arriverebbe alla somma di 40 lire. Così è, o signori, dell'acciaio. I coltelli d'acciaio pagano meno dell'acciaio che viene dall'estero e che concorre a formarli. Così è di molte altre materie che, per studio di brevità, io passo sotto silenzio.

NICOTERA. E le macchine?

LUZZATTI. Alle macchine, onorevole Nicotera, la Camera ha provveduto in parte nel 1872; ha tolta quella grande sproporzione che c'era, ma ne rimane ancora una parte.

Infine la nostra tariffa è così congegnata che noi esentiamo dalla tassa i cereali greggi i quali vanno all'estero, mentre tassiamo la farina tratta da questi cereali; esentiamo dalla tassa di uscita il canape greggio, mentre tassiamo il canape pettinato. Si può dire che una tariffa così costituita, invece di essere una pro-

tezione al lavoro, offra una protezione all'ozio nazionale, il quale si svolge da sè in Italia con sufficiente alacrità, senza uopo di aiuti ulteriori. (*Si ride*)

GHINOSI. È opera vostra.

LUZZATTI. Adesso rispondo anche a lei.

Io non sarei entrato in questo tema, onorevole Ghinosi; ma, siccome ella mi provoca, come è mio costume, quando mi si interrompe, io le risponderò. Vi è un trattato di commercio, o signori, in Italia, il quale costa oggidì alla nostra finanza da 4 a 5 milioni; è il trattato di commercio conchiuso coll'Austria. Fu quello fra i peggiori dei nostri trattati, lo sanno i tessitori di Como, i fabbricanti di paglie del Lombardo-Veneto, i fabbricanti di terraglie, che si videro con balzelli e con gravi impedimenti impacciato quel traffico che facevano coi paesi dell'Austria.

Ma il trattato di commercio coll'Austria, per un errore gravissimo, inesplicabile, esonerò dal dazio, all'uscita di terra, il riso, i grani, il canape ed altri articoli che potevano benissimo sopportare un dazio di esportazione, e intorno ai quali nessun lagno si era suscitato nel nostro paese. I porti vennero disertati; non era più a Venezia, a Genova dove si caricava il grano, il canape, il riso, ma si cercavano le ferrovie; tutto pigliava la via di terra immune da balzelli. Allora si dovette presentare un progetto di legge con cui si esoneravano, anche per la via di mare, questi articoli che erano prima stati esonerati per la via di terra. Per correggere un errore si nocque alla finanza.

Nella fretta si è dimenticato che, eccettuando la materia greggia, rimanevano nelle tariffe le materie manufatte. E ne venne quella strana conseguenza testè citata, per cui il grano, i canapi, ecc., furono esonerati, e rimasero tassati i prodotti del grano e del canape.

Ma questo trattato ci ha ancora fatto un altro male, ed è quello di legarci le mani nelle tasse di esportazione.

Se non ci fosse il trattato di commercio coll'Austria, noi oggi potremmo assecondare la domanda dell'onorevole Branca, il quale ha chiesto che si aumentasse il dazio di esportazione, e credo che ci siano degli articoli i quali possano sopportare, non già i 30 milioni, ma altri tre o quattro milioni di aumento; in modo che tra il dazio di esportazione attuale e quello che si potrebbe aggiungere, se ne avessero all'incirca 10 milioni.

Ma il trattato di commercio coll'Austria ci ha impedito di poter ricavare questi tre nuovi milioni e mezzo, perchè una clausola ferrea stabilisce che nessun nuovo dazio d'esportazione possa essere messo. Ora, onorevole Ghinosi, questo trattato di commercio non fu stipulato dal nostro partito.

CRISPI. E da chi?

LUZZATTI. Eh! degli errori ne commisero tutti. Io credo che la nostra tariffa daziaria, come risulta dalle inchieste industriali e dalle rivelazioni degli uomini competenti, sia piena di incongruenze; ma non c'è alcuna ragione che l'onorevole Ghinosi ne incolpi solo una parte della Camera.

GHINOSI. Domando la parola per un fatto personale.

CRISPI. Ma se noi non siamo mai stati al potere! (*Ilarità*)

LUZZATTI. *Veniam damus petimusque vicissim.* (*Ilarità*) Così, o signori, vi è un'altra riforma, la quale era già stata accettata dai negoziatori francesi *nei preliminari* dello scorso anno, e che da sola potrebbe dare alcuni milioni alle finanze, e consiste nella sostituzione dei dazi specifici ai dazi *ad valorem.* Applicata ai tes-

suti di lana, accrescerebbe di due milioni all'incirca le entrate doganali.

È vero, o signori, che c'è una grande differenza nel valore dei tessuti di lana e mal si traduce nel peso. Allo stesso peso c'è una oscillazione nel valore dei tessuti di lana, che può variare, a mo' d'esempio, da sei a cinquanta lire, ma la moralità dei contribuenti, la moralità di coloro che dichiarano i dazi *ad valorem*, conosce limiti ed oscillazioni ben più larghe. (*Si ride*) Ma, o signori, e questo è il punto delicato della questione, i maggiori aumenti di tariffa, che alcuni valutano in sessanta milioni, altri in trenta ed io a quindici, non saranno operativi che alla scadenza dei trattati di commercio.......

INDICE

